

Cultura, attualità e cronaca dalle case circondariali

VOCI *di* DENTRO

CHIETI-PESCARA-VASTO-LANCIANO



Noi ci crediamo

PALERMO

migliaia di ragazzi sotto l'Albero Falcone

Voci di Dentro è un'associazione di volontariato senza fini di lucro che opera nelle Case Circondariali di Chieti, Pescara, Vasto e Lanciano. Lo scopo è quello di promuovere la solidarietà a favore dei detenuti e agire per il loro reinserimento.

Voci di Dentro è iscritta al registro delle Onlus. Organizza incontri, convegni, iniziative di sensibilizzazione sociale come spettacoli teatrali e altro, attività di formazione all'interno e all'esterno del carcere.

Come aiutare Voci di Dentro

versamento su

c/c postale n° 95540639

c/c bancario IBAN:

IT-17-H07601-15500000095540639

Per il contributo del **5 per mille**

il codice fiscale è: 02265520698

Cultura, attualità e cronaca dalle case circondariali
VOCI di DENTRO
CHIETI-PESCARA-VASTO-LANCIANO

N. 17 - GIUGNO 2012

Periodico di cultura, attualità, cronaca dalle
Case Circondariali di Chieti, Pescara, Vasto,
Lanciano edito dall'Associazione
"Voci di Dentro" onlus

www.vocididentro.it

voci@vocididentro.it

Redazione: via De Horatiis 6 - Chieti

Direttore responsabile: Francesco Lo Piccolo

Art Director: Mario D'Amicodatri - CSV Chieti

Impaginazione: Cristian Di Marzio

Revisione testi: Giuliana Agamennone, Mascia
Di Marco

In redazione: Ciro Improta, Nicola Paradiso, Da-
niele Baldini, Elian Osman, Ermanno Orsini

**Laboratori di scrittura, giornalismo e informa-
tica a cura di:** Giuliana Agamennone, Silvia Civi-
tarese Matteucci, Mascia Di Marco, Francesco Lo
Piccolo, Ivano Placido, Alessandro Fusillo

Stampa: TECNOVADUE viale Abruzzo 232, Chieti

Registrazione Tribunale di Chieti
n. 9 del 12/10/2009

*I progetti di Voci di dentro anni 2011 e 2012 (labora-
tori di scrittura in carcere, Liberamente, digitalizza-
zione Vocabolario abruzzese, corsi di informatica per
detenuti in articolo 21, ecc.) sono realizzati grazie alle
quote dei soci, ai contributi volontari di privati e con
il sostegno di:*



Comune di Chieti



La realizzazione grafica di questo numero è di Cristian Di Marzio uno dei detenuti che sta seguendo i corsi di informatica presso la nostra sede in via De Horatiis n. 6 a Chieti

I disegni di pagina 16, 18 e 24 sono di Carlo Di Camillo (Cadica)

Le illustrazioni di pagina 37 e della IV di co-
pertina sono di Daniele Baldini e Elian Osman

S

Sulla nostra prima pagina dedicata a Falcone e Borsellino in occasione del ventennale della strage di Capaci abbiamo discusso a lungo. Per alcuni prendere le parti dei giudici è apparso quasi un controsenso visto che non sono pochi quelli che si ritengono vittime di ingiustizie e

nello Stato vedono spesso un nemico. Eppure, quando uno dei detenuti che fa parte dei nostri laboratori ha spiegato la sua posizione e ha rivelato che lui crede nello Stato e che quando ci fu la strage di Capaci era in auto e si è fermato a piangere, quando ha detto che oggi quei due simboli sono usati anche da chi li ha mandati a morte ... e che sono simboli per lavarsi la coscienza, allora più che mai è diventato giusto mantenere la copertina pensata all'inizio.

E dunque noi ci crediamo all'impegno dei Falcone e dei Borsellino e dei tanti che hanno dato la vita contro le mafie. Noi siamo per la legalità dove la parola legalità non è un modo di dire, ma significa rispetto dell'altro, significa libertà e giustizia. Perché noi sappiamo bene che non siamo affatto liberi se siamo vittime del ricatto di un mafioso che ci impone il pizzo; non siamo liberi se non c'è giustizia. Noi crediamo nei diritti inviolabili dell'uomo e nel principio che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. Noi crediamo nella legalità nelle fabbriche, nei cantieri, nei tribunali; noi crediamo nella legge che non è la legge del più forte, ma è la legge che rispetta le persone sempre e ovunque. E che è uguale per tutti e che deve essere applicata allo stesso modo per tutti nessuno escluso. Noi crediamo nella legge al servizio delle persone e non del mondo degli affari o del potere politico; noi crediamo che la legge debba essere al servizio della migliore convivenza.

Crediamo che il marchio dell'ex detenuto non sia un marchio a vita, e che la parola pregiudicato non debba essere di ostacolo al lavoro e al reinserimento nella società; crediamo che debba essere punita ogni violenza fisica e morale sulle persone sottoposte a restrizioni di libertà; che l'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva; che le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato; che non è ammessa la pena di morte. Noi crediamo nella legalità e nella giustizia dentro il carcere. Noi crediamo che nelle carceri debbano essere garantiti come diritti la socialità, l'esercizio della propria confessione religiosa, l'alimentazione, l'igiene personale, le misure alternative, i colloqui, i permessi, lo studio. Noi crediamo che non è legalità rinchiudere 8 persone in celle da 4 per 20 ore al giorno o che non ci sia l'acqua calda o il riscaldamento d'inverno. Noi crediamo che non è legalità che in carcere ci siano oltre 13 mila persone in attesa di giudizio di primo grado.

Noi crediamo che legalità significhi interrogarsi su chi sono i detenuti e per quali ragioni finiscono in carcere. Legalità significa sapere come vi entrano, come vivono e come escono. Legalità significa impegnarsi per una società migliore.

Francesco Lo Piccolo

"L'Italia è un Paese meraviglioso, che in ogni angolo propone umanità, impegno, dedizione. Ma è anche un Paese al quale la violenza - subita e agita - non è purtroppo estranea. Ce lo dicono i tanti omicidi di donne, gli scontri negli stadi, il difendersi da soli con le armi, la presenza invasiva di cosche mafiose, il nostro tollerare, come nel caso delle carceri, situazioni che non possono che lasciare spazio a comportamenti violenti, l'aderire all'idea che i conflitti internazionali si risolvono con le armi e non con la diplomazia. Dobbiamo ancora lavorare per espellere la violenza dal nostro modo di essere e di pensare, nell'unica maniera possibile, ovvero non considerandola mai una risposta efficace ai problemi di ognuno di noi, del nostro Paese e del mondo".

Agnese Moro

In viaggio con la Legalità

A volte il mondo degli adulti scivola facilmente nei luoghi comuni: "Le commemorazioni? Vista una, viste tutte"! Ma a Palermo, il 23 maggio, questo luogo comune non vale. Non si commemorano le vittime della mafia con un atteggiamento di rimpianto verso qualcuno che non c'è più.

A Palermo si svolge una grande festa, perché i giudici Falcone e Borsellino e tutti gli uomini e le donne che hanno un nome (come ha sottolineato Don Ciotti, Presidente di Libera) e che sono stati uccisi ingiustamente sono più che mai vivi e presenti nella società italiana. E lo hanno dimostrato meravigliosamente le migliaia di giovani che hanno gridato con forza la loro voglia di vivere in una società più giusta. E chi come noi ha avuto la fortuna di entrare in questo "bagno di folla" rigenerante si è accorto che qualcosa sta davvero cambiando in questa nostra Italia "in crisi": i palermitani, che davanti allo scorrere del corteo, qualche anno fa, rimanevano dietro le serrande chiuse a guardarlo passare, oggi hanno il coraggio di affacciarsi alle finestre, di sventolare i tricolori. E dall'anno scorso a questo, che è un anno importante perché è il ventesimo dalla strage di Capaci, i lenzuoli bianchi appesi alle finestre e ai balconi sono raddoppiati, segno che la cultura della legalità sta prendendo piede, si fa largo non a spintoni ma pacificamente, con la forza delle idee, tra la gente comune. I giovani, con il loro entusiasmo, sono stati "Capaci" di trasformare un evento, che avrebbe potuto essere solo una formalità, in una "trasfusione" di nuovo sangue, ricco di valori e ideali. Sulla Nave della Legalità partita da Civitavecchia, noi dell'IPSIA "Pomilio" di Chieti abbiamo stretto legami con giovani di tutta Italia: Bolzano + Novara + L' Aquila + Chieti + Padova + tante altre città, una somma significativa con un denominatore comune: legalità. Le nostre foto sorridenti, "taggate" sui computer di tutta Italia, continueranno a testimoniare la voglia di sentirci uniti per un unico ideale. Possiamo ancora sperare e lo diciamo perché sotto il magnifico "albero Falcone", tra le migliaia di per-

sone, c'era accanto a noi una persona anziana, alla quale non abbiamo avuto il coraggio di chiedere chi fosse. Quando però alle note del Silenzio, suonate dalla tromba alle 17.58, i suoi occhi si sono riempiti di lacrime, ci è sembrato di conoscerla da sempre...

La consulta studentesca dell'IPSIA
"U. Pomilio" di Chieti



I ragazzi della consulta studentesca e i docenti dell'IPSIA che hanno partecipato al viaggio con il magistrato Pietro Grasso e don Luigi Ciotti fondatore del gruppo "Abele"



PIANO

Di sana e robusta Costituzione

"... Di sana e robusta Costituzione: le regole e la giustizia" è stato il titolo dell'incontro che si è svolto lo scorso 17 febbraio presso la Casa Circondariale di Chieti, ospiti i professori e una settantina di studenti dell'Istituto Commerciale per Geometri Manthoné di Pescara, e organizzato nell'ambito del laboratorio "Dalla Costituzione alla legalità: riscoprire e ricostruire valori" avviato dall'Area Pedagogica dell'Istituto e che coinvolge 35 detenuti. Relatori dell'incontro gli avvocati Marco Alessandrini e Mauro Morelli.

L'avvocato Morelli, rifacendosi al principio enunciato all'art. 54 della nostra Carta Costituzionale (tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica, di osservare la Costituzione e le leggi) ha evidenziato come il rispetto delle regole non è una mera esecuzione di obblighi imposti dall'alto spiegando che non c'è possibilità di espressione senza regole. In questo senso sono stati esaminati i valori fondamentali della libertà, della solidarietà e dell'uguaglianza, per arrivare a dimostrare che questi valori dipendono dalla capacità della società di darsi delle regole democratiche e di rispettarle. "Penso che la legalità si basi sul rispetto delle persone, delle professioni e della verità. Se volessimo sintetizzare in cosa deve caratterizzarsi una società che crede nella legalità, credo che essa debba fondarsi sul rispetto. Rispetto della magistratura, del potere politico, degli insegnanti ecc."

"Credo che la legalità - ha aggiunto - debba essere per tutti uno stile di vita. È importante che siano i giovani ad esprimersi, perché oggi dobbiamo ascoltare loro, dobbiamo

Penso che la legalità si basi sul rispetto delle persone, delle professioni e della verità'

biamo ascoltare i vostri messaggi per recepirli e per fare in modo di tradurli in atti concreti perché la legalità non è soltanto parlare di legalità, ma è soprattutto metterla in pratica, con comportamenti corretti perché solo così costruiamo un mondo migliore".

L'intervento è stato prezioso anche per approfondire i temi della reazione giusta, nel senso di positiva e costruttiva, dinanzi all'ingiustizia, del superamento della logica dell'odio (ricompensa del male con altro

male) e del rispetto delle vittime del reato. Può sembrare esagerato, però partecipando a questo convegno e tenendo conto della mia turbolenta vita, ho pensato alla legalità come ad una necessaria fiducia nello Stato, basata su regole fondamentali che

ceri. E molti gli interrogativi sul significato della detenzione, sul rispetto delle regole e sull'opportunità di cambiare stile di vita. Ma il cambiamento, così come la maturazione per i giovani, non può venire - io credo - da un obbligo: è necessario tra-



La direttrice della Casa Circondariale di Chieti Giuseppina Ruggero con gli avvocati Marco Alessandrini e Mauro Morelli

si tramutano in senso di consapevolezza, appartenenza e responsabilità nei confronti della società stessa.

Una domanda attanaglia la mia mente: nella nostra società c'è davvero questo senso di responsabilità? Credo che non esista solo una forma di responsabilità: esistono quella morale, penale, civile, politica, ma tutte si intersecano in quella giuridica. Riportare la società a diversi livelli di responsabilità è necessario per ripristinare la giusta scala di valori al suo interno perché i principi costituzionali sono importanti, che è come dire che le cose si devono fare nel miglior modo possibile; la scala dei valori non deve essere considerata un obbligo, ma una qualità ed anzi un'opportunità.

Interessante il dibattito al termine delle relazioni. Molte sono state le domande sulla giustizia e sulla funzione della pena, anche in relazione ai principi costituzionali e alla situazione di sovraffollamento delle car-

smettere i valori ed educare dando continui esempi di comportamento, quindi non solo con le parole. Voglio aggiungere che, a mio avviso, la questione più inquietante della crisi della legalità è connessa non tanto agli effetti giuridici di comportamenti dei singoli soggetti, famiglie o imprese, ma agli effetti sulla vita delle persone. "Cosa succede se faccio una cosa? Non lo so". C'è una noncuranza per le conseguenze delle azioni che si compiono sulla propria vita, su quella delle famiglie, della collettività, e questa noncuranza si tramuta in un malessere per tutti. Concludo: ciò che regge la legalità è la forza di ognuno di noi nel portare avanti i valori in cui crediamo.

Nicola Paradiso - Chieti

Che cos'è per noi legalità

«Legalità è il rispetto e la pratica delle leggi. È un'esigenza fondamentale della vita sociale per promuovere il pieno sviluppo della persona umana e la costruzione del bene comune». Sono parole di un documento del 1991 della Chiesa italiana. Legalità non sono, quindi, solo i magistrati e le forze di polizia, a cui dobbiamo riconoscenza e rispetto. Legalità dobbiamo essere tutti noi.

Legalità è responsabilità, anzi corresponsabilità. Legalità sono quei beni confiscati alle mafie e destinati a uso sociale. Per quella legge "Libera" raccolse, quindici anni fa, un milione di firme.

Legalità sono il pane, l'olio, il vino, la pasta che produciamo nelle terre confiscate alle mafie. Tremila giovani sono arrivati dall'Italia e dall'estero, durante le vacanze estive, per dare una mano, volontariamente una mano per formarsi, per approfondire! Legalità è l'attenzione ai famigliari delle vittime innocenti delle mafie e ai testimoni di giustizia. Sabato eravamo a Terrasini, in provincia di Palermo, con 400 famigliari. Persone che hanno avuto la forza di trasformare il dolore in impegno e chiedono tre cose: giustizia, verità, dignità. Ci hanno guidato per le strade di Milano, lo scorso 21 marzo: eravamo in 150mila. Con loro è nata nel 1995 la "Giornata della memoria e dell'impegno". Legalità sono quei percorsi che Libera anima in oltre 4500 scuole, quei protocolli firmati con circa il 70% delle università. E poi i progetti con le istituzioni e il ministero "Regoliamoci", la collaborazione con la "nave della legalità", la globalizzazione dell'impegno: la presenza di "Flare - Libera internazionale", in 35 paesi. «La mafia teme la scuola più della giustizia. L'istruzione taglia l'erba sotto i piedi della cultura mafiosa» diceva Nino Caponnetto. Non può esserci legalità senza uguaglianza! Non possiamo lottare contro le mafie senza politiche sociali, diffusione dei diritti e dei posti di lavoro, senza opportunità per le persone più deboli, per i migranti, per i poveri. Legalità sono i gruppi e le associazioni che si spendono ogni giorno per questo. Legalità è la nostra Costituzione: il più formidabile dei testi antimafia. Le mafie e ciò che le alimenta – le ingiustizie, i vuoti istituzionali, l'illegalità, la corruzione, gli abusi di potere – si sconfiggono solo costruendo una società più giusta. legalità che è sempre un mezzo, mai un fine. Il fine è la giustizia sociale. Ecco perché non possiamo parlare di legalità senza porre prima la questione dell'uguaglianza. Una legalità senza uguaglianza - dei diritti e dei doveri, dei cittadini di fronte alla legge - mina il legame sociale e accentua le distanze culturali ed economiche. È l'uguaglianza il fondamento della

legge, non viceversa. La legge viene dopo le persone e deve essere per tutte le persone. Di leggi fatte per pochi o incapaci di trovare il giusto equilibrio tra sanzione

ed inclusione, tra regole e accoglienza, abbiamo purtroppo molteplici esempi. Pensiamo solo alle leggi ad personam o a certe misure sull'immigrazione: espressioni di una legalità forte coi deboli e debole coi forti. Di una legalità che non è più strumento di giustizia ma di potere, e che spesso "legittima" le proprie forzature strumentalizzando le paure che essa stessa contribuisce a determinare. A farne le spese - lo dimostra la composizione sociale delle nostre carceri - sono soprattutto i "poveri cristi". Non si tratta certo di "giustificare" i loro reati, ma riconoscere che chi vive ai margini, senza o con poche opportunità, è più incline

a delinquere rispetto a chi invece è garantito. E che combattere il crimine significa innanzitutto combattere le ingiustizie sociali, la distribuzione ingiusta di redditi e risorse, il sempre più profondo solco che separa ricchezza e povertà. La sicurezza nasce dall'estensione dei diritti, cioè delle responsabilità. Sicuro è quel contesto sociale dove ogni persona si sente accolta e riconosciuta nella sua dignità, dotata dei mezzi materiali e culturali per vivere, lavorare, amare, coltivare sogni, sentimenti e passioni. Dove è persona libera, senza per questo dimenticare che la libertà implica responsabilità, impegno per il bene comune.

Legalità è speranza. E la speranza si chiama "noi". La speranza è avere più coraggio. Adesso. Il coraggio ordinario a cui siamo tutti chiamati: quello di rispondere alla propria coscienza.

don Luigi Ciotti



«Non posso dire ai miei ragazzi che l'unico modo d'amare la legge è d'obbedirla. Posso solo dir loro che dovranno tenere in tale onore le leggi da osservarle quando sono giuste (cioè quando sono la forza del debole). Quando invece vedranno che non sono giuste (cioè quando sanzionano il sopruso del forte) essi dovranno battersi perché siano cambiate».

don Lorenzo Milani

Dal 25 febbraio, grazie a un bando del Csv di Chieti, l'Associazione Voci di Dentro organizza presso l'Ipsia Pomilio il progetto "Liberamente", approfondimento sul diritto penale e sul mondo carcerario per sensibilizzare i giovani al rispetto delle regole, e abbattere pregiudizi e stereotipi, anche

Liberamente

con la promozione della cultura dell'associazionismo e del volontariato. Il programma: primo incontro il 25 febbraio con la relazione del professor Luigi Orsini su "Diritti e Doveri"; secondo incontro: dibattito con gli studenti dopo la visione del film "Bronx"; nel terzo incontro, il 5 maggio, la psicologa Giuliana Agamennone e l'avvocato Davide Galasso hanno parlato di disagio giovanile e del processo penale mi-

norile. Altri incontri sono in programma il 29 settembre con la Presidente del Tribunale di Sorveglianza de L'Aquila Laura Longo e il 15 dicembre con gli interventi di Francesco Lo Piccolo e Silvia Civitarese Matteucci. Agli incontri hanno preso parte e sono intervenuti alcuni detenuti in articolo 21 che hanno raccontato le loro esperienze di vita con lo scopo di far conoscere il mondo dietro le sbarre e avviare un percorso di riflessione e rielaborazione sui comportamenti sociali e antisociali, sulle mancate informazioni e occasioni di crescita.

testimonianze...

Mi chiamo Mauriello Gennaro residente a Napoli e sono nato a Scampia, quartiere ben conosciuto sia per la sua criminalità e sia per il suo mercato di vendite di droghe e dove io non ho mai conosciuto la vita nel rispetto della legalità e dei valori della Costituzione. Ma ho avuto dei valori e principi sempre sani anche se poi sono cambiato perché nel crescere volevo apparire agli occhi degli altri quello che non ero, per cui ho iniziato ad usare le sostanze stupefacenti finendo poi a trovarmi in un tombino senza luce e senza uscite e così mi sono perso non avendo più dignità di me stesso. Ma voglio comunque dire che ho avuto degli ottimi genitori e questo anche se mio padre viveva di criminalità e che lo ha portato a morire nel 1992 a 3 metri davanti a me fuori da un bar ma non di infarto ma sotto una pioggia di proiettili. E così da allora ho distrutto la mia vita trascurando tutto ciò che stava intorno a me. Per fortuna che qui in questo carcere di Chieti ho trovato un'ottima équipe che mi ha permesso di frequentare i corsi sulla legalità e ora mi incanto e mi incuriosisco perché per me sono cose nuove, come ad esempio quando nella prima seduta di gruppo abbiamo fatto un gioco dove si doveva scegliere tra i valori della vita ai quali dare più importanza e questi valori erano la libertà, la famiglia, i figli, la pace nel mondo. Capisco ora che il valore più importante è accettarsi per come si è, che bisogna avere più autostima nel senso di non perdere mai di vista i nostri obiettivi ma guadagnandoli con sacrificio.

Gennaro Mauriello - Chieti

Vengo da un quartiere di Napoli, il noto "quartieri Spagnoli", dove vi è la gente di alta classe e gente che purtroppo ha fatto e continua a fare trasgressioni, gente che non ha regole ed è sempre esclusa dalla società.

Ma oggi dopo anni di carcere mi sono accorto che effettivamente una vita senza regole e senza valori mi hanno portato alla distruzione della mia persona. Non so se ci riuscirò a recuperare me stesso, però parto con ottimismo perché grazie all'aiuto che mi state dando, sono sicuro che porterò a termine questo mio obiettivo sia dentro che fuori da questo istituto e cioè il cambiamento ed il rispetto verso gli altri e soprattutto valorizzare le piccole cose. Dico "valorizzare le piccole cose", poiché io nella vita ho scoperto che uno si può divertire anche senza l'uso di sostanze (è per queste che io mi trovo in queste condizioni). Uno si può divertire anche con una cena a casa con amici, una passeggiata con la propria ragazza, una partita a pallone, un film con amici al cinema, una pizza il sabato sera. Ricordo quando i miei nonni mi dicevano che prima si divertivano senza soldi ed infatti gli arresti erano di meno rispetto ad oggi, poiché oggi i vizi sono tanti e si comincia a rubare o spacciare e via di seguito... da un certo punto di vista non è che mi fa piacere che arrestino la gente però se non ci fossero le leggi ossia le regole, noi staremmo nel caos totale, vivremmo come nel mondo animale.

Maurizio Saporito - Chieti



sguardo sul

Negli ultimi due anni si sono verificati numerosi suicidi nel nostro paese. Non persone con forti problemi psicologici ma persone normalissime come imprenditori o operai. Il fattore scatenante è la crisi economica che sta attraversando il mondo occidentale, parliamo di persone che dopo aver dovuto effettuare tagli sulla forza lavoro hanno comunque visto fallire le loro società e per di più hanno perso tutto. Per tutta risposta c'è chi ha detto che sono piccoli numeri, pochi casi in confronto ai suicidi che si sono registrati in Grecia. Ma è una risposta che non mi convince in alcun modo: anche una sola vita umana ha un valore inestimabile e non dovrebbe essere tollerato in una società "civile". Ma per qualcuno evidentemente siamo solo numeri inseriti nello schema della domanda e offerta. Ma così non è. Quando si verificano fatti del genere una società evoluta dovrebbe riflettere. È vero, un mestiere o un'impresa possono andare bene come andare male, ma quello che hanno perso queste persone è la speranza nel domani. E' questo che fa paura: tutto ciò scaturisce dal fatto che non si sentono tutelati dalle autorità

La speranza

la speranza è una cosa buona, forse la migliore delle cose...
e le cose buone non muoiono mai! *dal film "Le ali della libertà"*

che al momento ci sobbarcano di tasse e per il resto fanno spalucce o ci prendono in giro grazie anche alla maggior parte dei media che ci illustrano dati statistici che in realtà sono proiezioni del nulla perché nessuno sa in realtà cosa ci prospetta il futuro. In ultima analisi non ci resta che rimboccarci le maniche e sperare che tutto migliori. Un detto recita *finché c'è vita c'è speranza*.

Aniello Casillo - Lanciano

La speranza II - Gustav Klimt

L

e banche hanno fallito. Il loro sistema ha creato una crisi devastante per tutto il mondo. Questo sistema bancario che, non troppo lontano da oggi, segnava vincite iperurantie in ogni mercato affaristico, nello

stesso momento stroncava spietatamente chi sbagliava e chiedeva mutui con interessi che gradualmente sono diventati colossali. La soluzione più facile per molti è stata quella di andare in banca e chiedere mutui per poter andare avanti. Ma, i lavori non sono più garantiti perché, come

Vinci il male con il bene

i nostri politici dicono, lavoro fisso non ci sarà più e cambiare lavoro ogni tanto (per loro sempre) è saggio. Beato chi lo trova oggi questo lavoro. La verità è che non avevamo capito che siamo noi ad alimentare questo sistema bancario. Ognuno separatamente e tutti insieme gli abbiamo preparato i pasti più lussuosi e ipercalorici. E ancora, siamo stati disposti anche a sacrificarci sul suo altare. La bestia è diventata gigantesca succhiando di continuo il nostro sudore quotidiano, la nostra fatica, i nostri sogni, ma anche i nostri beni. Ed è stata anche aiutata a compiere la sua opera malvagia da governi e da politici poco responsabili. Ma la colpa è nostra e solo nostra. A questo punto si crea spontanea una domanda: se avessimo investito in altre banche e depositi diversi il risultato sarebbe stato migliore e la nostra vita meno ansiosa e più felice? Sono convinto di sì. Per dare una risposta devo dirvi che intendevo le banche dei sentimenti! Sentimenti come amore e aiuto per il prossimo. La mia ricetta è questa: dai e al momento del bisogno ti sarà dato. Non servono cifre assurde e non ci sono prezzi fissi. Qualche volta basta un sorriso, una telefonata, una visita inaspettata, una parola dolce, buona o consolante. Se avessimo risparmiato i nostri "tesori" in questo tipo di banche quanto migliore sarebbe questo mondo! Quante guerre, sofferenze, carestie avremmo risparmiato se avessimo fatto quello che è ovvio! Abbiamo indurito però i nostri cuori e infischiaandocene abbiamo girato le spalle al bisogno del prossimo e così al momento del nostro bisogno non abbiamo più trovato aiuto. Dando la nostra fiducia alle banche e non ai depositi sentimentali, loro hanno fallito e noi siamo diventati poveri, disoccupati, indebitati e più che mai stanchi. Tutto può cambiare, non servono grandi passi. Basta ricordare quello che disse l'apostolo Paolo nella Bibbia nella lettera indirizzata ai Romani (cap.12 vers.21): "Vinci il male con il bene".

Vasileios Chatzianastasiou (il Greco) - Pescara

r

ispetto ai ministri che l'hanno preceduta, il ministro Paola Severino sembra avere maggiormente a cuore il problema della giustizia italiana. Nella società odierna sono tanti i problemi e la battaglia del ministro è vista da noi come un'

impresa titanica, partendo dal presupposto che la situazione sociale è molto difficile. Dalla manovra cosiddetta lacrime e sangue si può dedurre che il paese

La crisi dentro di noi

sarà costretto ad affrontare un periodo di sacrifici che oseremmo dire simili a quelli patiti nel primo dopoguerra. Questa situazione avrà sicuramente un effetto domino su tutte le classi sociali, nessuna esclusa. La crisi vissuta da dentro si rispecchia inevitabilmente su quella della giustizia, con tempistiche dei processi estenuanti, il sovraffollamento delle carceri e l'inevitabile lentezza della macchina della giustizia in generale. Per quanto le due realtà, quella di dentro e quella di fuori, possano sembrare così distanti tra di loro, sono invece collegate intrinsecamente da un unico comune denominatore: il calo di valori nella nostra società. Basta l'esempio che ci viene dall'ex presidente del consiglio che ci ha lasciato in panne tra un bunga bunga e l'altro, in mezzo a chi si nutre di pane e precariato, e con la triste immagine del pensionato costretto a fare taccheggio al supermercato per mangiare. Noi crediamo che alcune categorie siano determinanti per uscire da questa crisi, e i giovani sono una di queste. Occorre un maggiore impegno, dal quale nessuno può esserne escluso, perché tutti siamo coinvolti. Pensiamo all'arte ad esempio, a questa importantissima forma di espressione che non è immune da questa crisi. Gli artisti del passato rappresentavano il disagio sociale attraverso le loro opere, facendo sì che le opere stesse diventassero la soluzione di quei problemi, cosa che oggi non accade più. Purtroppo il consumismo sfrenato e la ricerca affannosa del profitto stanno mangiando dall'interno la nostra società, e il ritratto che maggiormente rappresenta tutto questo è il volto presente nell'urlo di Munch. Con una completa angoscia, con la paura di pensare a cosa potrà accadere, siamo talmente paralizzati dal futuro incerto che non riusciamo più a credere in noi stessi. Non abbiamo più fiducia nelle nostre capacità e lo dimostra il fatto che utilizziamo nel nostro linguaggio comune il punto di vista di qualcun altro. Non andiamo a fondo nell'informazione e il risultato è che su qualsiasi argomento ascoltiamo sempre le stesse versioni dei fatti. Ci comportiamo come se fossimo delle amebe, come se non avessimo più la capacità di pensare. Crediamo di essere svegli ma in realtà dormiamo ad occhi aperti. Occorre fare un passo indietro, perché la vera crisi è in noi stessi. Occorre risvegliare le nostre coscienze e proporre un cambiamento invece di cullarsi sulla parola crisi, senza lasciare che il pensiero errato di qualcun altro ci influenzi. Bisogna credere nelle proprie capacità, e non importa se alla fine non riusciremo a risolvere i problemi, magari sbaglieremo anche, ma almeno avremo sbagliato seguendo un nostro punto di vista e chissà che così facendo alla fine non miglioreremo noi stessi e di conseguenza il mondo.

Aniello Casillo e Pierpaolo Rago* - Lanciano

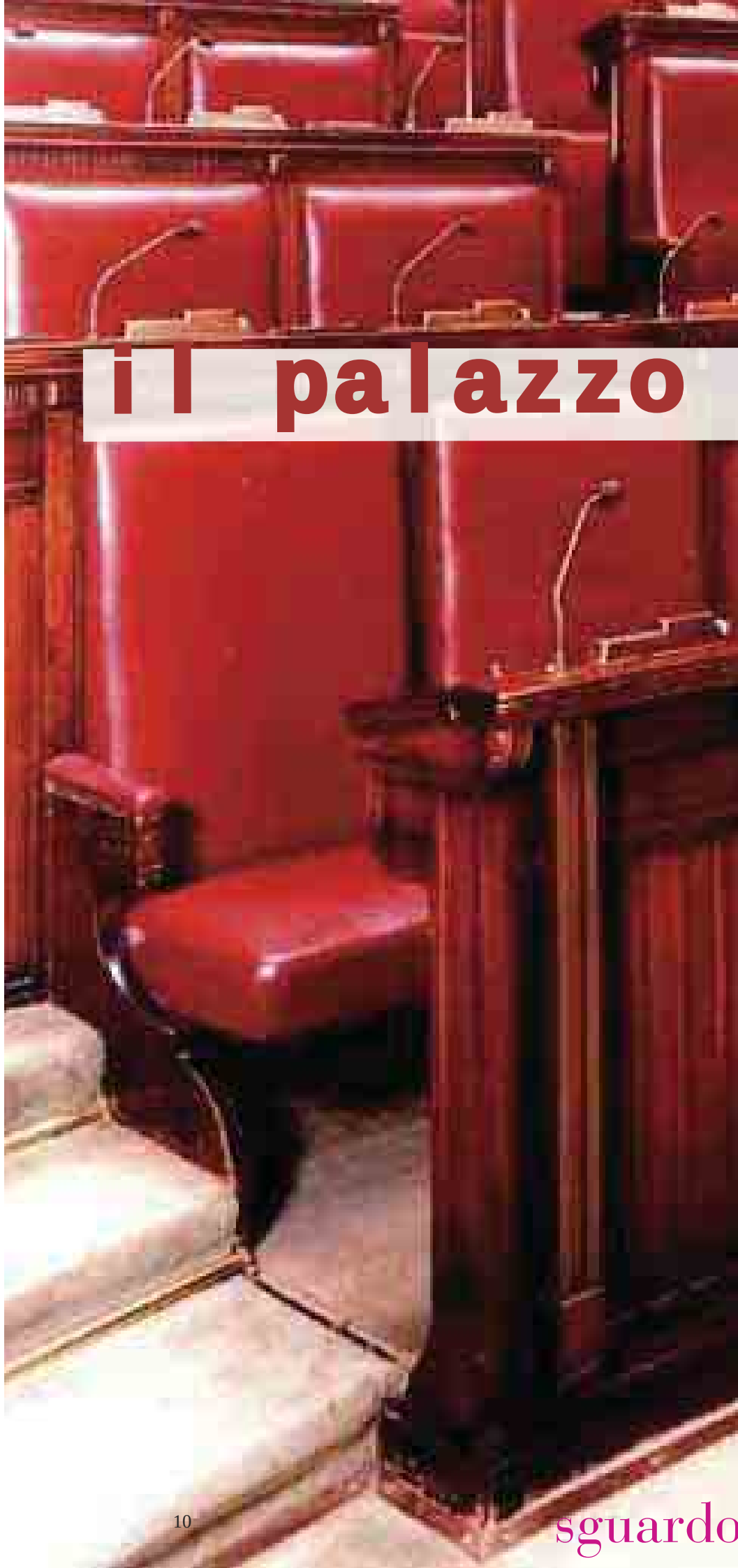
*Pier Paolo Rago è uscito il 29 marzo dopo 9 mesi di reclusione ed è in attesa di giudizio

Q

Qui ad Atene noi facciamo così. Qui il nostro governo favorisce i molti invece dei pochi e per questo viene chiamato democrazia. Qui ad Atene noi facciamo così. Le leggi qui assicurano una giustizia eguale per tutti nelle loro dispute private, ma noi non ignoriamo mai i meriti dell'eccellenza. Quando un cittadino si distingue, allora esso sarà, a preferenza di altri, chiamato a servire lo Stato, ma non come un atto di privilegio, come una ricompensa al merito, e la povertà non costituisce un impedimento. Qui ad Atene noi facciamo così. La libertà di cui godiamo si estende anche alla vita quotidiana; noi non siamo sospettosi l'uno dell'altro e non infastidiamo mai il nostro prossimo se al nostro prossimo piace vivere a modo suo. Noi siamo liberi, liberi di vivere proprio come ci piace e tuttavia siamo sempre pronti a fronteggiare qualsiasi pericolo. Un cittadino ateniese non trascura i pubblici affari quando attende alle proprie faccende private, ma soprattutto non si occupa dei pubblici affari per risolvere le sue questioni private. Qui ad Atene noi facciamo così. Ci è stato insegnato di rispettare i magistrati, e ci è stato insegnato anche di rispettare le leggi e di non dimenticare mai che dobbiamo proteggere coloro che ricevono offesa. E ci è stato anche insegnato di rispettare quelle leggi non scritte che risiedono nell'universale sentimento di ciò che è giusto e di ciò che è buon senso. Qui ad Atene noi facciamo così. Un uomo che non si interessa allo Stato noi non lo consideriamo innocuo, ma inutile; e benché in pochi siano in grado di dare vita ad una politica, beh tutti qui ad Atene siamo in grado di giudicarla. Noi non consideriamo la discussione come un ostacolo sulla via della democrazia. Noi crediamo che la felicità sia il frutto della libertà, ma la libertà sia solo il frutto del valore.

Insomma, io proclamo che Atene è la scuola dell'Ellade e che ogni ateniese cresce sviluppando in sé una felice versatilità, la fiducia in se stesso, la prontezza a fronteggiare qualsiasi situazione ed è per questo che la nostra città è aperta al mondo e noi non cacciamo mai uno straniero. Qui ad Atene noi facciamo così.

il palazzo



Una nuvolaglia si andava addensando sul cielo della politica italiana. Non prometteva nulla di buono: certi che la nottata fosse passata e alle prime avvisaglie di una parvenza di normalità economico-finanziaria, i partiti già si stavano ringaluzzando. Più che da un senso del dovere erano spinti da un più che

umano senso di rivalsa: ridimensionare i Professori per farli tornare lì, da dove erano venuti. Fra gli studenti. Sarà stato però il caso, ma lo spread ha ripreso a salire e la Borsa a

La solita fuffa

affondata dalle sue stesse armi. Disorientati i leghisti più puri e più duri hanno dato vita alla serata dell'orgoglio padano che si è tenuta a Bergamo e in un teatro che ha mostrato molti buchi in platea c'è stata la recita – pardon – il redde rationem della situazione.

E chi sperava in un grandguignolesco novello Piazzale Loreto, è andato deluso, si è ripiegato come al solito sul sacrificio per il dio Padus con la vittima lì, bell'e pronta: femmina – per il "celodurismo" leghista è un'onta – nera, in odore di stregoneria e per di più meridionale. Rosy

visto da qui

traballare; prudentemente, come loro abitudine, i politicanti hanno rinfoderato le velleità e i tecnici continuano imperterriti a fare i "tecnici". E il Parlamento? Sordo e grigio, bivacco non di "manipoli" ma di accattoni e profittatori, continua a latitare. E naturalmente approva. Una noia mortale.

Scomparso dalla scena governativa Berlusconi e nonostante le artificiose polemiche sull'art. 18, i giornali non sapevano più a quale santo votarsi per riempire le pagine, i talk show languivano a tal punto che uno dei più noti conduttori in piena diretta è stato sorpreso – per dirla alla Camilleri – con gli occhi che gli facevano pupi-pupi. Gli opinionisti delle varie estrazioni, per una volta tutti d'accordo, stavano seriamente pensando di chiedere l'inserimento in qualche categoria che godesse di ammortizzatori sociali. I più fondamentalisti premevano anche per una manifestazione di protesta sotto i palazzi del potere al grido di "fatece litigà, pure noi dovemo da magnà!". Altri, i più intraprendenti, avevano già avviato contatti con le varie trasmissioni calcistiche dove la caciara è perenne e la lite garantita o con i talent show della De Filippi per proporsi come giurati. Tanto una marchetta vale l'altra. Fortuna che ogni categoria può contare su un santo protettore e il miracolo nemmeno stavolta è mancato: sono stati sufficienti i fattacci dei tesoriери e dei tesori dell'ex Margherita e della Lega per tornare nella piena normalità. E ci risiamo: l'indignazione monta, i moralisti moraleggiano, i sondaggisti fanno affari d'oro, il popolino un po' se la prende e parecchio se la ride. Intanto il Trota, figlio prediletto del grande barbaro padano, dopo avere annunciato le sue dimissioni da consigliere regionale, le ha veramente date: tra l'altro faceva la cresta anche sul carburante dell'auto del partito. L'ormai ex futuro erede di papà Bossi se non altro passerà alla storia come primo politico italiano che abbia rinunciato alla cadrega dopo una solenne sculacciata. Nel frattempo sul fronte della Margherita spuntano altri milioni di euro sempre allegramente gestiti, ma i riflettori sono sempre puntati sul fronte Nord in pruriginosa attesa di novità su mance e crapulate varie. La Lega che del fare politica in maniera disinteressata ne aveva fatto una bandiera è stata

Mauro è stata espulsa. Tuttavia gli affari interni della Lega continuano a tenere banco e alla disinvoltata finanza della famiglia Bossi con qualche assegno protestato, il via vai di investimenti in terra d'Africa, diamanti, lingotti, auto, si sono aggiunti l'affitto pagato a Calderoli per la casa sul Gianicolo e il disinvoltato uso delle carte di credito del capogruppo leghista del Senato. Nel frattempo Formigoni si preoccupa di far conoscere al Paese la sua propensione per le vacanze di gruppo, mentre Vendola è rimasto senza parole esattamente come Di Pietro del quale non si hanno notizie.

Di fronte a tutto questo ci si aspetta che dall'abecedario della politica – Alfano, Bersani, Casini – arrivino segni chiari ed inequivocabili sull'esistenza della politica stessa. Un segnale è arrivato: incredibilmente tutti e tre d'accordo, hanno dichiarato che al finanziamento mascherato da rimborso elettorale ai partiti non rinunceranno. E gli altri problemi del Paese? Non si riesce ad andare oltre la solita fuffa delle scaramucce dialettiche. Insomma, i politici non si scaldano più di tanto: il lavoro sporco lo sta facendo Monti. "Ci pensassero loro ai problemi del Paese. Tanto noi comunque li votiamo": questo pare sia il pensiero che unisce l'ABC che sostiene il governo. Non bastasse quanto già accaduto, sul fronte Lega si abbatte il dossier su Maroni. Al primo accenno della notizia, tutte le redazioni sono entrate in fibrillazione. L'euforia però dura poco: gli animi non si scaldano, le polemiche non si accendono, gli stracci non volano e, con la pratica che gli viene dalla sua non breve esperienza al Vicinale, l'ex ministro degli Interni smaschera l'inconsistenza dei documenti. Sono fuffa, frutto di fuffanteria di bassa "lega".

Anche i dossier non sono più quelli di una volta! Insomma una noia. Ma ci pensa Grillo che annuncia il suo ingresso in politica non con la discesa in campo, ma più semplicemente scendendo dal palcoscenico e, in overdose di sondaggi favorevoli, incomincia a scalpitare.

Non bastassero i politici trasformati in comici, ora sono i comici che fanno la politica. E la satira, chi farà la satira? (marzo 2012)

Domenico Silvagni - Vasto

Corruzione, malaffare, evasione fiscale, politici e imprenditori scoperti con la mazzetta in mano. I dati sono sempre più allarmanti, e dopo vent'anni da manipolite, la situazione sembra peggiore di prima. Eppure la ricetta c'è, in tanti casi funziona e ha funzionato. E per ottenere il risultato spesso è bastato inasprire le pene per certi reati. Prendiamo ad esempio il contrabbando di sigarette. Lo Stato lo ha eliminato in 24 ore: è stato sufficiente imporre per legge l'arresto dei contrabbandieri. Sono scomparsi e il contrabbando di bionde è finito. E lo stesso in questi anni è stato fatto contro la grande criminalità. In carcere, lo vediamo con i nostri occhi in questi ultimi cinque anni sono finiti tantissimi pezzi da novanta della criminalità organizzata. La situazione è tale per cui oggi quelli che sono rimasti fuori se ne stanno fermi e nascosti.

Con questo vogliamo dire che

- 1) lo Stato negli anni passati (prima di cinque anni fa) ha fatto poco contro le grandi imprese criminali;
- 2) che l'inasprimento delle pene paga.

Ma il nostro ragionamento porta a una considerazione: che aspettano ad inasprire le pene per chi evade il fisco? Che serve fare una piccola multa? Che cosa si aspetta a fare come si fa in America per cui i cittadini Usa hanno più paura degli investigatori del fisco che della polizia? La nostra opinione è che bisogna punire pesantemente chi non paga le tasse, solo così lo stato può recuperare l'evasione che è arrivata a 120 miliardi l'anno. Altro che nuove manovre finanziarie o nuove tasse! Misure che vanno a colpire solo le fasce più deboli della società. E lo stesso vale per chi corrompe e si fa corrompere, per i politici e per gli imprenditori. Cari legislatori, aumentate le pene, avrete risolto un altro dei mali del nostro paese. (maggio 2012)

Eugenio Ferrazzo, Francesco Aquino, Aiello Casillo, Francesco Montella, Luigi Gallozzi - Lanciano

Contro la corruzione

Un paese in emergenza:

Questo testo è stato scritto prima del terremoto che ha colpito l'Emilia Romagna. Una tragedia che mette in luce i mali di sempre, dove le vittime sono i lavoratori costretti ad andare a lavorare in capannoni pericolanti e costruiti senza troppa attenzione alla sicurezza. Come a L'Aquila.

Era il sei maggio del 1976, quando, come tutti gli adolescenti del mio paese, stavo in strada a godermi le prime serate tiepide di primavera. Venzone, nel cuore della Carnia, con il suo pugno di case, la chiesa e il forno, si stava pian piano riprendendo dal lungo inverno e le alpi che la circondano iniziavano a far scorgere i loro pendii carsici e magnificamente brulli. Alle ventuno un intenso odore di gas saturò l'aria e impregnò le narici, segui il tetro rumore di grondaie fustigate dal vento e mentre noi ragazze ci stavamo chiedendo il perché di così strani fenomeni la terra iniziò a muoversi. Nel tentativo di andare verso casa presi la mano della mia cuginetta e mi ritrovai per terra, in men che non si dica sordi rumori si diffusero e le case intorno si

Il nostro paese è in perenne emergenza: frane, alluvioni, allagamenti e non ultimi terremoti e neve. Non tutto però è imputabile a fenomeni eccezionali e a cambiamenti climatici, penso che la causa primaria di tutto ciò sia dovuta all'incuria dell'uomo e alla disorganizzazione.

di tempo che sembrò eterno, la terra si calmò, attorno a me sentivo grida di aiuto, sommessi lamenti e pianti disperati, il terrore mi paralizzava ogni parte del corpo tanto che non riuscivo nemmeno a piangere, sentivo solo il battito forte del mio cuore e della mia cuginetta che sotto di me mi alitava sul collo e si stringeva a me con tutte le sue forze tremanti. Dopo un attimo di surreale quiete sentii in lontananza e attutita la voce di mamma che mi chiamava, segno che era viva, poi altre voci e altri nomi si intersecavano in modo confuso, le prime mani che cercavano di spostare i primi ruderi. Mi calmai, cercai di fare una sommaria analisi delle nostre condizioni fisiche, per miracolo niente dolori lancinanti, riuscivamo a muovere ogni parte del corpo senza forti dolori, perciò pensai di battere con insistenza il cancello sopra di me per attirare l'attenzione. Ma tutto sembrava vano. Troppa era la con-



Terremoto in Friuli - 1976

La Torre di Finale Emilia
foto di Alebergamini da
www.juzaphoto.com

accasciarono su se stesse come fosse-
ro di carta. Nel buio totale sentivi cal-
cinacci cadere ovunque finché un gran-
de cancello cadde su di noi
proteggendoci dai detriti ma seppel-
lendoci sotto le macerie. Dopo un lasso

fusione in superficie, le voci di
chi si aggirava senza meta alla
ricerca di ciò che rimaneva della
propria casa sovrastavano i segni
e i lamenti provenienti da noi
sepolti vivi, il rumore dei moto-

ieri e oggi a confronto

ri di grossi elicotteri che si stavano velocemente avvicinando dava a tutta quella situazione una sinistra atmosfera di guerra. A questo avevo pensato fino a quel momento finché non mi giunse una voce che gridava terremoto, ma comunque per me, in quel momento, le due cose anche se diverse per natura erano uguali negli effetti. La speranza si alternava alla disperazione, alla paura, alla sete, non riuscivamo più ad avere la cognizione del tempo, dell'alternarsi del giorno e della notte. Era sempre buio e le voci andavano e venivano e quando le sentivo più vicine battevo le mani sul cancello più forte che potevo ma sembrava che nessuno sentisse, che ci avessero dimenticati là sotto. Improvvisamente, due mani mi raggiunsero e ci aiutarono a uscire. Mi accorsi così che scendeva quasi una pioggia autunnale, l'aria era fresca

e la giornata era uggiosa, ma mai mi è sembrata più bella. Mi guardai attorno e vidi un paesaggio lunare, niente era più come prima, nessuno stava al suo posto, vidi mia madre far capolino tra uomini sconosciuti in uniforme militare, vidi uomini e donne e bambini scavare a mani nude laddove stavano le cose, vidi disperazione e sgomento ma vidi anche forza e orgoglio. Tre

giorni e due notti erano passate, ritrovai tutta la mia famiglia, ma non tutti gli abitanti del piccolo paese, tutto era raso al suolo e davanti a noi solo il vuoto. I primi ad ar-

rivare sono stati gli Americani della vicina base di Aviano che in poco tempo avevano montato tende, cucine da campo, ospedali e portato l'acqua. Ci fu una mobilitazione impressionante da parte degli Alpini in servizio, ci fu la sensibilità e la cooperazione di sindaci operai, che smessi gli abiti dei burocrati imbracciarono le pale per fare la cosa giusta e dare l'esempio. Non ci furono proclami, non ci furono pellegrinaggi di pseudo politici, non ci furono grosse organizzazioni statali, non ci furono altisonanti nomi preposti alla coordinazione, c'era solo la volontà di un popolo, abituato da sempre ad affrontare le distruzioni ma fermamente deciso a risorgere, come un'Araba Fenice, da quel disastro. C'era la determinazione di gente di montagna abituata al lavoro duro e a fare da sola senza aspettarsi niente da nessuno. Anni sono passati e tutto è ritornato come e meglio di prima di quella tragedia, in quei posti non c'è più traccia di quello che è successo se non nei ricordi personali di chi ha vissuto quei momenti.

Mi sono riaffiorati questi ricordi mentre al telegiornale c'è la solita carrellata di sindaci ben vestiti che piangono disgrazia e che reclamano aiuto allo stato per affrontare l'ennesimo cataclisma. Tutto qua sembra emergenza, o meglio tutto è emergenza, ogni avvenimento è invalidante e crea un blocco delle attività sociali ed economiche. Quando venne il terremoto in Abruzzo io mi trovavo in una località di mare e gli alberghi della costa erano pieni di terremotati in attesa di soluzione, tutti stavano aspettando che le macerie venissero portate via da altri, che altri gli dessero la casa e che altri provvedessero ai loro bisogni. Ma come si può pensare che altri facciano le cose per te? Posso

voroso grosso lo devi fare tu. E penso alla nevicata di questo inverno: città bloccate, uffici chiusi, mille disservizi, paesi bloccati. Ma come è possibile che succeda questo?

Certo ci possono essere dei rallentamenti ma mai un fermo totale. Eppure la protezione civile si è mossa in forze per questa regione, milioni e milioni di euro sono stati erogati pro-Abruzzo.

Forse in Friuli l'assenza di grossi enti preposti alla coordinazione dell'emergenza è stato il nostro punto di forza, ci ha coesi e ci ha fatto tirare fuori lo stato di antica memoria.

Forse i sindaci moderni si devono spogliare dei vestiti istituzionali e indossare le tute da operai, mettendo al servizio dei cittadini che rappresentano non solo competenza e conoscenza, ma anche e soprattutto lavoro e abnegazione.

Sonia Gregoratti - Chieti



Il Terremoto de l'Aquila, 2009, in un disegno realizzato in carcere a Chieti nel laboratorio di Voci di dentro



La Grecia e la crisi

Sono un detenuto greco ristretto (provvisoriamente) nella Casa Circondariale di Pescara. Sono fiero e orgoglioso di essere un greco, di far parte di questo popolo, di questa terra che ha creato principi, discipline che si sono tramandate nel tempo e sono arrivate fino ad oggi. In questa terra sono nati uomini grandi che hanno aperto la strada, con le loro idee, alla filosofia, alla medicina, alla democrazia, alla storia, al teatro, all'arte, alla scienza; poi c'è la lingua dolce e piena di termini che tutto il mondo usa. Ultimi, ma non sottovalutati, arrivano i posti meravigliosi che cambiando continuamente, mozzano il fiato con la loro bellezza e le innumerevoli isole piene di persone accoglienti, col cuore sorridente come chiedeva anche il mitico Zeus. In poche parole questo è il paese che politici corrotti e codardi hanno distrutto e umiliato nel mondo, nascondendosi dietro la loro immunità, sicuri di essere intoccabili; hanno imbrogliato un popolo perché non erano all'altezza del ruolo a loro richiesto. Non hanno avuto la forza e il coraggio di risolvere i problemi che i loro antenati hanno creato. Non hanno avuto idee adatte per far diventare di nuovo la Grecia lo Stato che era. Hanno trascurato problemi evidenti sperando che si risolvessero da soli, come se bastasse lasciarsi tra le braccia di Morfeo (Dio dei sogni). Ma questi problemi non affrontati nel modo giusto e dimenticati, si sono accresciuti; in questo modo il loro volume ha assunto dimensioni gigantesche. Senza risolvere tempestivamente le criticità, la situazione si è fatta drammatica e per la loro incapacità, non risolvibile. L'eredità che hanno ricevuto (governare questo paese) significa per loro solo fama personale, lauti stipendi, anziché patriottismo e amore per questa terra, per farla tornare famosa com'era. Nonostante tutto sono fiduciosi che la Grecia ce la farà ad uscire da questa crisi. Credo che con le mosse giuste riusciremo a trovare il nostro perduto orgoglio greco; togliendo questo peso devastante dalle nostre spalle e con la testa alta più che mai riusciremo a riaffermare la nostra così gloriosa provenienza senza vergogna.

Vasileios Chatzianastasiou (il Greco)
Pescara

Lettere consigliate

Ogni anno 11 milioni di persone al mondo muoiono per malattie legate alla povertà. Cosa pensereste se vi dicessi che la cioccolata che mangiamo ogni anno è causa di sfruttamento dei minori? Che direste se vi dicessi che Mc Donalds è uno dei maggiori responsabili dell'emissione gas serra? E ancora come possono le banche decidere il destino di interi Stati? Molti farmaci che troviamo sul mercato sono il risultato di vere e proprie sperimentazioni in cavia umane inconsapevoli. Come vi sentireste se vi dicessi che marchi come Nike, Adidas, Puma sono responsabili di sfruttamento dei lavoratori e addirittura sono responsabili di alimentare un vero e proprio commercio di schiavi? Come reagireste se sapeste che 1% della popolazione mondiale possiede il 50% di tutta la ricchezza mondiale? Chi sono i responsabili di questa situazione e perché nessuno fa nulla per fermarli? Questo è molto altro lo scoprirete leggendo il libro di Klaus Wernl dal titolo: "Il Libro che le Multinazionali non ti farebbero mai leggere".

Aniello Casillo – Lanciano

La politica italiana

Caro Direttore,

sono indignato, sdegnato, inasprito e irrevocabilmente incazzato. Da tempo si parla solo di miliardi di Euro il che, per una popolazione che in maggioranza sopravvive amministrate i centesimi, forse rappresenta una botta di vita che contribuisce a far rientrare 13 milioni di Euro nell'ambito delle quisquillie e pinzillacchere. I comici-opinionisti si sono ovviamente scatenati sulla sparizione di gran

parte dei rimborsi elettorali della Margherita e sono anche riusciti a strappare amari sorrisi che però non hanno aiutato non dico a creare ma nemmeno a far sperare in un clima più serio anche perché da parte della Politica sarebbe stata scontata una reazione tempestiva, responsabile, dignitosa e soprattutto dura.. Se identico reato, con medesimo bottino e stesse modalità, fosse stato consumato dal responsabile amministrativo di una qualsiasi semiconosciuta impresa, non sarebbe mancato un immediato mandato di cattura alla cui esecuzione avrebbero presenziato gli inviati di tutti i più importanti Tg tempestivamente ed immancabilmente informati. A quel punto, vista la mala parata, se il malcapitato avesse candidamente ammesso la sua colpa e osato ventilare la richiesta del patteggiamento della pena con la condanna a un anno di reclusione e la restituzione di meno della metà del malloppo con fidejussione bancaria, sicuramente sarebbe scattata l'ulteriore incriminazione per "Tentativo di presa per i fondelli della Nazione" e, visto che è tornata di moda, si sarebbe aggiunta l'aggravante dell'oltraggio alla Bandiera con gli immancabili richiami alla Carta Costituzionale che, visto che c'è, sarebbe opportuno smettere di "tirarla per la giacchetta", parlarne un po' meno a sproposito e semmai attuarla nella sua interezza. Tutta. Tale fattispecie di reato non è però contemplata nel Codice Penale – nemmeno Rocco nella sua lungimiranza aveva immagi-

nato tanto – ma un Governo tecnico e quindi decisionista e serio, con tempestivo Decreto Legge avrebbe dovuto sanare la lacuna aggiungendo l'aggravante dello Status di Parlamentare della Repubblica Italiana e ovvia obbligatorietà del processo per direttissima -- ma un processo "per direttissima" sul serio - e con la possibilità per ogni cittadino di dichiararsi parte civile. Non si può impunemente prendere per i fondelli l'intera Nazione.

il caso Lusi

Per il Sen. Luigi Lusi però niente di tutto ciò. Ammessa la sua colpa, per il post-Margheritino e a questo punto ex DS le dimissioni sarebbero state opportune e dignitose e invece il Sen Lusi rimane ben piantato sulla sua cadrega, mentre nei

il cielo e' sempre piu' blu

1 Giugno 1981, moriva Rino Gaetano, cantante popolare di origine calabrese, emigrato con la sua famiglia per trovare lavoro. Si stabilirono a Roma e lui cominciò come muratore coltivando la sua passione per la poesia e la musica.

Nelle sue canzoni si parlava d'amore, di storie, di salari bassi, di ladri incravattati in auto blu, di prostitute, di disagi giovanili, di reati di stato. Ma negli anni '70 a parte i giovani studenti nel pieno delle loro rivoluzioni studentesche, pochi capivano i suoi testi e li definivano incomprensibili. Descriveva solo la situazione politica sociale giovanile del tempo, che è la stessa di oggi solo che sono passati quaranta anni.

Era un veggente? No, capiva che la classe politica del tempo non era disposta a preoccuparsi del popolo "salari bassi", come non lo è adesso. Anzi ora è peggio, quelli che ci governano non ci pensano proprio.

Un grandissimo saluto a chi continuerà ad ascoltarti, perché... **il cielo è sempre blu.**

Fabio Costanzo - Chieti

suoi confronti fioccano dichiarazioni dolorosamente sdegnate, prese di distanza, distinguo e i "sospetti di una zona grigia nei bilanci del partito". Zona grigia? Spariscono 13 milioni di Euro con novanta bonifici e si parla di "zona grigia"? Anche il senso del ridicolo non è più quello di una volta.

Saremmo però una Nazione senza futuro se nonostante tutto non ci ostinassimo a sperare in una moral suasion che spinga o, alle brutte, costringa il Sen. Lusi a irrevocabili dimissioni immediatamente ratificate dal Senato?

Se di fronte alle emergenze economiche nulla ci è stato risparmiato, è mai possibile che ci si fermi di fronte al disorientamento

generato da simili inqualificabili episodi? Verrebbe da pensare che la moral suasion sia stata invece attuata dal Sen. Lusi.

Direttore, ti prego di scusarmi ma abuso del privilegio di potermi esprimere attraverso le pagine di "Voci di dentro" per sconfinare nel personale. Una serie di reati commessi nell'arco di 5 anni con un bottino quantificabile in 8.500 Euro in gran parte immediatamente rimborsati, mi ha comportato una pena complessiva a 7 anni, 4 mesi e 15 giorni di reclusione: 2.690 giorni di carcere da scontare con annesse "pene accessorie" non contemplate da nessun regolamento e tuttavia presenti e opprimenti. Un giorno di carcere per 3,15 Euro. Continuo a nutrire fiducia nello Stato e voglio continuare a sperare che la giustizia sommaria non appartenga alla Giustizia e a credere che "La Legge è uguale per tutti". Lo sia.

Adottato lo stesso criterio, il Sen Luigi Lusi, ridimensionato a rango di normale cittadino, si troverebbe rinchiuso per i prossimi 11.306 anni, bisestili compresi ma, come un qualsiasi detenuto. "In galera, in galera!". Ricordi? Era il tormentone di Bracardi nei panni del federale fascista nell'indimenticabile "Alto Gradimento". Demagogia? Ebbene sì. E allora, anche per evitare una deriva sempre più pericolosa, il Sig. Lusi, tanto per cominciare, se ne vada a casa. Almeno lui di case ancora ne ha. Per ora.

Domenico Silvagni - Vasto

Io ho 35 anni e una crisi così non l'avevo mai vissuta, vedo dalla TV che tutto va male, non c'è nessun segno di ripresa, la nostra nazione è invasa da scioperi dal nord al sud ed è questo che mi spaventa di più, queste manifestazioni apparentemente pacifiche in realtà sono sempre a rischio morto, come è successo con il blocco dei tir che manifestavano sulle autostrade; lì il morto ci è scappato.. i tassisti che non hanno aderito agli scioperi per portare il pane a casa.. Che dire, questa crisi mi spaventa, si parla molto di globalizzazione ma di globale nel mondo c'è solo la crisi, la povera gente sempre più tassata, i poveri pensionati che non sanno come arrivare a fine mese, visto che tutto aumenta e gli stipendi sono sempre gli stessi, io spero che tutto questo possa finire al più presto e la situazione si aggiusti per poter vivere nel migliore dei modi.

M. La Carbonara - Chieti



“Se guardi bene ci sei anche tu” - Cadica

Marcia anti Rom

Sono un grande tifoso del Pescara e voglio fare una piccola riflessione riguardo agli ultimi episodi che si sono manifestati in questa città, dopo l'uccisione di un ultrà avvenuta per mano di un ragazzo di origine Rom. Nel contempo gli ultrà del Pescara hanno più volte marciato minacciosamente vicino ai quartieri caldi, chiedendo a gran voce l'espulsione dalla città di tutta la popolazione Rom.

Pur essendo a tutti evidente il *modus vivendi* della maggior parte di questa gente, per quanto mi riguarda sono sempre stato contrario al principio che vede pagare tutti per colpa di pochi, e questo voler far di tutta la *libra* un fascio ha nelle sue fondamenta un sentimento discriminante nei confronti del quale tutti dovrebbero mettere le mani avanti. Mi pongo questa domanda: se la vittima fosse stata un ultrà di una tifoseria rivale, quelli del Pescara sarebbero scesi in piazza chiedendo l'espulsione dei Rom? Posso capire che quando una tragedia ci tocca da vicino, in noi possono nascere sentimenti di rabbia e di vendetta, ma non saranno di certo questi a onorare la memoria del nostro amico scomparso. Tuttavia rimane il delitto ed è giusto che chi l'ha commesso debba pagare.

Cristian Di Marzio Chieti

Il paradosso

Per me un essere umano che si reputa razzista è una persona con disturbi mentali, che non riesce né a comunicare, né a condividere modi di vita diversi dal suo. Se poi il razzista è un uomo bianco che porta odio per un uomo di colore, dopo averli schiavizzati, dopo essersi appropriato delle loro terre e delle loro risorse, sicuramente è lui che ha un problema. Che strano poi, che gli stessi che portano odio per le persone di colore nelle prime giornate di sole si mettono come lucertole al sole per diventare come loro, o d'inverno si fanno le lampade o le docce abbronzanti.

Antonio Idioma - Chieti

Anche le dita di una mano non sono tutte uguali

Poche settimane fa Pescara è stata sconvolta da una tragedia cittadina; le cose si sono svolte così: un pescarese ha avuto un litigio con un rom, il rom lo ha minacciato di morte e alcuni giorni dopo gli anche teso un agguato; infine nell'inseguimento per sbaglio è stato ucciso il gemello del pescarese. La reazione è stata immediata e un gruppo di giovani di Pescara se l'è presa non con il responsabile, ma con tutta la comunità rom. Sì, è vero, un ragazzo è stato ucciso da degli scapestrati ma non si può demonizzare un'intera comunità per colpa di un singolo. Inoltre stiamo parlando di una comunità che è stabile in questa zona da almeno 65 anni, di persone che sono nate in Italia e cioè italiani di due-tre generazioni. Quello che ci dobbiamo chiedere è se è giusto definire queste persone ancora dei rom e alimentare incomprensioni o se al contrario si debba smettere di cercare differenze a tutti i costi invece di trovare delle cose in comune? Secondo me le istituzioni hanno l'obbligo di sensibilizzare la coscienza popolare e far capire che non bisogna giudicare le persone dalla provenienza razziale, ma per quello che sono e che fanno all'interno di una società. Certo, se infrangono la legge devono essere puniti ma i singoli trasgressori non le loro comunità: uno stato civile deve abolire simili cose. Anche le dita della mano non sono tutte uguali non per questo ce le tagliamo per farle tutte di una unica misura; solo uno sconsiderato penserebbe in questi termini.

La tolleranza è l'unica medicina.

Aniello Casillo - Lanciano

Cosa accade in Italia?

Gli italiani non hanno più autorevoli riferimenti politici e tantomeno un partito a cui poter dare cieca fiducia. Sostanzialmente gli uomini politici non sembrano avere più una cultura politica, e di conseguenza c'è necessità di una rifondazione culturale ed etica. Nel nostro Paese, a mio avviso, stanno accadendo troppi episodi che tendono a portarci indietro nel tempo: penso ad esempio all'attentato del 1969 alla Banca dell'Agricoltura di Milano. Ma veniamo all'oggi: agli attentati a Equitalia, ai suicidi di operai e imprenditori, al caso del corvo in Vaticano con la diffusione di documenti rilevanti. Molti pensano che ci sia il ritorno al terrorismo o alle stragi della mafia. Molti esperti dicono che con questa crisi ci può essere il ritorno di molte organizzazioni di tipo anarchico. Inoltre voglio ricordarvi cosa sta accadendo nel nostro calcio con numerosi arresti di giocatori con l'accusa di corruzione. E di fronte a tutto questo mi chiedo anche se le organizzazioni mafiose stiano cercando di far sentire la loro voce, mandando un segnale a chi di dovere perché stanchi di subire numerosi sequestri di capitali e imprese. Insomma, sta tornando la strategia del terrore come negli anni '90?

Ermanno Orsini

sguardo sul mondo

Solo con me stesso

Fuori dalla finestra è ancora buio, è il posto dove indirizzo i miei pensieri, il posto che mi tormenta la notte. Il rintocco delle campane mi avvisa che sarà una lunga giornata da carcere, tutto questo mi riempie di angoscia. Sono passati ormai quattro mesi dal giorno in cui ho sbagliato, e il mio non sapermi comportare nella società, mi ha portato a vivere questa mia prima esperienza in carcere.

La mia storia, il mio destino, pensavo fosse stato scritto solo per me, ma mi accorgo che non è così. In questo posto è pieno di gente come me cambiata da qualcosa, cambiata dal pensiero di non essere più indipendente. Al primo tornante finiamo tutti fuori strada. Nel periodo dell'adolescenza l'incontro, molto spesso il bisogno, di qualsiasi narcotico che potesse alleviare il mio senso di colpa. L'importante per me era combattere, anche per pochi minuti, i fantasmi del passato e quindi andava bene qualsiasi anestetico che mi provocasse quella sensazione di non avere la minima coscienza di quello che ero, o di quello che potevo essere.

Se rifletto su quello che sono ora, e sul posto in cui mi trovo, o al tempo che ho perso per starmene sempre spento, mi viene da piangere, ma questo è il posto meno adatto per farlo. Non pensavo che il carcere, con la sua reclusione forzata, mi portasse a riflettere su tutto questo, al contrario dei primi mesi, quando pensavo che avrebbe potuto distruggere quel poco di buono che c'è in me. Il carcere può rafforzarti o può spezzarti. Credo di non essere mai stato così tanto tempo da solo con me stesso. Credevo ci fosse il sole a scaldarti l'anima, o almeno era quello che desideravo, e invece adesso sono rinchiuso in questa cella, mi accorgo che era sempre buio, e che quella ricerca affannosa della droga non faceva altro che gelarmi l'anima.

Marco Palma – Pescara

"Le lacrime che ho pianto"
Cadica

Cesare Beccaria: "Uno dei più grandi freni dei delitti non è la crudeltà della pena, ma la sua infallibilità"

quattro mura

Intervista a Ettore Tomassi comandante del carcere di Vasto

Chi sono i detenuti? Come è cambiata la popolazione carceraria dagli anni Ottanta a oggi? Come risolvere il problema del sovraffollamento? Che fare perché in carcere si applichi realmente l'articolo 27 della Costituzione?

Ne parliamo con Ettore Tomassi, Comandante della casa circondariale di Vasto, cagliaritano, una profonda conoscenza dei carcerati visto che in trent'anni di servizio, dopo aver girato gli istituti della penisola in lungo e il largo, da Napoli a Gragnano, da Benevento all'Ucciardone e a Pianosa, ha avuto modo di conoscere alcune migliaia di detenuti.

“lavoro fuori dal carcere: ecco la strada perché la pena non sia solo afflittiva”

“Il carcere è uno spaccato della società. Ovviamente, cambiando la società cambia anche il detenuto. Prima erano in gran parte italiani, e molti finivano in carcere per reati contro il patrimonio, furti, scippi o rapine. Di fatto era una devianza spesso dettata da esigenze di sopravvivenza e raramente (a parte le ovvie eccezioni) evidenziava caratteri cruenti. Potremmo quasi dire che era una figura più umana. In definitiva visto che la società non era ancora invasa dai modelli negativi dell'oggi, il “delinquente” di un tempo non era ancora spinto al delinquere per appagarsi dei nuovi vizi della società, mi riferisco allo spaccio e al consumo delle droghe. Molto è cambiato con l'ingresso nel paese di migliaia di stranieri; siamo diventati una società multi etica, nel bene e anche nel male. E in carcere sono finiti anche tantissimi stranieri. Fenomeno che ha innescato picchi di sovraffollamento e gravi problemi di gestione per il fatto che la maggior parte dei detenuti stranieri non ha alcuna risorsa economica propria. Inoltre, i sempre più frequenti tagli ai capitoli di bilancio operati dall'Amministrazione penitenziaria hanno determinato un aumento della sofferenza della struttura costringendo il personale penitenziario ad inventarsi dei veri e propri arti-

fici pur di assicurare un minimo di conforto. Non dimentichiamo che da 40 mila detenuti in pochi anni siamo passati a 70 mila, 30% dei quali sono appunto stranieri”.

“Di fronte a questi mutamenti della società e della popolazione carceraria non c'è dubbio che si deve ripensare al modello carcere. Il percorso è indicato, da anni si parla di alternative alla carcerazione e di giustizia riparativa, ma come si vede dalle parole si tarda a passare ai fatti. La soluzione è un patto sociale tra comuni, province e regioni con l'istituzione carceraria. Un patto che preveda per coloro che hanno commessi certi reati di minor impatto sociale un percorso diverso dalla carcerazione con uno sconto, ad esempio la metà

della pena per chi lavora per la società, per chi viene impegnato dai Comuni nella cura del verde pubblico, nella manutenzione delle strade, eccetera. Solo così diamo un senso alla pena, che non diventa solo afflittiva, ma diventa anche un modo perché chi ha commesso un reato “ripaghi” con il lavoro la società e che sia anche occasione reale di recupero come recita l'articolo 27 della Costituzione. Senza dimenticare che così facendo si attenua il problema del sovraffollamento evitando che il carcere diventi un ammasso di persone in ozio a carico della società. E non è tutto, è anche necessario rivedere lo strumento della liberazione anticipata sempre in chiave riparatrice, concedendo a chi lavora ad esempio altri 45 giorni ogni 6 mesi, in aggiunta agli attuali 45”.

“Infine c'è da dire che il carcere è vecchio. Un carrozzone. A titolo di esempio basta guardare il parco macchine, con furgoni che hanno anche dieci anni di vita e migliaia di chilometri di strada. Ma è tutto il sistema che è vecchio. Pensiamo alle cause in tribunale che costringono agenti e detenuti a viaggiare per il paese da nord a sud per partecipare ai processi. E pensare che basterebbe usare le tecnologie informatiche dotando carceri e tribunali di postazioni con web cam per le videoconferenze. Esiste per alcune tipologie di detenuti; perché non farlo per tutti? Risparmiando viaggi, spese di benzina, costi di personale”.

F. L. P.

Come rivela l'ottavo rapporto di Antigone i reclusi alla fine dello scorso anno erano 67.428 distribuiti in 206 istituti con una capienza regolamentare di 45.817, in pratica 147 detenuti ogni 100 posti. Insomma: situazione grave, non si riesce nemmeno ad ottenere l'effetto placebo su questo malato cronico qual è il sistema carcerario italiano. Infatti, generalmente, prima che una riforma possa essere attuata passano degli anni: quando si riesce ad applicarla è già superata dalla nuova realtà e quindi è inutile. I detenuti, invece, hanno bisogno di fatti concreti: sono anni che si sentono ripetere promesse su promesse, da troppo tempo si deludono le loro aspettative; eppure, la gran parte della popolazione detenuta è sempre stata disposta ad una collaborazione costruttiva per raggiungere la vera finalità della pena: quella del recupero dei condannati e del loro reinserimento. È vero che vi è carenza di strutture, ma questi problemi

Le promesse non bastano

non possono impedire l'attuazione di una politica carceraria innovativa e risocializzante. Anzi, proprio perché esistono determinati problemi si dovrebbe attuare con urgenza un piano di riforma per permettere al detenuto di reinserirsi nella società. Non si può pensare al progresso e al grado di civiltà di uno stato democratico se si trascura il mondo carcerario che è rimasto indietro di decenni; come si fa a parlare di rieducazione e di reinserimento quando questi due mondi sono così distanti e senza la possibilità di dialogo? È evidente allora che la soluzione di un problema così vasto deve venire dall'alto. Se è vero che ognuno di noi deve dare il suo piccolo contributo perché si possa giungere alla soluzione è pur vero che anche quelle persone autorevoli che hanno la facoltà (e il dovere) di agire, dovrebbero decidersi a mettere in pratica tutte le loro buone intenzioni, trasformandole in decisioni concrete e soprattutto attuabili in tempi brevi.

Un altro problema sono poi i pregiudizi della gente nei confronti del detenuto. Questi sussistono perché, troppo spesso, gli organi di informazione diffondono soltanto episodi negativi, si contano solo i casi di violenza e di recidiva, ma mai si sente parlare di tutti quei detenuti che si sono reinseriti nel contesto sociale dopo aver espiato la loro pena. Spesso si parla del detenuto come di un individuo “diverso”, quasi venisse da un altro pianeta. Ma si dovrebbe al contrario analizzare il suo passato, scavare a fondo nella sua personalità, per capire, per correggerle le cause della sua devianza. In effetti egli è un uomo uguale a tutti gli altri, che può avere sbagliato, ma che non per questo si deve vedere negare la possibilità di una riabilitazione e di un reinserimento sociale. È certo che il carcerato ha bisogno di credere in qualcosa, e in genere desidera ricostruire la sua vita nel mondo più giusto possibile. È scontato dire che il lavoro è uno degli strumenti della rieducazione. Il più importante forse. Ma il lavoro in carcere spesso è puro assistenzialismo, è sempre fine a se stesso. La vera palestra della rieducazione è dunque il lavoro e la successiva occupazione. Occorre pertanto, da un lato, dare giusta applicazione alle misure alternative alla detenzione già previste dall'Ordinamento (art. 21 e altro), nel contempo prevedere l'introduzione di un sistema che realizzi sempre più frequenti contatti tra il carcere e la comunità esterna, al fine di trasportare le attività rieducative penitenziarie in una dimensione di realtà e di effettivo interscambio con il tessuto sociale. L'ex carcerato, così, si troverà già reinserito, in grado di affrontare la vita di tutti i giorni come qualsiasi cittadino, senza subire quel “rifiuto” da parte della collettività che lo potrebbe ricondurre sui sentieri dell'asocialità e della recidiva. Il detenuto è stanco di sentire sempre e solo promesse, parole che volano via al primo alito di vento contrario. Si deve fare quanto è necessario per consentirgli delle effettive possibilità per un ritorno decoroso alla vita civile. La società non ha il diritto di rifiutare questi uomini.

Nicola Paradiso Chieti

Le mie storie

Mi chiamo Lorenzo, ho 26 anni ho quattro figli, una moglie meravigliosa, ho un passato alle spalle che a mia avviso è unico. Quando avevo dieci anni, uscendo da scuola vidi una gazzella dei carabinieri passare a sirene spiegate e un mio compagno di classe mi disse: guarda, lì dentro ci sono i tuoi genitori e io gli risposi: no, ti stai sbagliando, e questo anche se li riconobbi subito: erano davvero mia mamma e mio padre. Ma non provai vergogna, perché per me era normale avere dei genitori carcerati, abitare nelle case popolari e avere una compagnia che aveva le tue stesse ragioni e condivideva il tuo stesso stile di vita. Mi ricordo la prima volta che provai davvero vergogna, a distanza di due o tre anni da quell'episodio con il compagno di classe, quando mi innamorai di una ragazza. Mentre parlavamo del più e del meno mi disse: tu sei il figlio di quei due che hanno arrestato e che sono andati sul giornale? Io a quel punto chiusi gli occhi e le risposi: sì, sono io il figlio di quei due che hanno arrestato. A quel punto lei mi disse: "Volevo solo sapere se eri sincero e visto che lo sei stato, adesso posso dirti ti amo".

Quella ragazza oggi è mia moglie e mi ha dato quattro bambini meravigliosi che amo alla follia, e quella fu la prima volta che provai davvero vergogna. Oggi provo per la seconda volta vergogna, dentro alla gazzella dei carabinieri che a sirene spiegate mi porta via davanti agli occhi dei miei figli, e ogni giorno che passa penso a loro, e mi domando se tutto ciò che ho provato io lo hanno provato anche loro.

Lorenzo Di Lorenzo - Pescara

Q

Una vita dietro le sbarre

uesto mio articolo è di monito per tanti ragazzi che come me s'imbarcano in vie sbagliate distruggendo così la loro vita o pagando prezzi altissimi. La mia storia ha inizio nel 1993, quando venni arrestato per aver commesso un grave reato. Oggi ho 44 anni e la mia vita si è troncata a vent'anni. Entrando in questo mondo, con il cuore fra le mani, nella mia testa è esplosa una frase di Jim Morrison: la realtà è più assurda della fantasia. Chiuso in cella cercavo di comprendere, ma so che i perché senza risposta sono tuttora inspiegabili. È stato tutto un tranello? O sono io un tranello? Mantieni la calma, mi ripetevi, sapendo che vivere l'attimo era la cosa più giusta da fare. L'attimo, infatti, l'ho vissuto e ancora lo vivo, anche se spesso ha il sapore dell'eterno. Dopo quasi diciotto anni sono ancora in cella, dove il bagno è cucina e camera da letto. È questa la realtà in cui ho vissuto il corso di quest'agonia, è come vedere davanti ai propri occhi mille strade che portano tutte ad un'unica via, la via della morte. Questo pensiero pessimistico è frutto solo di esperienze e riflessioni. Non mi ritengo non colpevole, in quanto reo confesso, e ho accettato le mie responsabilità, credendo in ciò che è giusto e in ciò che è sbagliato, ma chi può dire quello che è idoneo in determinate situazioni, per far sì che la psiche trovi la saggezza d'intraprendere un domani migliore? Sono convinto che non esiste l'uomo dal cuore duro, come non esiste chi non ha un cuore. Ciò in cui credo è la vita: vivere significa anche soffrire, e il dolore può aiutare a comprendere ciò che non si sarebbe mai capito senza il dolore. Ma, avvenuta la rinascita, non c'è mondo pronto ad accoglierti. Si vive nel ricordo dell'errore del passato perché lo ritrovi negli occhi degli altri. Sono stato detenuto nel carcere di Pianosa (sezione media sicurezza) e in una delle mie solite passeggiate mattutine che non sono mai superiori a 25 passi nella stessa direzione, ho gettato una pietra, e ho immaginato un meraviglioso mare! Se ora mi trovo a scrivere di me e delle sensazioni che ho vissuto in questi anni non posso fare altro che pensare che la pietra lanciata nella pozzanghera si sia davvero immersa, entrando in un mondo più protetto dai rumori e che, forse, potrà vivere in un'emozione vera. Domani non cadrà pioggia, e innamorato della vita continuerò la lotta verso la libertà, vincendo il frastuono di questo silenzio che incombe e continua ad esplodere in un'enorme solitudine. Non bisogna mentire su quello che sei stato.

Nicola Paradiso - Chieti

Sguardo sul futuro

E' il momento di pensare al dopo. A come sarà la vita fuori da questo mondo. Perché la vita è un'altra e voglio dimenticarmi di questa avventura-carcere. Quattro inverni sono passati; ho nascosto i miei pensieri belli e brutti e i miei ricordi e ho immaginato troppe volte il mio futuro. Proprio questo: come sarà il mio futuro da ex carcerato? Ci vorrà del tempo ad abituarci a rifare anche le piccole cose e i piccoli gesti quotidiani come attraversare una strada senza rischiare di finire sotto una macchina, ma anche il mio futuro lavorativo, il rapporto con le persone. Sarà come prima?, o porterò per sempre sulle spalle il peso di essere un ex-carcerato? Additato dalla gente come un delinquente quando in realtà non sanno nemmeno come mi chiamo e quello che ho fatto, non credo sarà facile trovare un onesto lavoro. Aprire un conto in banca? Non credo sarà facile, ma non posso non pensare che ci sono anche molte persone intelligenti che prima di esprimere giudizi vorranno conoscermi, vorranno capirmi e magari vorranno darmi una mano e offrirmi una nuova opportunità per ripartire. In fondo quello che dovranno valutare sarà la mia educazione, il rispetto che ho per le persone. Spesso mi è capitato di parlare e scambiare opinioni con dei ragazzi che li chiamano recidivi, e il problema che emerge è quello che nonostante la voglia e la volontà le strade fuori sembrano inevitabilmente chiuse. Troppe porte sbattute in faccia, e sbattere una porta in faccia a chi si trova in una situazione di disagio e di debolezza il più delle volte fa ricadere nel vortice delinquenziale, come unica ancora di salvezza, almeno fino a quando non ci si ritrova in qualche nuovo cubicolo.

Til Miroslav - Chieti

La mia cella

Sono sdraiata sulla brandina e con la mano sinistra socchiusa sorreggo il mento e osservo ciò che mi circonda. Innanzitutto vedo una stanza per nulla accogliente e l'atmosfera che si respira all'interno è soffocante. Pochi arredi e pallide lampadine elettriche alimentate da un impianto antiquato. Le mura sono ricoperte da figure di modelle ritagliate dai giornali e da scritte ricorrenti tipo "presto libertà". Sulla sinistra un finestrone incorniciato da intelaiature di metallo che vietano il dialogo tra esterno e interno. Da lì si intravedono alcuni bambini che fanno allegri saluti con la mano durante la giornata di colloquio. Piove e vi è la percezione di lampi come se fossero dei flash di macchine fotografiche. Ascolto nel buio la respirazione calma di Osvalda, la tosse secca dalla cella vicina, il battito del mio cuore e lo smisurato strepito del mondo fuori, di cui fino allora non mi ero accorta. Resto immobile per un lungo momento chiedendomi meravigliata come aveva fatto ad arrivare in quell'abisso di abbandono. Ma torniamo a quello che vedo: ecco tre brande una sopra all'altra. Quelle più in alto sono occupate dalle più giovani che ogni sera parlano insonni fino all'alba e soffrono uguali della stessa sonnolenza. Attaccata alla parte un calendario sul quale Sofia aveva segnato con inchiostro blu la data di fine pena e le giornate utili erano ridotte a 19 giorni. Oltre la porta il bagno con gli intonaci rigonfi da umidità causata da rotture idriche e uno spioncino dove un occhio intruso calpesta ogni nostra dignità. I primi tempi, appena arrivata, Sofia aveva perso l'appetito e il sonno e non riusciva a liberarsi delle sue preoccupazioni e fu presa dal malumore, negli ultimi tempi scoppiava in una risata espansiva che si propagava per tutte le sezioni. Passa le notti girando nella cella, pensando ad alta voce. Alla mia destra c'è il blindo sbarrato dallo spuntare del giorno fino all'ora di andare a dormire. Sotto la finestra un termosifone di nove elementi e più che scaldare l'ambiente, serve ad asciugare la biancheria intima. Un piccolo televisore inchiodato al muro in alto, che era spesso motivo di discussione tra Penelope e Luisa per la scelta del programma. Per giorni non si parlarono. In un angolo un tavolino dove ci si appoggiano contenitori carichi di cose da mangiare e sotto intere casse di minerale. Ieri l'ingresso di una nuova arrivata con occhi di animale spaventato e lunghi capelli color nocciola sparsi sul guanciale. Prima

fu portata in un luogo dove, con ordini brevi e inappellabili, fu costretta a svestirsi e ti fanno girare per il dritto e per il rovescio. In quell'istante si avverte la paura e l'aria stupefatta, la voglia di fuggire e nello stesso tempo di rimanere in quel silenzio esasperato e spaventoso. Mi ritorna in mente la stessa sensazione provata da me nello stesso modo. Avevo perso la mia spontaneità diventando ermetica e ostile. Si diventa ansiosi, morsi da un astio e dal rancore verso il mondo... Continua a piovere...

Dopo molti mesi e un lungo percorso riabilitativo, è così intensa la nostalgia di vita, così incalzante il bisogno di riscoprirti e nello stesso tempo terrificante la delusione di non avere un'opportunità e la paura ti rode dentro oltre il dolore fisico. Continuo a chiedermi quali impegni devo assumere per tornare ad essere protagonista della mia vita. La prima sfida: scollarmi di dosso la definizione scomoda di ex-detentuta. Senza un lavoro stabile, senza un'idea ravvicinata di famiglia, senza prospettive certe nel futuro. Uno dei modi più efficaci per cancellare il passato è mostrarlo concentrandosi solamente su ciò che si sa fare, molto bene. E da qui la necessità di essere più attiva nella società carceraria facendo sentire fortemente la propria voce, per poter creare le basi di una riconquista felice di una vita semplice e fatta di rapporti autentici. Allora comincio a vedere ben oltre quello che fin ora ho elencato. Vedo con chiarezza il lavoro dei volontari... Poi come se gli occhi riflettessero uno specchio osservo me stessa e vedo una donna sensibile e profonda, solare e spontanea con una spolverata di lentiggini sul viso. Adoro scrivere e sono disposta ad uscire dell'indifferenza: ora penso al presente con uno sguardo aperto al futuro. Ripenso spesso alle parole di Alda Merini che dopo un atroce percorso di vita in manicomio disse: "Non sono brava a morire, ma sono ancora una brava scrittrice". Mi hanno toccato il cuore e se riscopro le qualità che sono racchiuse in me: intelligenza, coraggio e forza potrò realizzare i miei progetti...no...non sto sognando, sono ancora sveglia, aspetto l'occasione di avere un'opportunità che mi consenta di dimostrarlo...

Sandra Marchesani - Chieti

problema carceri: un fallimento

Il problema carceri è la prova del fallimento da parte dello Stato. Ho 42 anni e vivo la mia prima reclusione. Provo irritazione quando sento e leggo dei propositi di qualche politico che vorrebbe apparire umano, che crede di trasformare il carcere in qualcosa di più umano grazie a qualche cesso in più o qualche muro in meno. Il carcere vero lo conosce solo il detenuto, quello che è costretto a trascorrere venti ore in una cella, in nove persone, a confrontarsi quotidianamente con culture diverse, a riuscire a trovare un po' di silenzio per poter leggere o scrivere ai familiari e per non pensare al carcere. Nelle carceri italiane non vige nessun rispetto della dignità umana, per capire e comprendere il carcere, entrare nel suo meccanismo fatto di sovrappollamento, distruzione delle persone, privazioni della libertà, e dell'affettività non bastano i pochi minuti che trasmettono le stazioni televisive. Dall'altra parte di quel sottile confine che è il cancello, la prospettiva e la visuale del carcere è di una distanza abissale.

Marco Palma - Pescara



Ho trent'anni e mi trovo per la prima volta in carcere. L'impatto, dal primo istante, è stato molto forte e ho sentito subito che cosa significa il carcere, qual è il senso di questa parola, le sue regole. Dopo tutto il tempo passato qui dentro la mia impressione iniziale non è cambiata per niente, anzi ne ho avuta piena conferma. Quando sono entrata era estate, e il caldo non mi faceva capire ancora tante cose, poi, quando il freddo cominciava a farsi sentire, ho capito che questo posto, come tanti altri in Italia, si può chiamare un carcere condizionato, dove le tue necessità e le tue richieste non vengono prese sul serio, non sempre almeno. Se sei malata devi sopportare il fatto che non sempre ci sono le medicine, quando il freddo ti congela le ossa, perché il riscaldamento è praticamente inesistente, o quando per mancanza di acqua calda dobbiamo riscaldare noi l'acqua con le bombole per poterci lavare e sembrare persone normali. Nonostante tutto siamo esseri umani, e conserviamo la nostra dignità perfino in un posto dove ci si trova rinchiusi come degli animali in gabbia. Qui dentro ho conosciuto diverse persone straniere, specialmente rumene che mi hanno raccontato di come si vive nelle carceri del loro paese. In Romania le celle vengono aperte di giorno e i detenuti così possono socializzare meglio, c'è la liberazione anticipata per i giorni lavorativi, per chiamare a casa ci sono i telefoni nei corridoi e i detenuti hanno tutti una scheda ricaricabile con la quale possono chiamare quando ne hanno bisogno, il pane se lo fanno da soli e mangiano quello che cucinano senza sprecare tanto cibo inutilmente, e tante altre cose che permettono ai detenuti di vivere dignitosamente perfino in un posto che limita la propria libertà. Anche una detenuta di origine spagnola mi ha detto come anche lì funziona tutto diversamente, ti offrono lavoro pagato, ci sono diverse attività sportive che si possono fare e pasti decenti e vestiti nuovi se un detenuto non ha niente indosso quando entra. Perché qui è diverso? Spero che ci si renda conto che c'è qualcosa di sbagliato nelle carceri italiane, l'importanza di offrirci una vita migliore e dignitosa, perché in fin dei conti siamo tutti esseri umani.

A.C.

La mia famiglia

Negli ultimi mesi ho ricevuto tante lettere della mia famiglia, in particolare le lettere di mio fratello, e ho conosciuto il vero senso della lontananza. Quando ero a casa non apprezzavo le cose più semplici, tipo un bacio da mia moglie prima di uscire oppure rimanere a casa con i miei bambini. Solo adesso ho capito cosa è la superfi-

cialità. Sono stato un bravo papà e un marito sempre presente per la mia famiglia, e posso assicurarvi che i miei figli non faranno i miei stessi errori e spero tanto che in futuro avranno il lavoro sicuro e un'Italia migliore. Sono stato un marito presente, sono quindici anni che sto vicino alla mia convivente. Quando mi trovavo chiuso nel carcere della mia città non mi sono mai perso un colloquio, ma da quando sono stato trasferito nel carcere di Chieti non ne ho fatto più uno e ho trasmesso senza volerlo molta ansia alla mia famiglia. Ho cercato di rassicurarla con le lettere che gli mando, gli ho detto di non preoccuparsi e che il giorno che metterò i piedi fuori da questo posto non commetterò più gli stessi sbagli, e insegnerò ai miei figli di stare lontano dall'illegalità. Dalla nascita della mia principessa Elvira non ho goduto della sua crescita, ma recupererò il tempo e non la lascerò neanche un minuto da sola e le darò tutte le mie attenzioni da padre buono e felice e fiero della sua famiglia.

Purtroppo ci sono migliaia di persone piene di sofferenza e che hanno bisogno di aiuto. Fare una scelta è sempre drammatico. Ma io direi che il primo criterio è quello evangelico, "Ama il prossimo tuo." E il prossimo tuo è quello che incontri e che ti parla per primo. Ma spesso sorge un problema: la gente ha troppi pregiudizi. Ma il detenuto è umano. Dobbiamo quindi cominciare con il distruggere le idee già fatte, i pregiudizi, per accostarci agli altri con più umiltà, con più voglia d'imparare e di condividere: una relazione è un rapporto in cui ciascuno ha qualcosa da dare e qualcosa da imparare. Il punto di partenza per accostarci al detenuto è dunque ripartire dalle persone. Amare il detenuto è facile, se metterete nei vostri cuori che sono persone umane come voi.

Antonio Sannino - Chieti

Sergio Laudieri - Chieti

la sofferenza

Egregio Presidente Napolitano,
chi Le scrive è D'Ambrosio Gianfranco
ristretto presso la Casa Circondariale di
Chieti. Vengo con questa mia a dirLe che in
un momento difficile del Paese e dell'Europa,
la S.V. si è espressa a favore dei detenuti. Vi
ringrazio poiché si è mobilitato con interesse
a favore dei carcerati ricordando che la Giu-
stizia deve prendere in considerazione le ri-
chieste Europee e rispettare l'articolo 2 della
Costituzione Italiana fondata nel 1947,
anche se non si è concluso "niente". La ri-
tengo il Padre degli italiani. Perciò Vi rin-
novo i miei più sinceri ringraziamenti. Spero
di essere un Vostro figlio. La saluto.

Gianfranco D'Ambrosio - Chieti



THE VOICES FROM THE INSIDE

The aim of the project is to support rehabilitation and social re-integration of ex-prisoners in the European Union. The project will provide the public with new image of detention centres, different from the common stereotypes shown on television or films. The project entitled *Voci di dentro* ("voices from inside") will use visual as well as audio-media to change this by allowing prisoners to express themselves. The project will create a link between the prisoners and the outside world. The result of the project will be two-fold: it will contribute to mitigate the effect of isolation of the prisoners, leading to easier re-integration into society once their sentence is over. People will have an insight into life inside a detention centre which will help them understand prisoners' problems. They will therefore be more tolerant and more inclined to help them in their re-integration.

The partnership will be based on the cooperation between social workers, associations and specialists from different European countries who deal with the problem of prisoners' re-integration in society. They will work in collaboration with prisoners and ex-inmates in order to help them express themselves. In order to offer a high quality service prisoners and ex-inmates will be assisted by local professionals during their activities. The prisoners will be offered the opportunity to participate in various activities such as the creation of a radio program, the redaction of newspaper articles and the production of short films in the case of Italy. A website will be also created in order to promote the project, to inform about the activities related to this.

The aim of the project is to tackle the issue of the integration of ex-prisoners by establishing an intermediary connection between the inside and the outside of the prison. Indeed, a great percentage of ex-prisoners feel rejected by society once they come out of prison. Their difficulties to find a new job and adapt to their new life make them feel like immigrants. The problem is also that the general public has stereotypes concerning prison and its environment. It is often considered as an isolated and dark place and not as a place of redemption. Even if they have done their time in prison, ex-inmates are still seen as convicted and thus set apart from society. People don't sympathise with prisoners and ex-prisoners. Moreover, there is a manifest lack of information concerning the prison environment and the project will try to remedy this situation. Many people don't know what prisons are like and what life is like for the prisoners since prisons are a closed place with restricted and limited access. People tend to forget that prisoners and ex-inmates are still human beings and thus they should be treated as such. However prisoners have to face a number of problems which affect them even after their detention, for example their isolation may cause psychological problems. Their limited access to information leaves them feeling out of place. Many detention centres do not give their prisoners enough access to information; internet access as a learning tool is too often neglected.

Prisoners may also feel completely alone, having lost contact with their relatives. Some members of their family are ashamed of them and reject them. Moreover two other factors should be taken into account: time and distance. Detention centres can be situated far away from their relatives making visits difficult while the length of some prisoner's sentence can prove too long to sustain relationships. Knowing that prisoners' families can be their only link with the outside world, it is important for the inmates to maintain this connection and the moral support they provide otherwise they risk loneliness and depression. Many people forget the fact that inmates have the opportunity to learn and follow courses or work in the prison. Prisons offer a wide range of services such libraries or sport facilities. Detention centres give prisoners a sense of responsibility by involving them in various works sometimes even outside their walls. The project will ensure the connection between the prison and the outside world. It will help people discover the prison environment reassuring them since lack of information always leads to mistrust and fear. The partnership will work towards helping the prisoners (and their families) and ex-inmates to obtain a second chance in their life which will ensure them an easier integration into society.

<http://voicesfrominside.eu/>



Partnership

Voci di Dentro - Chieti (Italy)

The "Voci di dentro" Association has got the main aim to integrate inmates both socially and professionally. Born in Chieti, in 2009, the association is made by a group of people who work spontaneously and for free, non-profitmaking, inside several prisons (Chieti, Pescara, Vasto e Lanciano). Thus far, thanks to the support given by other bodies, such as the Municipality of Chieti and the off-site Criminal execution office (Uepe), the organization has got three work grants and the semi-liberty regime for three excluded people who are working in the editorial office of the homonymous newspaper born "intra Moenia". "Voci di Dentro", infact, is the publishing house of a newspaper, printed in five thousand copies, completely written by inmates and diffused inside and outside the penal Institution: Chieti, Pescara, and in the entire Abruzzo region. An additional step has been made for the association with a conversation stipulation with the university: thanks to that, infact, a new inmate has got the permission to go out of the prison every morning, working for the editorial office. The job, infact, is the first and true instrument for the prisoners rehabilitation. For this reason, the final aim of "Voci di Dentro" is to give prisoners, become ex detained people, the opportunity to work, to be more independent, to stand on their own feet putting their doings in the service of the newspaper as editors, typographers, photographers, proofreaders.

Città dei Giovani - Firenze (Italy)

It is a non-profit NGO, headquartered in Assisi, which is active since 1998 as a non-profit organization, but for over 25 years is active on the Italian and European territory, with the main intention of exploiting the resources of young and adult people, to prevent the discomfort and the phenomenon of deviance. Our Association (a subsidiary of ERA – European Rogationist Association) organizes meetings, seminars and study meetings for young and adult people coming from 10 European countries (Italy, Spain, Portugal, Czech Republic, Slovakia, Hungary, Poland, Romania, Germany, Malta and Albania). Since last September we have another home, business, even in the city of Florence.

Agapao / Kris - Siauliai (Lithuania)

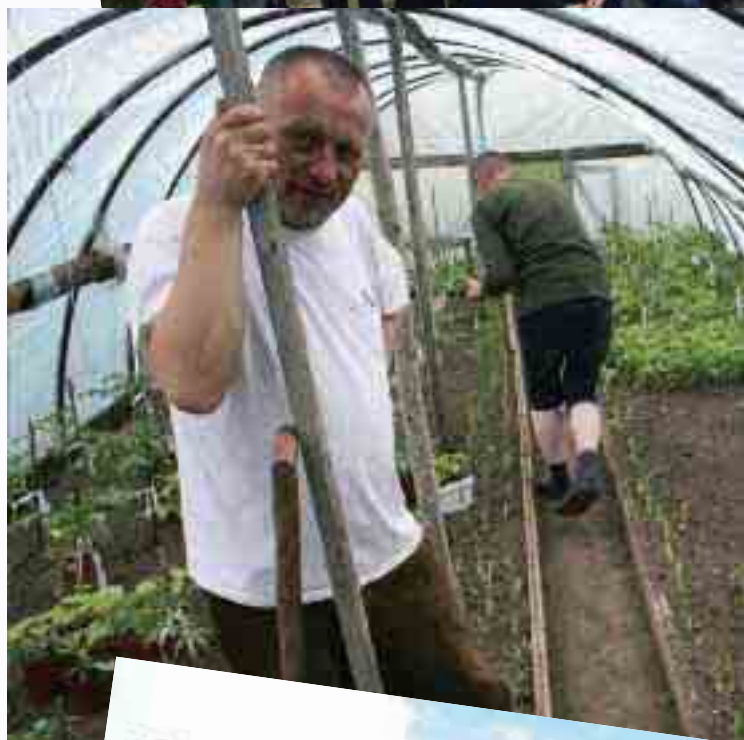
Charity and support fund „KRIS in North-West of Lithuania“ is founded in 2004-02-17. The main objective of this organization is to provide social, psychological and spiritual help for people staying in such detentions institutions as prisons and interrogation chambers and those who have already served their sentence. The most this organization focuses on drug and alcohol abusers and their family members. Services provided by this organization are: social and psychological support services encouraging social reintegration process for people who come from freedom detention institutions for the purpose to become productive and responsible members of the society; social and psychological support services for people dependent on drugs or alcohol, who are imprisoned or have already served their sentence; social and psychological support services encouraging the integration process to the labor market; trainings, seminars and informational, cultural and sports (promoting healthy lifestyle) events..

Hoteltcilik - Diyarbakır (Turchia)

Our school has opened in 1991. It is located in Diyarbakır, biggest city in the southeast of Turkey. There is 76 girl and 155 boy pupils in our school. Students of our school are trained to work in food and beverage services, hospitality and travel services and entertainment services. Our school offers a four-year education after primary school. Our aim is to train students who knows foreign language and to stand on their own.

Papilot - Lubiana (Slovenia)

Papilot, Institute for enhancement and development of the quality of life was found in 1995. Papilot has 4 units in Slovenia, 3 units abroad (Bosnia and Herzegovina, Croatia, Montenegro) and employs large number of professionals in the field of education, psychology, professional rehabilitation, employment, occupational therapy... Regarding our main purpose -to enhance and develop the quality of life -we use a holistic, interdisciplinary approach, emphasising promotion of social inclusion of people with special needs. Our main activities are focused on education, training and guidance for unemployed and other vulnerable groups. Aims of our services and activities are to provide employment opportunities, quality work with vulnerable groups and enable their successful reintegration in social society. Our main activities are: Vocational /occupational; Active employment policy programmes; Social inclusion programmes; Help centre for the victims of criminal deeds; Day-care centre for elderly people; Soft skills and other training and educational programmes; National and international projects.



Second meeting report Siauliai, Lithuania

Francesco Lo Piccolo, Voci di Dentro

Voci di dentro Association, thanks to support by sponsors, is running computer courses for inmates who are granted the possibility to work or study outside the prison during the day (Article 21). 2 inmates come from Pescara prison and 4 come from Chieti prison. The courses started in November 2011 and they are still being held for 5 hours a day. Inmates are learning p.c. programs, web master program, web design program. They are now able to realize brochure and other files. This magazine has been realized completely by one of them. They have lunch in a restaurant in the town centre and sometimes their relatives eat with them. This is a different "way of prison" and most of all in this way society can change the prejudice it has towards them. Inmates also attended several public meetings with many students. During these meetings they told people their experiences. Finally their message is that they have lost more than they earned....it's better to be honest and have a family and sons...

Marco Sabadini, Città dei Giovani

In Villa Poggio Gherardo (Città dei giovani) are hosted minors male under residential and in-mate art. 21. In addition to this there are children with situations of personal distress and/or family detrimental to their growth and development; foreign minors unaccompanied (found on the national territory, without reference to parental or tutorial); children sent by the Department of Juvenile Justice in collaboration with the Social Service Department of Juvenile Justice, for which an order was placed as an alternative penalty to imprisonment, or execution with the placement in the community (DPR 448/88).

Andreus Karpovas, director of Agapao:

In Agapao center we have different treatments programs, this is dry rehabilitation: it means we don't use any medicines or sub drugs like methadone. At the moment there are 15/16 people staying here and we accept men from 18 years until 60/65. We accept only those who is possible to reintegrate in the labor market because at the moment we are running European union founded projects whose aims is exactly to integrate drug addicts and alcoholics in the labor market. To succeed in this goal we provide them several services: for example social workers and psychologists' consultations, English courses, computer classes and they have the possibilities to go to school in Siauliai from 2 to 4 months to get a professional short degree in construction.

Linus Andropovas, Kris organization:

The situation in Siauliai is really difficult: lot of people is emigrated; it's a dying city, the city is full of empty buildings and empty schools. Lithuania generally has a peasant mentality, full of prejudices; they don't care about social issues, just about their little backyards. In this context the Kris organization is collapsed and Agapao, that is doing so well, has projects funded until next year. Next year the project will be over and we don't know what will happen. As well the third foundation, Samarija center will collapse next year for the same problems: no funds. Government is not going to support work with socially marginalized people, even if we have so many persons asking for help. It's a very difficult environment to live and work.

Meltem Kilik Kurt, Hotalcilik :

We are running courses in prisons. The main aim is to give to inmates opportunities to find jobs when they leave prisons. They are confident with these courses they can find jobs in real life. In Turkey most of inmates are politic inmates. This is why we don't have much drug or wine problems within prisoners. Some of inmates have a good level of education, some have been educated in University. All inmates have a right to go to University. When they leave prisons, people outside generally don't have prejudice to employ ex- politic inmates, but they have prejudice towards other ex-inmates. There are government programs to support ex-inmates starting working activities giving them financial help. There is a program supporting women who suffered violence.



The situation of Italian prisons

In front of a total capacity of just over 42,000 places, on the date of last March 31 in 208 Italian prisons there were about 68,000 prisoners, 25,000 of which (around 37% of present) are foreigners. The Italian prisons are real "lazzaretti": the 45 per cent of prisoners are awaiting trial. The 38% is in conditions of poor health, 37% in poor condition, 4% have severe health problems. Only 20% of prisoners is healthy. Not only that: 30% of detainees and tested Hiv, the 4% and a positive result. And yet, the 16% suffer

from depression or other mental disorders, 15% have problems chewing, 13% suffer osteoarticular diseases, 11% of liver disease, 9% of gastrointestinal disorders and finally, about 7% and bearer of infectious diseases. A prisoner on three problems of drug dependence: the 49.9 % consumes more of a substance, the 27.6 % 23.4 % opiates and cocaine. In 2011 died suicide 66 detenut, 166 deaths from other causes (diseases or other). From the beginning of 2012 to June 11, suicides were 25.

The feeling of guilt!

by Celestine Odogwu, inmate in Vasto

We are constantly induced to change our opinions, our habits and our behaviour by solicitations our society proposes us with everchanging alluring models: frustration caused by incapacity to conform to such expectations or to reach the stated goals takes us to deviated behaviour or to ethical shortcuts that nearly always result into damages for the community and, for the accompanying guilty feeling, into interior suffering for the culprit. Who, more than a convict, knows the meaning of it?

Each one of us has a moral code; it stems from natural and social values which prescribe and govern behaviour in the domain of human society. When our behaviour causes sufferings to the other members of the community, when our interests – no matter what they are – are in conflict with those of society, the guilty feeling comes into play. We realize that we did the wrong thing, we deserve punishment and we owe amends: it's the law of nature! The guilty feeling beleaguers and racks us deep inside, makes our responsibilities clear, reminds us the due respect for other people's rights and awakens our sensibility, if sensibility hasn't been totally suffocated yet by bestiality. The interior suffering, as a purifying function, has to be combined with the willingness to adhere to moral sensibility and behaviour; only then it is able to lift man up from a state of rude bestiality and take him back to a state of reconquered humanity.

It is not enough, though, to experience the guilty feeling as a simple wish to rewind the clock and erase past mistakes or as a pious empty promise: it is necessary to recognize our own faults, choose behavioural patterns that will avoid repetition of wrong choices, beg forgiveness from the victims of our wrongdoings and offer reparation. Recognition of our faults will remind us constantly our intimate moral code, the standard upon which we value what we do and how we do it; continuous exercise of willpower by choosing what is morally right – but I might say what is humanly right – will make us more thoughtful and more responsible in favour of the community's needs; atonement, reparation and behavioural rehabilitation process will allow us a new life course with no outstanding debts towards society. It is only at this point that the feeling of guilt will give the individual a chance to overcome his interior sense of unease and to propose himself to society as a new, rightful and generous man, worth being called so. And his personal ordeal will be somewhat more bearable.

When – with all our humility, willingness, commitment and perseverance – we get to the finishing line of such a hard and painstaking transformation, we can say we passed the most difficult test of our life. No matter how deep we sank into shame, we can walk tall with a newly acquired dignity. With pride, at last!



Painful flight

by Celestine Odogwu, inmate in Vasto

What a painful flight has my life been! A take off at light speed to hastily put my hands on and grab anything at reach, and a spinning free fall with final crash against a rectangular shaped concrete wall. An unsurmountable concrete wall on all four sides, nothing but a gloomy prison blandly called "House of Correction", the cage where I have been confined since the end of my thoughtless flight: a place I can't escape from and where I can't even hide my shame.

"Come on, ladies and gentlemen, come and see our main attraction!" would yell a fun-fair barker while disrespectfully showing the monster of the moment to the throng's morbid curiosity. How sad! How did I wind up in such a place? A question that needs no answer, as obvious as it is. Whoe-

ver runs his life at light speed knows that sooner or later he'll lose control, get hurt or cause collateral damages.

In the cage where my monotonous life is now relegated inevitable contagious diseases such as anxiety, depression, neurosis are at home and keep company to regrets, sorrow, sadness, gloom and anger. An additional sour taste to the many years to spend in jail as a form of reparation for crimes committed in irresponsible years: the years of my youth, mostly lies and mistakes, to be secretly and shamefully dumped away simply as useless waste.

Is there any hope that, after learning the lesson and getting free from this cage, I'll be a better man in my mature years or whatever is left of my life?

Il senso di colpa Vittime di chi?

Siamo continuamente indotti a cambiare le nostre opinioni, le nostre abitudini e il nostro modo di comportarci dalle sollecitazioni che la società ci propone con modelli sempre diversi e allettanti. La frustrazione causata dalla incapacità di adeguarci a tali aspettative o di raggiungere determinati traguardi ci porta a comportamenti devianti o a scorciatoie che quasi sempre risultano essere un danno per la comunità e, per l'intrinseco senso di colpa, causano sofferenza interiore all'individuo. Chi, più del detenuto, ne conosce il significato?

Ciascuno di noi ha un senso morale, l'insieme dei valori naturali e dei valori sociali giusti e necessari che servono ad indicare e regolare il comportamento nell'ambito della società umana. Quando il nostro comportamento è causa di sofferenza agli altri membri della comunità, se i nostri interessi – non importa quali essi siano – sono in conflitto con quelli della società, ecco che entra in azione il senso di colpa. Ci rendiamo conto di aver sbagliato, di meritare una punizione e di dover riparare il danno: è la legge della natura. Il senso di colpa ci tormenta interiormente, ci addita le nostre responsabilità, ci ricorda il doveroso rispetto dei diritti altrui e risveglia la nostra sensibilità, se essa non è stata completamente soffocata dalla bestialità umana. La sofferenza interiore, come funzione purificatrice, deve essere combinata al libero arbitrio guidato dalla sensibilità morale; solo allora ha la capacità di sollevare l'individuo da uno stato di gretta bestialità e riportarlo ad uno stato di riconquistata umanità. Non è sufficiente però provare il senso di colpa, inteso come desiderio di tornare indietro nel tempo e correggere gli errori o come pia promessa da marinaio: è indispensabile riconoscere le proprie colpe, fare scelte comportamentali che non le ripetano, chiedere perdono a chi ha subito il danno e offrire riparazione. Il riconoscimento degli errori non ci farà mai dimenticare il codice morale innato, in base al quale valutiamo ogni nostra azione ed ogni nostro comportamento; l'esercizio continuo della volontà nella scelta di ciò che è moralmente giusto, oserei dire umanamente giusto, ci renderà più responsabili e più attenti alle esigenze della comunità; l'espiazione della pena, la riparazione e il processo di riabilitazione ci consentiranno un percorso di vita nuova e senza debiti nei confronti della società. Ed è solo allora che il senso di colpa darà all'uomo la possibilità di superare il suo disagio interiore e di riproporsi alla società come un essere nuovo, giusto e generoso, degno di essere chiamato tale. E il suo tormento si affievolirà. Quando con umiltà, volontà, impegno e perseveranza giungeremo al traguardo di questo faticoso processo di recupero, con orgoglio potremo dire di aver superato la prova più difficile della nostra vita perché, dopo essere sprofondata nella vergogna della delinquenza, siamo stati capaci di rialzarci e riacquistare la nostra dignità. A testa alta.

Celestine Odogwu - Vasto

Spesse volte noi detenuti sbandieriamo il nostro status di vittime: vittime della società, vittime della giustizia o di qualche ingiustizia, vittime di avvocati cialtroni e vittime dell'insostenibile situazione delle carceri in Italia. Volendo fare un'analisi più approfondita, potrei dire che mai mi è capitato di sentire un detenuto affermare di essere vittima della droga, del guadagno facile o della non voglia di lavorare. Ma proviamo a guardare l'altra faccia della medaglia. Siamo proprio sicuri di essere vittime e non carnefici? E carnefici di chi o di che cosa?

Volendo considerare le tante tipologie di reato, immagino che andremmo incontro a diverse prese di posizione: c'è chi può sentirsi in colpa nei confronti di uno o più individui ai quali si è fatto del male, e chi invece non prova nessun tipo di rimorso nei confronti di una banca derubata o di una morale calpesta. Ma voglio portare le mie

attenzioni su un'altra categoria di vittime: le nostre famiglie. Ho deciso di affrontare questo argomento nel momento in cui - il 26 gennaio 2012 - mi apprestavo ad uscire dal carcere grazie alla concessione dell'articolo 21 esterno. Coincidenza volle che era giorno di colloqui, di conseguenza mi ritrovai per alcuni minuti nella sala d'aspetto insieme ai familiari dei detenuti e non potei fare a meno di osservarli attentamente: facce tristi, facce stanche, file interminabili, gente anziana, madri con in braccio i propri bambini. Dopo un po' arrivò il momento in cui dovetti uscire, e mentre lo facevo notai che c'era qualcuno che dormiva in macchina, probabilmente aveva affrontato un lungo viaggio. Doveva essere una giornata particolare che di lì a poco mi avrebbe riproiettato nella seppur limitata libertà, ma non riuscivo a non pensare a quella gente e automaticamente a tutto ciò che anche i miei familiari hanno dovuto affrontare. Fu proprio quello il momento in cui iniziai a prendere coscienza che loro sono le vere vittime, e vittime di chi se non nostre? In un attimo la mente riavvolse il nastro della mia detenzione: ricordi di soggetti che imprestavano contro i genitori rei di non aver depositato abbastanza soldi, oppure perché le scarpe Nike ricevute non corrispondevano al modello preteso. Tutto ciò è veramente assurdo! Accecat da un inefabile egoismo, c'è anche chi ha il coraggio di cadere in uno squallido vittimismo, non rendendosi conto che non siamo altro che i carnefici di noi stessi e delle nostre famiglie.

Cristian Di Marzio - Chieti

Si sente molto parlare di vittime o carnefici, e noi spesso ci chiediamo se

Vittime o carnefici?

siamo vittime o carnefici. C'è chi dice che siamo noi i carnefici, c'è chi invece pensa che siamo noi le vittime, ma io sono del parere che, a prescindere da tutto, abbiamo sicuramente fatto delle vittime. Inoltre, penso che se mi ritrovo rinchiuso dentro queste quattro mura un motivo c'è, e non penso di essere una vittima dello stato, ma penso di essere stato anch'io nel mio piccolo un carnefice, e le vittime non sono solo le persone che hanno subito un danno diretto, ma anche tutte quelle persone che ci amano e ci circondano, ad esempio la mia famiglia e i miei figli. Loro che colpa hanno? Mia moglie che male ha fatto per ritrovarsi sola con quattro figli e senza marito solo perché è moglie di un carcerato? E i miei figli, quei poveri bambini, che peccato hanno fatto per ritrovarsi senza il loro papà e presi in giro dai loro compagni di classe, e a ogni festa di compleanno non avere una famiglia vicino come tutti i loro amici? Queste per me sono le vere vittime e io, essendo stato un carnefice, posso dire anche cosa si prova ad essere vittime, e sapete perché? Perché vent'anni fa mi sono trovato nella stessa situazione dei miei figli, con un padre e una madre carcerati.

Concludo, oggi per fortuna ho imparato a distinguere la persona che ero da quella che sto diventando e quella che vorrei essere.

Lorenzo Di Lorenzo - Pescara



“Il timoniere” - Cadica

Aspettavamo la neve e come previsto finalmente è arrivata. Non una nevicata qualsiasi ma sessanta centimetri di neve che ha cambiato completamente il paesaggio che da anni siamo abituati a vedere dalla piccola finestra della nostra stanza. Oggi è giorno di colloquio, 22 febbraio, e un'emozione in più sarà quella di poter giocare con le mie figlie con la neve nello spazio che ci riservano. Aspetto con ansia seduto sul mio letto sperando che nonostante le condizioni atmosferiche proibitive (da quello che ci dicono le strade sono parecchio innestate) la mia famiglia riesca a raggiungermi. Non si avverte la solita confusione dei giorni di colloquio e quasi mi sento sconsolato, ma l'amore che mi unisce ai miei bimbi e a mia moglie ha fatto sì che la voglia di vederci è stata più forte di qualsiasi condizione avversa. Sono arrivati, mi chiamano per il colloquio, sono due ore ma mi sembra un minuto, ci salutiamo con affetto, giochiamo con la neve, guardo i miei bimbi felici e questo mi trasmette serenità per andare avanti. Il tempo passa vorrei che si fermasse, la neve scende guardo l'orologio, il tempo di scaldare le mani ai miei bimbi e il tempo è terminato. Giusto un momento per salutarci, come se fosse passato un secondo mi ritrovo sul mio letto a ricordare il momento felice trascorso con i miei figli.

Tommaso Musicco - Chieti

Celle aperte

A discrezione del giudice". È la frase che sentiamo forse più di tutte pronunciare in carcere e che determina il nostro diritto a poter usufruire di una pena alternativa o determina il rigetto di un'istanza. La discrezionalità è un'incognita indecifrabile e incomprendibile ai più, perché non si capisce la modalità della sua applicazione. È facoltà del giudice decidere autonomamente, cioè con parametri soggettivi, e perciò non è chiaro se esistono delle regole certe o se ci sono solo delle tracce su cui ogni togato può interpretare una norma. E così accade che, agendo il giudice in piena autonomia, due casi simili possono avere esiti diversi se trattati da due giudici distinti. Tutto questo non mi sembra molto logico e nemmeno giusto, non è possibile che a una persona, per quanto autorevole, venga dato il potere di decidere della vita degli altri. Sembra che il compito dei giudicanti non sia quello di discutere le ragioni, ma quello di far rispettare le regole, che spesso sono flessibili e aleatorie. Come mai, mi chiedo, noi che siamo rinchiusi perché non rispettiamo le regole della società civile, veniamo condannati in virtù di regole non specifiche ma soggette a interpretazioni personali? Come mai, quando sia evidente la diversità di giudizio, questo risulta indiscutibile e incontestabile? Non credo che le norme giuridiche siano state concepite per un'applicazione ad personam, ma per tutelare la collettività nel rispetto dell'uguaglianza legale. Nelle aule dei tribunali c'è scritto "la legge è uguale per tutti", e non "la legge è uguale per tutti tranne che per alcuni". La certezza della pena, secondo me, passa anche attraverso la chiarezza dei codici dove non ci deve essere margine di interpretazione soggettiva, ma oggettiva enunciazione. L'autonomia non deve significare infallibilità, ma indipendenza senza che siano esercitate pressioni o influenze.

A discrezione del giudice

Sonia Gregoratti - Chieti

Arrivai nel pianeta carcere nel febbraio 2010. Era la prima volta, e come tutte le prime volte avevo bisogno di metabolizzare, di capire. La solitudine è sempre stata uno dei miei peggiori nemici, di conseguenza sentivo il bisogno di relazionarmi con gli altri. Ogni giorno cercavo di approfittare di quelle poche ore durante le quali si può usufruire del passaggio, consapevole che il resto della giornata l'avrei passata inevitabilmente rinchiuso in cella. Tra i vari discorsi, a volte puerili, non potevo fare a meno di ascoltare quelli dei cosiddetti "coatti", coloro che avevano una maggiore esperienza acquisita nelle precedenti e numerose carcerazioni. Qualcuno parlava di celle aperte, specificando che si trattava di una sorta di privilegio concesso solo nei grandi penali o comunque nel più avanzato nord Italia. Trovandomi in terra d'Abruzzo, considerai subito utopia questa possibilità, ma oggi a distanza di soli due anni quest'utopia sta per diventare realtà grazie alla nuova normativa che permetterà a tutti i detenuti di stare "meno chiusi". Mi è giunta però una notizia alquanto disarmante: nelle sezioni ci sono malumori e discordanze a riguardo, perché

la maggioranza, è contraria a questo cambiamento. Tutto questo mi sembra veramente assurdo! Fino ad oggi non si è fatto altro che denunciare il carcere come "istituzione totale" che annienta coscienze e dignità, puntando spesso il dito sugli spazi limitati di cui dispone ogni singolo individuo, ed oggi mi ritrovo ad osservare quanta poca coerenza vi sia da parte della popolazione detenuta. Ho cercato di capire cosa potesse nascondersi dietro questo malcontento generale, e dopo una breve riflessione sono giunto a queste conclusioni: difficilmente riusciamo ad accettare le cose che cambiano, dopo che le abbiamo rinchiusse ben ordinate in un cassetto della nostra mente, in un concetto astratto che ci fa credere che la situazione migliore è quella attuale, che ci dà una sicurezza per il suo restare sempre uguale. Esistono diritti innegabili, ma pensare a se stessi e alle proprie comodità non può prevaricare ciò che ci sta intorno e sottrarci alle responsabilità. E se l'etimologia della parola ci insegna che questo aggettivo deriva da due parole composte (reagire con abilità), beh amici miei, ci conviene iniziare a farlo...

C.D.M. - Chieti

Luoghi comuni: in carcere come in vacanza

Fra i tanti luoghi comuni sul carcere, il più diffuso è che i carcerati non stiano poi così male: "sono praticamente in vacanza, non lavorano, fanno niente dalla mattina alla sera con vitto e alloggio garantito...". Nulla di più falso. Sul vitto e alloggio ci sarebbe molto da dire, ma soprattutto è bene che si sappia che in carcere proprio non si ha tempo da dedicare al lavoro. Detto, o meglio, letto così di primo acchito, potrebbe anche apparire come una provocazione o quanto meno inverosimile. Invece è proprio così e basta po' di aritmetica per dimostrare gli innumerevoli e stressanti impegni giornalieri del detenuto

medio. È scientificamente dimostrato che per un uomo in buona salute siano necessarie almeno 8 ore di sonno: praticamente 1/3 della vita passata fra le braccia di Morfeo: 120 giorni nell'arco di un anno. La vita in carcere è fatta anche di relazioni sociali: consigli legali, notizie sulle rispettive famiglie, sport, pettegolezzi, commenti su processi, la partitella di pallone, ginnastica e qualche "discussione" animata: 4 ore al giorno che corrispondono a 60 giorni pieni. Nel carcere si tiene molto alla pulizia sia personale che del monolocale assegnato, ma è soprattutto il rito della preparazione di pranzi e cene che si

porta via almeno altre 3 ore: 45 giorni in un anno. Sabato e Domenica non si lavora: altri 104 giorni. Ma vogliamo dimenticare le festività religiose e feste nazionali? Altri 15 giorni. Poi una settimana da passare al letto o in assoluto riposo per influenza e acciacchi vari va computata. A questo punto siamo a un totale di 351 giorni in un anno. E le ferie? Almeno due settimane sono necessarie e siamo a 365 giorni di impegni stressanti in un anno. E il lavoro? Rimane il 366° giorno degli anni bisestili. Anche per questo quadriennio ho lavorato.

Domenico Silvagni - Vasto



Mi trovo qui a scrivere un po' perché sono annoiato da tanto tempo passato in carcere, sballottato come un pacco postale da un istituto all'altro e senza mai sapere la destinazione. Ma scrivo

anche per dire quello che succede in carcere e quanto sia stressante la vita qui dentro. Ecco quindi una specie di diario di bordo che bene illustra quello che succede in un istituto penitenziario, che anche se si trova nel centro di una città, abbellito da muri colorati e siepi rampicanti, rimane sempre un posto chiuso e dove quello che vi succede non si saprà mai fuori.

La giornata in un carcere inizia così: la mattina alle sei l'agente fa la conta stanza per stanza, e se tu stai dormendo, oltre ad accenderti la luce, ti punta la torcia negli occhi per vedere se ti muovi, e quindi sa se sei vivo o morto. Alle sette ti aprono il blindato (è il portone di ferro che chiude il cancello con le sbarre), e fanno uscire i lavoranti, quelli che vanno in cucina, gli scopini così chiamati perché vanno a pulire i corridoi delle sezioni. Il mattino presto, sembra di stare al mercato, tutti si muovono in fretta, tutti puliscono, e tutti gridano, perché in carcere non si parla ma si grida, perché la voce deve sovrastare il volume dei televisori, delle canzoni napoletane e il rumore dei cancelli che sbattono. Rumori assordanti e metallici che dopo un paio di mesi di carcere non li senti più perché ti ci abitui. Alle otto arrivano nelle celle le guardie che ti contano di nuovo, ti chiedono se devi segnarti a udienza, tipo matricola, educatore o comandante, e poi a sorteggio ti fanno anche la perquisizione della cella rovistando anche nello zucchero e nel caffè sempre alla ricerca di qualcosa non consentito. Alle nove c'è il cosiddetto passeggio (l'ora d'aria): si scende tutti in un cortile e qui quasi cento persone si ammassano. Nel cortile c'è chi cammina, chi si ferma in gruppo a parlare degli avvocati, delle istanze fatte e dell'attesa della scarcerazione. Ma il passeggio è anche il posto dove spesso si risolvono le divergenze di opinione, e quindi scattano le aggressioni e le risse. Alle undici si ritorna su in sezione, nella stanza, e si aspetta il pranzo che ci viene portato dalla cucina con un carrello, intanto si sentono delle grida, c'è sempre qualcuno che si taglia con le lamette perché non si trova la domandina per telefonare, e quindi non ha potuto telefonare alla famiglia, oppure liti nella cella per chi deve tenere il telecomando, o sgabelli rotti in testa o meglio caffettiere, perché quello che è rimasto in cella per il turno delle pulizie e non le ha fatte o non le ha fatte bene. In carcere è tutto esasperato e non ci sono mezze misure o mediazioni. Poi è la volta degli agenti, se commetti un'in-

frazione, sei fortunato se ti fanno il rapporto disciplinare che comporta la perdita della liberazione anticipata di quarantacinque giorni ogni sei mesi, ma il più delle volte viene a prenderti la squadra che è formata dagli agenti più forti e più cattivi, e ti riempiono di botte, e poi ti portano nelle celle di isolamento, ti lasciano solo con le mutande, senza materasso, senza coperte, e ti lasciano lì. E tu sopporti tutto questo passivamente, sperando solo nella scarcerazione. Alle tredici si va di nuovo al passeggio, dove si gioca a pallone o si gioca a bocce, ed anche qui le liti sono in agguato, perché dovete sapere che in carcere non c'è niente da fare, e le piccole incomprensioni diventano problemi irrisolvibili, o risolvibili con le risse, perché c'è sempre qualcuno che ti dice: hai sentito cosa ti ha detto quello, oppure come ti fai trattare così da quello? Il carcere esaspera tutto, gli affetti, i problemi, la depressione e la gioia, questo perché si ha molto tempo a disposizione senza impegnarlo al lavoro, alla lettura, o a corsi di formazione lavoro, si passa tutto il tempo del giorno e della notte sul letto a guardare la televisione, o ad oziare fissando il soffitto e pensare il mondo esterno.

Ma fortunatamente non è così negativo come sembra, perché il tutto rimane circoscritto alla coscienza di chi ci lavora in carcere, e parlo degli agenti, degli ispettori, il commissario, il direttore, il dirigente sanitario, gli educatori, e tutto il personale che tiene in piedi la struttura. Io ho girato numerosi istituti, e vi posso dire che ognuno di questi ha le sue regole, basta solo adeguarsi all'andamento del carcere e non hai mai problemi. Poi mi è capitato di conoscere agenti molto coscienti, che svolgono bene il loro lavoro, che non è più quello di guardia, ma quello di operatore sociale, sì perché il carcere negli ultimi venti anni è cambiato tantissimo. Oggi i detenuti hanno tante problematiche, iniziando dall'essere stati abbandonati dalle famiglie, per poi finire ai problemi psichici. E qui entra l'esperienza dell'essere umano-agente di polizia che cerca di risolvere i problemi di ogni detenuto impegnandosi personalmente, facendo da psicologo, da educatore, e a volte anche da padre. Io continuo a scrivere illudendomi di cambiare qualcosa, ma ci sarebbe tanto da fare, un po' ci stanno provando le associazioni di volontariato, ma le risorse sono esigue, anzi nulle, ed è un tirare a campare, perché si potrebbero creare laboratori interni alle strutture carcerarie di lavoro, cooperative, in modo tale da tenere occupati con la mente i soggiornanti. Tutta l'Europa ha carceri che funzionano in questa maniera, basta avere un po' di buona volontà e meno tagli al ministero della giustizia.

Come sempre accade i fatti difficilmente seguono le parole e tante parole si sono sprecate per illustrare e spiegare quella che da una parte è stata promossa come una riforma epocale e dall'altra come un fuori tutti i cattivi. In realtà tutto è come e peggio di prima, il carcere è stracolmo, hanno aggiunto letti, c'è gente che dorme per terra e quindi sulle cinte murarie si può affiggere cartelli con la dicitura tutto esaurito solo posti in piedi. E' una situazione difficile da affrontare e sostenere sia per noi, a cui giornalmente viene ridotto lo

barcarsi viaggi lunghi e snervanti. Quando in sezione si diffonde la notizia, rapidamente scende un rumoroso silenzio e gli sguardi delle tue compagne di cella si incrociano con il tuo in una muta speranza auspicando che l'agente, come una sorta d'angelo vendicatore si fermi prima o passi oltre il tuo blindo salvando la tua "casa". E quando il silenzio viene squarciato da sommessi pianti capisci che per questa volta è andata bene ma sai anche che questa apparente tranquillità durerà poco. Non si capisce come questa girandola di detenuti che da un carcere affollato vengono spo-

La riforma a parole: in carcere c'è gente che dorme per terra

spazio vitale, sia per le agenti e gli operatori che devono sopperire alle note carenze di organico e strutturali. L'unico rimedio che le alte sfere hanno trovato sono i trasferimenti. Non si sa come nè chi, di sicuro noi la viviamo come una roulette russa, ti avvertono la sera dicendoti che la mattina devi essere pronta ad andare non si sa dove, e tu ti trovi sopra un blindo con direzione ignota. Non hai modo di avvertire i tuoi familiari, non puoi segnalare al tuo avvocato lo spostamento, nel giro di poche ore devi spezzare gli equilibri faticosamente raggiunti per ricominciare a sopravvivere in una nuova realtà. Non serve piangere e disperarsi, non c'è modo di opporsi nè obiettare, devi solo obbedire come un automa inanimato a questa sorta di "respondeat superior" che il più delle volte, non tiene conto dei tuoi affetti esterni abbandonati qui e che, per farti visita, dovranno sob-

stati in un'altra situazione simile, possa giovare la situazione o possa risolvere il problema, di certo per noi è un ulteriore trauma psicologico, ma forse anche questo rientra nel piano di rieducazione e reinserimento così caldamente sostenuto dai più, forse lo Stato ritiene che infliggerti la pena stabilita dal codice penale non sia sufficiente, forse l'espiazione e la soddisfazione per ciò che uno commette deve necessariamente passare anche attraverso la convivenza multipla in spazi angusti, in docce fredde in posti frugoli e in periodici turbamenti psicologici. Forse chi è nella stanza dei bottoni pensa che una persona esca da tutto questo più forte, assolutamente redento e rinfrescato e che in nessun caso possa uscire da questa esperienza con un crescente sentimento di rabbia e di risossa.

Sonia Gregoratti - Chieti

Chi può dire che cos'è

Ho deciso di darmi un anno dopo mi toglierò la vita forse un anno è poco ma ho deciso di dare una scadenza alla risoluzione dei demoni che mi abitano ho necessità di discutere col rancore che indosso e l'odio di cui mi nutro ho deciso di sedermi e come un compito di matematica trovare la soluzione al problema e dunque mi chiedo promosso? Allora vivi bocciato? Sei morto so che sarà dura ma prima c'è una cosa che vorrei fare donare i miei organi in caso di bocciatura e voglio che sia chiaro che il mio non è un gesto di altruismo anzi il mio è proprio quello che viene chiamato egoismo lo so forse vi sto confondendo allora mi spiegherò meglio mettiamo che gli organi che si possono donare siano dieci io darei a dieci persone la possibilità di vivere ma in realtà sarebbero dieci pezzi di me che prendono dieci corpi diversi e così mi ritroverei ad avere altre dieci occasioni potrei essere sfortunato trovando nove pezzi di merda nove assassini nove persone più o meno come me che hanno fatto solo danno che hanno seminato male ma almeno uno può darsi sia una brava persona quindi un pezzo di me potrebbe avere una vita normale e se fossero i miei occhi in un brav'uomo potrei vedere il tramonto in modo diverso potrei avere la gioia di guardarmi allo specchio potrebbe forse la persona in questione aspettare il mio cuore per permettergli di batter ancora di pompare sangue mentre dai il primo bacio e i polmoni per respirare all'aperto in un campo di girasoli e non nei vicoli di Napoli dove si respira solo violenza e rassegnazione insomma sono qui che scrivo una sorta di testamento e da un tratto mi arriva una voce da dentro che mi dice che il tempo è partito che il conto alla rovescia è iniziato quindi smetto di scrivere e comincio il compito in classe.

"Potrebbe essere solo uno scritto solo uno scherzo forse solo uno sfogo ma allora vi chiedo mentre ci guardiamo negli occhi: chi può dire cosa è?"

Giuseppe Festinese - Teramo

Caduta libera

Che parabola dolorosa la mia vita fino ad oggi! Una partenza alla velocità della luce per arraffare tutto senza code di attesa, l'avvitamento in caduta libera e lo schianto contro un muro di cemento: un muro di cemento chiuso su tutti e quattro i lati, il carcere, la gabbia in cui sono finito intrappolato, da dove non posso fuggire e dove non posso nemmeno nascondere la mia vergogna. "Venghino, signori, venghino!", direbbe lo sgrammaticato imbonitore (barker) che espone in maniera irraguardosa il mostro alla morbosa curiosità altrui. Che tristezza! Come ho fatto a finire qui dentro? Una domanda che non ha bisogno di risposta, tanto è ovvia. Chi corre alla velocità della luce sa che prima o poi può perdere il controllo, farsi del male o causare danni collaterali. Nella gabbia in cui è ora rinchiusa la mia vita si diffondono malattie contagiose inevitabili: ansia, depressione, neurosi, e si è consumati da rimpianto, dispiacere, tristezza, malinconia e ira repressa. Un sapore amaro da aggiungere alla pena degli anni da scontare in carcere per riparare il male fatto nel passato. La mia vita passata, per lo più menzogne e inganni, da cestinare di nascosto e vergognosamente: anni buttati via per niente. C'è speranza che, imparata la lezione e uscito da questa gabbia, io possa essere un uomo migliore in ciò che rimarrà degli anni della mia vita?

Celestine Odogwu - Vasto

Premetto che vengo dal centro nord e per motivi di lavoro ero emigrata a Cesena; affidata in prova ai lavori socialmente utili per aver commesso dei reati di truffa nel 2000. Un secondo ordine di esecuzione sempre per la stessa tipologia di reati commessi nel 2001 si è sovrapposto revocandomi la sospensione dell'esecuzione in quanto la pena espiata supera il limite previsto dall'art.656 c. 5 c.p.p. Alla luce della situazione descritta sono stata tratta in arresto più di un anno fa presso la Casa Circondariale di Forlì e successivamente assegnata al carcere di Bologna "Dozza".

Ma non è delle vicissitudini della mia esistenza che volevo parlare, bensì della piaga che persiste ancora nel 2012 tra il sud arretrato rispetto al nord più evoluto. La struttura dell'edificio del carcere di Bologna è nuova, ovvio più funzionale, fornitura passata veramente ogni 15 giorni compreso i prodotti per la pulizia della cella, opportunità lavorativa e qualificata e cooperative esterne; corsi di formazione retribuiti e scuole dell'obbligo comprese corsi di lingua e possibilità di essere seguiti negli studi universitari. Per non parlare di carceri sperimentali tipo quello di Bollate o Padova raccontata dalla Vanna Morali che prima dell'aprile 2011, faceva parte della popolazione detenuta di Bologna, con misure alternative o assicurazioni all'art.21, più equo e riabilitativo.

L'emergenza sovraffollamento carceri, si avverte ovunque, ma le disumanità supera la decenza. Al punto che ti mettono in condizioni di dover elemosinare beni di prima necessità...tipo acqua calda, sapone...e questo è indecente. Si fa passare ciò che è un diritto per un favore. Dire le cose come stanno, spesso è controproducente, ma la mia indignazione è rivolta alla politica, all'economia e agli amministratori locali. Sono regioni distrutte da una classe politica condizionata solo dai propri affari che si occupa degli appalti e suggeriscono nomine e promozioni secondo i propri interessi. Politicanti più che politici che hanno preso di mira il bene del Paese, spremono le casse pubbliche con privilegi che offendono la gente laboriosa e onesta. L'amministrazione non è in grado di garantire il minimo per fronteggiare l'emergenza carceri e lavoro. Eppure anche a Forlì, carcere piccolo con poco lavoro, era ben altra cosa. Siamo una parte dell'Italia di mendicanti e risso-si, come spesso ci raffigurano e ci ricordano sempre che lì c'è la criminalità e che noi del Sud siamo come Don Chisciotte, bella gente sì, ma in lotta contro i mulini a vento.

Sandra Marchesani - Chieti

Proverbio africano: mai sfidare la sorte una volta di troppo

A mezzanotte e cinquantacinque, al buio, nel grido del mio silenzio, mi metto a pensare a come è stata la mia vita in gioventù: un fallimento totale. La penna scorre sul foglio e descrive ciò che è stato il mio passato. Alcuni giovani avrebbero bisogno di provare emozioni forti e crude come la realtà che vivo, la detenzione, per imparare a vivere. Perché i genitori non riescono più ad educare i giovani? La risposta è semplice e complicata al tempo stesso: sarà per l'eccessivo permissivismo, o per la voglia da parte dei giovani di provare tutto sulla propria pelle, prima di imparare. Non bastano le parole, vane, vacue. Vogliono provare sensazioni forti, anche se sanno che potranno pagarne le conseguenze. Sembra che alcuni genitori non riescano più a dare una sana educazione ai loro figli: li affidano a scuole specializzate, delegano la loro educazione a insegnanti e educatori altamente qualificati, e mettono così a tacere la loro coscienza. Non è questo quello che serve.

I giovani sono spinti impulsivamente dalla curiosità della scoperta del mondo che li circonda. La società di oggi è diversa da quella del passato. Molti criteri educativi sono cambiati, e la punizione per un comportamento sbagliato, sia essa uno scapaccione o un rimbrotto, è spesso sostituita da inutili parole se non addirittura con il premio di un dolcetto o il cedimento al capriccio. Il bastone è scomparso, rimane solo la carota.

Quando ero adolescente, i miei genitori le provarono tutte per darmi una buona educazione, dalle parole dolci a quelle dure, sani consigli, scapaccioni, addirittura cinghiate. È servito a poco, la mia curiosità era più forte di me e continuavo a ripetere gli stessi errori di sempre. Tuttavia avevo imparato a distinguere il bene dal male, ciò che è giusto da ciò che è sbagliato. La dura lezione sulla vita si impara ascoltando predicozzi e consigli o ricevendo punizioni, i più testardi apprendono le cose sulla propria pelle, vivendo le proprie esperienze. I giovani, così come gli adulti, sono attratti da ciò che non è permesso, e a volte solo le maniere forti servono a frenarli. La globalizzazione sta cambiando tanti aspetti della vita quotidiana: pur nelle diversità tra un paese e l'altro, tra un continente e l'altro, pur nella diversità di valori e tradizioni, gli uomini si assomigliano tutti, con gli stessi pregi e gli stessi difetti. Un proverbio africano dice: "mai sfidare la sorte una volta di troppo". Amici miei, se vi piace vivere una vita spericolata, attenti a non precipitare in fondo al burrone quando vi trovate sull'orlo del precipizio.

Fortunato chi impara in fretta, solo ascoltando sane parole e seguendo saggi consigli! Chi vuole provare tutto, anche le sensazioni e le maniere forti, rischia di trovarle nel carcere, lungo il suo percorso. E così la lezione di vita diventa più lunga, più pesante e insopportabile.

Celestine Odogwu Chimezie- Vasto

Giudizi e pregiudizi

Cosa farò una volta scontata la mia pena?

Non so quanti detenuti si facciano questa domanda, in carcere viene naturale mettersi una maschera: c'è chi si atteggia a boss o grande spacciatore. Premesso che i "boss" o i grandi spacciatori sono dislocati in altre sedi, (41 bis o reparti a.s.) mi verrebbe da dire: ragazzi, facciamoci aiutare! E la risposta è scontata, ma chi ci aiuta? E allora che facciamo? Facciamoci sentire! Ma non come siamo abituati a fare nascondendoci dietro un vittimismo tipo, "a me mi hanno dato tre anni per un grammo di cocaina" o altre scuse di questo genere. Facciamoci sentire per quello che siamo, raccontiamo le nostre storie, esterniamo i nostri sentimenti, abbassiamo quell'immagine che non ci appartiene e togliamoci quella maschera che ci allontana dalle persone. Parliamo dei nostri progetti perché io voglio credere, io voglio credere che fuori di qui ci sono persone pronte ad aiutarci. Ma se non siamo noi i primi a metterci in gioco non aspettiamoci che lo facciano gli altri per noi, in particolare le istituzioni. È vero che non tutti gli istituti propongono iniziative, sia per mancanza di fondi o per motivi a me sconosciuti. Io non so voi cosa volete fare una volta usciti ma vi posso dire quello che voglio io. Vorrei uscire con una prospettiva di vita migliore. Un lavoro lo trovo, o me lo invento. Vorrei stare con la mia famiglia e vedere cosa fanno i miei figli.

Sono un detenuto, con chi me la devo prendere? Col giudice o con i carabinieri? Non mi hanno allontanato loro dai miei cari e non mi hanno tolto loro la libertà, sono io che l'ho voluto, ma come inconsciamente non volevo questo, oggi consciamente so quello che voglio: rivotoglio la mia vita, come posso farlo? Mi affido a chi può e vuole aiutarmi, non voglio chiudermi in me stesso. Ho fiducia in me stesso e so di poterne uscire con forza ma questa forza la devo forgiare già da adesso, da qui dentro, anche perché è facile fuori scontrarsi con un mondo di pregiudizi. Di gente che si fa un'idea difficile da cambiare.

L'idea che hai di me è fabbricata con i pensieri presi in prestito da altri e da te stesso. Quello che pensi di me dipende da quello che pensi di te. Forse tu crei l'idea che hai di me con il materiale che ti piacerebbe eliminare dall'idea che hai di te stesso. Forse l'idea che hai di me è un riflesso di quello che gli altri pensano di te, o forse quello che tu pensi di me è semplicemente quello che tu credi io pensi di te. I giudizi e i pregiudizi non portano mai alla conoscenza vera della persona, sono solo frutto delle nostre paure, del nostro orgoglio e soprattutto della nostra presunzione.

Giovanni Caltagirone - Pescara

La forza di andare avanti

Troppe volte ormai mi fermo a pensare a quanto tempo è già passato dal giorno del mio arresto. Penso soprattutto alla mia famiglia e ai miei figli, ai sacrifici che hanno dovuto passare in mia assenza, agli sforzi che hanno compiuto per starmi vicino durante le ore di colloqui settimanali, all'ansia in attesa di dieci minuti settimanali che mi concedono per telefonare. Tutto questo perché?

Sono oltre tre anni che lotto per la mia innocenza, accusato soltanto per una serie incredibile di circostanze, chi mi restituirà il tempo perso qui dentro? Lontano dalla realtà, lontano dai miei figli, dai miei cari? Mi sento vittima di un sistema giudiziario inconsistente, tre anni di battaglie giudiziarie senza ottenere niente, mentre vedo che ci sono boss mafiosi magari trattati con i guanti bianchi! Non mi resta che aspettare senza perdere la speranza che presto tutto si sistemerà. Solo questo mi dà la forza di andare avanti insieme ai sorrisi dei miei figli che tutti i giovedì ho la fortuna di poter incontrare. Sono sicuro che presto tutto questo sarà solo un ricordo. Dovrò iniziare tutto da capo, le persone come mi giudicheranno? I tre anni di vita regalati allo stato chi me li restituirà? Credo sia meglio non pensarci troppo, sarà il caso, quando arriverà il momento della mia liberazione, di accorciarsi le maniche e ricominciare a ricostruire la mia vita dallo stesso punto dove tre anni fa è stata interrotta.

Tommaso Musicco - Chieti

L'uomo e lo specchio

L'uomo ha avuto inizio su questa terra, in questa natura così bella e fragile. L'uomo nel suo cammino ha messo come base il suo egoismo, senza capire che è solo un anello della natura. L'uomo distrugge: ha costruito una ragione cieca e ipocrita e così ora si trova schiavo di se stesso. Ognuno di noi ha una storia che può essere significativa. Siamo responsabili delle scelte che facciamo, anche se non siamo sicuri che sono sempre scelte giuste, ma soltanto scelte umane, e quindi non c'è modo di sfuggire alle conseguenze. L'uomo materialista ha eliminato con presunzione anche Dio dallo schema metafisico, tentando di spiegare ogni cosa nei termini di eventi materiali. Ma se l'uomo non ritrova il rispetto per sé e per gli altri, come può guardare all'amore universale?

Jenti Milo - Pescara

Il mondo che gira

Per me è come una giostra che gira e rigira su se stessa. Tutti noi ci accendiamo per salirci su e farci trasportare dagli eventi più importanti. In ognuno di noi sono rimaste queste emozioni di quando eravamo ragazzi o bambini e non vedavamo l'ora di salirci su, invece per noi adulti c'è sempre una giostra ma nel nostro inconscio noi aspettiamo come dei bambini il nostro momento. Tutti gli uomini nel loro tratto di vita sono saliti sulla giostra: una o più volte, chi per momenti di gloria, chi per amore, o solo per un'emozione o magari anche costretti dagli eventi, c'è anche chi è salito e non vorrebbe più scendere, ma la folla che si accalca e prima o poi lo farà scendere. E per questo come si può capire accade anche nella vita reale ci sono momenti felici per tutti compresi quelli tristi, e questi ultimi non fanno altro che farci apprezzare di più quelli migliori. Per avere un momento triste dobbiamo pagare molto nella vita, ma per averne uno felice? Ci basta molto ma molto meno, anche un piccolo sorriso fatto ad una persona con occhi lucidi, o tendere una mano ad una persona caduta, anche offrire la propria spalla come appoggio ad una persona che zoppica. La felicità e la linfa della nostra vita non bisogna pagare nessuno ma donargli un semplice gesto fatto con amore a chi ne ha bisogno, ed ecco allora che si riavvia la vita dentro di noi, perché anche noi abbiamo bisogno.

Francesco Aquino - Lanciano

A che serve vendicarsi?

Non vediamo giustizia in una pena scontata così, ammassati come polli. Vivere così è solo una grande ingiustizia, perché si reagisce al male con altro male, aumentando il male complessivo. Non è giustizia far soffrire, e non rieducare la persona. Il riscatto umano non è possibile con una pena che non ti inserisce nel mondo sociale. La nostra vita qui è di una inutilità totale, sofferenza infinita. Una pena che rende il nostro presente uguale al passato, un passato che schiaccia il presente, e toglie speranze per il futuro. Vogliamo scontare la nostra pena, ma chiediamo una speranza, una sola, chiediamo un programma di reinserimento che possa darci un futuro lavorativo. Ci sentiamo abbandonati da tutti, perché non si può essere contro la guerra, contro l'eutanasia, ma non si fa nulla per il detenuto. Spesso si dice, "non fare agli altri, quello che non vuoi sia fatto a te," ma in realtà detta così non va bene, è fuorviante. Se io non rubo, non uccido, non commetto reati, sono in regola. Ma non basta! Nel vangelo di Matteo, la frase è diversa, la frase in questione è scritta così: fai agli altri quello che vuoi sia fatto a te. E così siamo al tema del male: poter fare il bene e non farlo, questo è il male. E che cosa è il bene, ancora una volta me lo indica la legge interiore: e come dice l'articolo 27 della costituzione italiana. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

Antonio Sannino - Chieti

La mia vergogna

Ho trentaquattro anni, la mia vergogna più grande è stata quando si è scoperto della mia tossicodipendenza e la mia famiglia mi ha chiamato a casa e mi ha detto del mio problema, poi quando i miei suoceri mi hanno invitato a casa loro per poter parlare di questo problema vi giuro che mi sono vergognato per davvero. La ciliagina sulla torta è stata quando ne ho parlato con mia moglie a quattrocchi, lei piangeva e io vi giuro che oltre a vergognarmi mi sono sentito davvero una ... C'è stato il fallimento del mio matrimonio, l'abbandono dei miei figli, la femminuccia di cinque anni e il maschietto di due, ora sono grandi. Il fallimento totale è stato il lavoro che ho perso e io penso che questa è la mia vergogna.

Alberto Giannetti - Pescara

Non e' facile spiegare a un bambino che cosa vuol dire essere ristretti

Non è facile spiegare a un bambino che cosa vuol dire essere ristretti. Non lo è perché nell'età dell'infanzia, per amore e per affetto, tendiamo sempre a preservarli da un mondo che talvolta ci riserva tanta sofferenza. Allora ci ricordiamo che sono pur sempre bambini e il modo più efficace per comunicare con loro è attraverso le favole, perché talvolta speriamo che non crescano in fretta ma siano liberi di crescere nei loro sogni e così li accompagniamo attraverso magici racconti che permettono a loro di sognare e a noi adulti di tornare un po' bambini.

Con i miei nipotini è stato questo l'approccio che ho avuto durante il mio permesso, e io, profondamente imbarazzato di fronte alle loro domande curiose, ho trasformato l'albergo dove ero costretto a stare in un castello fatato. Con loro ho giocato, diventando partecipe del loro mondo stupendo, e posso garantirvi che dopo tanto tempo trascorso in stato di restrizione, mi sono sentito come un bambino, meravigliato dalla bellezza della vita della quale per molto tempo sono stato privato. I bambini sono fantastici perché nel loro linguaggio sono diretti e spontanei. Tra le tante domande di mia nipote Azzurra vi cito questa: "Nonnino, perché vivi in un albergo?" In quel momento ho utilizzato una delle cosiddette bugie bianche, rendendomi conto di quanto sia spigliata la loro capacità di osservazione. Un altro mio nipote, Kevin, era solito addormentarsi con un videogioco dal quale non si staccava mai, e mentre dormiva ho pensato di nasconderglielo, ignaro che il suo primo pensiero, una volta svegliato, sarebbe stato proprio il videogioco. Infatti appena si svegliò chiese dove fosse, ed io gli ho detto che l'avevo prestato al figlio del proprietario dell'albergo, suo coetaneo. Mi rimproverò dicendomi che non dovevo permettermi senza il suo consenso, ed io mi giustificai dicendo che il permesso me lo aveva dato suo fratello maggiore che in quel momento stava dormendo. E così lui gli saltò addosso svegliandolo.

Non posso non citare anche Alberto, il mio nipote di diciotto anni, che, nonostante l'abbia visto pochissime volte nella mia vita, mi ha dimostrato tanto affetto e mi ha fatto piacere constatare che avevamo gli stessi gusti in tutto. Come ciliegina sulla torta la mia nipotina Cristina, alla quale ho dato il soprannome di antifurto perché ogni qual volta voleva qualcosa, strillava così forte e non smetteva affinché non la otteneva. Allora ho detto che non appena mi sarei ricomprato la macchina, avrei messo lei all'interno di essa come antifurto e sicuramente nessuno me la avrebbe rubata. Tutto finì con una risata generale, permettendo sia ai bambini che a noi adulti di continuare a sognare.

Salvatore Galletti - Lanciano

I nostri figli sono anche loro delle vittime

Anche i nostri figli sono delle vittime. La separazione forzata tra madri detenute e figli inevitabilmente comporta gravi problemi di squilibrio al punto che il reinserimento sociale di detenuti-genitori sarà più difficile se non si riesce a ristabilire quell'equilibrio emotivo che prima c'era nell'ambito familiare. Il mio timore è che i figli, che non hanno più un punto di riferimento stabile, siano esposti a un maggior rischio: per ribellione, emarginazione e condizioni di disagio culturale e sociale, rischiano cioè di finire in carcere prima da adolescenti e poi da adulti.

Il termine affettività include tutte quelle relazioni che per il detenuto hanno un notevole rilievo e che, se aiutate e sostenute, possono contribuire enormemente al percorso di riabilitazione sociale e di ridurre al minimo le fratture generate dalla detenzione.

La genitorialità, in una situazione come quella del carcere, non ha la possibilità di affermazione; infatti esiste incompatibilità tra l'essere detenuto in un contesto chiuso e alienante come quello carcerario ed esercitare il ruolo di genitore.

Pertanto, riconoscere dignità e importanza della genitorialità in carcere significa donare un futuro ai bambini invisibili.

Sonia Gregoratti - Chieti

La cura grazie

La magia dell'amore

Ognuno di noi cerca per tutta la vita di trovare, magari anche gustare per un po', questo meraviglioso sentimento. Ciascuno di noi lo ha desiderato almeno una volta. Sulla terra bruciata del passato, sui propri errori e anche sui rari momenti di felicità, ciascuno di noi ha pensato che tutto potrebbe essere fatto meglio se esistesse un pizzico d'amore. Tutti hanno detto, dicono e diranno: « voglio essere amato, magari ora », senza essere però disposti a fare la loro parte: amare per primi. Quanti errori potrebbero essere evitati se riflettessimo di più: eviteremmo a chi ci ama una cocente delusione data al posto dell'amore. La terra bruciata degli errori che noi abbiamo commesso, con i magici semi d'amore può rifiorire e, magari, radicalmente cambiare. In ogni momento -anche raro- di felicità, se noi avessimo donato ancora un po' d'amore, sicuramente il risultato sarebbe più grande e la durata più lunga. Ma come possono essere evitati gli errori? Come questo desiderio può far nascere e illuminare la nostra anima che fin dalla nostra infanzia è così oscura? Questo semplicissimo sentimento può farlo, perché crea la dipendenza!.

Quando doni, a te non costa niente, ma quanto felice, grande, riconoscente e ricco fa chi ha la fortuna di riceverlo. La persona che l'ha ricevuto non può nascondere questi sentimenti, anche se lo desidera. Così è costretta ad esprimerli e la magia comincia. E' facile capire che noi l'abbiamo resa tale soltanto perché abbiamo regalato una cosa senza spendere niente per averla. Di conseguenza, aver donato ci arricchisce: questa è la magia. L'amore nasce dentro di noi e ci costringe spontaneamente a regalarlo. Nasce e rinasce cominciando dal nostro primo gesto e sin quando noi siamo disposti a regalarlo non smette di crescere mai. Più lo diamo più felici siamo. Più felici siamo, più forti ci sentiamo. Qualsiasi cosa adesso è diversa, ma noi ci sentiamo più ricchi e felici. Non stiamo aspettando l'occasione, ma la cerchiamo in ogni persona che ne ha bisogno indifferentemente. Ora l'amore è così tanto che non vuole altro che essere regalato anziché sprecato. Tutto questo ci illumina, ci rende unici, ci costringe ad avere un'altra idea di noi stessi e ad essere più forti. L'amore ha un valore ausiliare e le sue forme variano. Certe volte è mastodontico ma anche così piccolo che ad occhio nudo non si vede. Ma soprattutto, quello che lo rende unico è che lo si dà a tutti, spontaneamente. Il vostro viaggio, in un altro mondo migliore, è già cominciato!

Vasileios Chatzianastasiou (il Greco)
Pescara

Più scrivevo e più mi diventava chiaro il legame con mio padre, un uomo come me incline all'introspezione e amante della scrittura, che però da ultimo aveva anestetizzato nell'alcool la paura del fallimento. A stabilire un contatto profondo tra me e mio padre era quella visione del mondo da un unico osservatorio di ferite; ma mio padre non era stato capace di affrontare e perciò di curare il suo passato, cosa che invece io faccio con la scrittura. Già da tempo, infatti, sono stato l'uomo che, a seconda dei casi: non si è affatto coricato per notti intere, trascorrendole a scrivere; oppure si è svegliato di buon'ora e si metteva a scrivere: inizialmente di pugno, poi la prima di una lunga serie di macchine da scrivere ancora meccaniche, un paio di quelle elettroniche, alla fine letteralmente fuse entrambe, poi il PC e, poi, per circa un paio d'anni, nuovamente di pugno, e finalmente nuovamente col mio PC, nonostante i capricci della mia vista ... è, infatti, nello scrivere che m'incontro con il mio sé, che mi fa da maestro, per annusare le prime impressioni della giornata che viene. E poi volteggio tra i miei progetti, che si susseguono l'un l'altro, con un senso di eccitazione, di avventura e con una sorta di spirito investigativo ... da un mondo ricco e disseminato di tesori emergono a poco a poco queste verità antiche e sacre, nella loro veste fiabesca ... le cose che scrivo sono esattamente le cose che ho bisogno di conoscere. Esperienze come questa mia, non sono affatto insolite. Molti scrittori, persino tra i più noti e autorevoli, da Thomas Mann a Virginia Woolf, da Joyce Cary a Maxine Hong Kingston, hanno spesso raccontato di "essere visitati" dai loro personaggi, e di "avere inventato" cose che poi si sono rivelate vere. Dai mistici, antichi e moderni, ci è stato spesso descritto il fenomeno della "scrittura automatica": parole che provengono da profondità così remote da far pensare che sia un'altra persona a scrivere "attraverso" di esse. Numerosi psicologi hanno riconosciuto dignità alla "cura attraverso la scrittura", così come alla "cura attraverso la parola", e molti scrittori sottoscriverebbero senz'altro l'affermazione di Tennessee Williams, secondo la quale lo scrittore scrive per non soccombere alla pazzia. "Noi non scriviamo per farei capire", ha scritto C. Day Lewis "noi scriviamo per poter capire". Nel caso dei pochi che pubblicano i risultati, sappiamo come funziona il processo, ma raramente veniamo a sapere qualcosa su coloro che non lo fanno, ed è probabile che siano proprio questi molti a scrivere dal profondo della loro anima, senza operare censure. Scrivere interamente per se stessi, senza dare peso ai problemi di stile o di grammatica, può trasformare il difficile compito di mettere insieme delle parole in un mezzo efficace per dar voce all'inconscio.

Nicola Bruzzone - Vasto

Italia-Germania: andata e ritorno

Guardando fuori da queste sbarre vedo solo muraglioni illuminati di arancione, che nostalgia sento nel mio cuore... Al di là so cosa c'è, ma per adesso posso solo immaginarlo, e sognare un giorno di ritrovarmi anch'io e prego il prima possibile, perché il tempo vola e le cose cambiano, solo qua è tutto fermo.

Quanta ebbrezza sto provando nell'anima, è un'esperienza che non auguro a nessun nemico. Quando una persona è fuori può solo immaginarlo come si vive qui dentro, ma non può provarlo. Purtroppo quello che uno semina raccoglie e io non ho fatto una buona semina, e quindi oggi non mi resta che raccogliere i frutti di questa esperienza bruttissima. Sapevo che l'amore fa soffrire e anche perdere la testa ma non immaginavo fino a questo punto. Purtroppo anche le forze finiscono e la mente comincia a cedere. Mi auguro che a me non succederà mai, anche se adesso ho cominciato a perdere i colpi, ma la forza viene dal cuore e io quello ce l'ho forte. Il mondo va avanti, cerchiamo di non abbatterci che il tempo aggiusta tutto. Dedico a tutti quelli che si trovano nella mia situazione un sincero in bocca al lupo.

Lorenzo Di Lorenzo - Pescara

Era l'anno 1991, quando io, giovane napoletano di nome Gennaro di 31 anni, decisi di andare a cercare fortuna in Germania. Da Napoli, oltre alla valigia, portai con me "sogni, speranze e ambizioni": volevo una vita migliore rispetto a quella precedente, cioè quella che la bella Napoli mi aveva riservato. Qualcosa già sapevo di quella nazione, altre cose le avrei scoperte.

Ma, arrivato nella città di Colonia iniziai a scontrarmi con la dura realtà, ben presto capii che il mondo dei sogni era ben diverso da quello reale; la Germania è una grande nazione, una macchina perfetta, ma per un giovane italiano emigrante, che neanche conosceva quella lingua, non restò altro da fare che il venditore ambulante. E mentre il tempo trascorreva, cominciai a perdere ogni speranza, anche perché essendo sposato e avendo una bambina (Michela), un lavoro fisso era la cosa che in quel momento mi avrebbe stabilizzato. E così avvenne: forte dell'amore di mia moglie, seppi reagire a quella dura situazione, e mentre ero a lavoro, conobbi una persona speciale, figlio di padre italiano e di madre tedesca, un uomo che aveva lavorato sempre onestamente e che si era realizzato con il frutto del suo sudore. E anch'io alla fine ci riuscii. E motivo di fierezza fu quando inaugurai la mia piccola attività. Finalmente era nata la "S R L Gennaro Scielzo moda internazionale": le tante notti passate insonne in quella terra straniera sembravano lontane. Forse anche sapere che il proprio marito finalmente era diventato qualcuno, spronò mia moglie, tanto che essa strinse amicizie, fino accettare quella vita. Finalmente usciva di casa, e sempre più spesso si recava a passeggiare nei parchi.

Arrivati nell'anno 2001, la nostalgia di casa, si faceva sentire sempre di più eppure in Germania ormai vivevamo bene. La vittima del famoso "Cor Napulitan" fu mia moglie che ormai non resisteva più lontano da casa. Vendendola soffrire io che non sono mai stato una persona egoista decisi che era arrivato il tempo di ritornare nella nostra città. Così definitivamente eravamo tornati al punto di partenza, cosa sarebbe accaduto neanche lo si poteva immaginare. Per la mancanza di lavoro a Napoli, per i bisogni della famiglia avendo avuto un'altra bambina (Martina) incominciai a girare per l'Italia a fare il venditore di giacche. Per una serie di sfortunate circostanze, in nome di un beffardo destino era come se fossi entrato in un perfido gioco dell'oca, per ogni passo che facevo mi ritrovavo di punto di partenza, a fare sempre e solo il venditore ambulante. Ora mi trovo recluso nella Casa Circondariale di Vasto a scontare colpe mie, sono stato accusato di cose che non ho mai fatto in vita mia, ho sempre lavorato, con il sole e sotto la pioggia. Ma presto tutto finirà ritornerò ad essere l'uomo di prima; un padre, un marito, un uomo libero.

Gennaro Scielzo - Vasto.

Ricordi d'infanzia

Il "regalo" per il compimento del mio 12° anno d'età, avvenne mentre ero internato in un Istituto d'Osservazione Minorile, e fu il mio primo permesso sperimentale di 15 giorni in ambiente familiare. Ricordo: trovai mio padre immobilizzato a letto. Una disgrazia: da pochi mesi aveva acquistato, rigorosamente a rate, un autotreno e s'era messo in proprio dopo una vita trascorsa da camionista dipendente. Il giorno precedente a quella domenica aveva caricato il camion per Roma, poi s'era improvvisamente bloccato a letto. La domenica sera avrebbe dovuto partire col suo camion alla volta di Roma. Non partire avrebbe comportato per lui gravi esborsi di penale mentre c'era anzi bisogno di guadagnare, anche per far fronte alle rate del camion.

Mio padre m'incaricò perciò di andare a cercare un autista, anticipandomi che comunque mi avrebbe mandato assieme all'autista per quel viaggio e sottolineandomi che l'autista serviva solo perché in possesso della patente, mentre per tutto il resto si fidava unicamente di me. E così andai a cercarlo, ma fu inutile. Dissi però a mio padre, per non volerlo allarmare, che anzi ne avevo trovato uno raccomandato da un suo amico d'infanzia del quale sapevo avesse molta stima.

In realtà partii da solo col camion di mio padre quella stessa sera, premurandomi di prendermi un paio d'ore d'anticipo su quella che sarebbe stata la normale tabella di marcia di un camionista avvezzo. All'epoca da Genova a Roma con un autotreno carico s'impiegava quanto meno una giornata e mezza: esisteva già l'autostrada, ma era ancora interdetta ai mezzi pesanti nei tratti appenninici e sui colli Euganei (proprio dove sarebbe stata proprio gradita e necessaria). Dunque partii la domenica sera, per cui avrei dovuto far rientro al massimo a Genova il mercoledì sera... nel frattempo, già al lunedì mattina mio padre si rimise in piedi e andò subito dal suo amico d'infanzia per informarsi su chi avesse mandato come autista con me per quel viaggio. Questi gli confermò la mia richiesta ma ammise di non essere riuscito a trovare alcuno disponibile. Fu così che mio padre intuì subito che ero partito in perfetta solitudine; si fece rapidamente i calcoli sui luoghi in cui avrei dovuto trovarmi (se appunto non fossi partito con ben due ore d'anticipo su quella che avrebbe dovuto essere l'ordinaria tabella di marcia...), e non perse tempo ad allertare la polizia stradale di quei luoghi affinché mi bloccasse in attesa del

suo arrivo. Quando dopo qualche ora la polizia stradale lo informò di non avermi affatto intercettato, gli restava una sola soluzione: farmi bloccare a Roma dove avrei dovuto scaricare. Solo che quando riuscì a telefonare, io avevo già scaricato ed ero ripartito da qualche ora. Mio padre, allora, supponendo che stessi rientrando vuoto a Genova, si rifecce i calcoli in base all'orario in cui ero ripartito da Roma e allertò nuovamente i vari comandi della polizia stradale.

Al mercoledì sera non solo non era ancora riuscito a rintracciarmi, ma non ero nemmeno rientrato nonostante i suoi appelli alla polizia stradale, ai vari autotrasportatori e camionisti che conosceva e alle sue personalissime ricerche.

Rientrai finalmente il sabato pomeriggio inoltrato... non appena imboccai la via di casa col suo autotreno carico, mio padre mi si parava al centro della carreggiata a un centinaio di metri con fare inequivocabilmente minaccioso... bloccai istantaneamente

il camion, saltai giù e me la diedi a gambe levate. Solo a sera inoltrata riusciva ad avvicinarmi mia madre, la quale mi scongiurava di tornare a casa; rassicurandomi al contempo sulla sbollita rabbia di mio padre, placatosi allorché in cabina aveva trovate le bolle di carico e scarico di quell'intera settimana in cui ero mancato... in effetti, accingendomi a partire, la domenica precedente, m'ero premurato di portarmi appresso l'agenda di mio padre con annotati i numeri telefonici di tutte le agenzie cui egli soleva rivolgersi per trovare carichi sia d'andata che di ritorno. Dalle bolle aveva così potuto riscontrare che io dopo aver regolarmente scaricato a Roma, avevo caricato ad Ostia un ritorno per Torino; a Torino avevo scaricato e ricaricato un'andata per Venezia; dopo aver scaricato a Venezia avevo ricaricato un'andata per Milano e qui infine avevo caricato un ritorno per Ge-

nova. Insomma per mio padre fu qualcosa di miracoloso, in quanto egli stesso non avrebbe saputo immaginare di meglio per una sola intera settimana di lavoro e quella settimana era stata sfruttata come non mai. Mio padre alla fine mi chiese solo come fosse stato possibile che con tutti i chilometri che avevo macinati e nonostante mi avesse aizzato svariati comandi di polizia stradale e tutte le sue conoscenze nell'ambito dell'autotrasporto e autisti, nessuno mi avesse fermato o intercettato. Ammisi che in realtà ero stato fermato più volte dalle forze dell'ordine, ma sempre avevo dichiarato anziché i miei, i dati anagrafici di un mio cugino provvisto della regolare patente, aggiungendo che il camion era di mio zio e asserendo di aver dimenticato a casa la patente...

Trascorse anche la settimana successiva e poiché l'esperimento quindicinale di permesso in famiglia per quanto ne avessero potuto sapere le istituzioni preposte al mio trattamento di allora, era andato per il meglio (?), fui lasciato in custodia ai miei famigliari e cominciai a viaggiare sistematicamente assieme a mio padre. Col tra-

scorrere del tempo, sempre più spesso avveniva che viaggiassi da solo col suo camion, essendosi nel frattempo rivelato funzionante lo stragemma del proclamare le generalità di mio cugino al posto delle mie se fermato e consolidato al contempo il patto tra me e mio cugino il quale si brontolava, ma si prestava... e anche perché mio padre aveva acquistato un altro di autotreno... finché una domenica a pranzo chiesi a mio padre di prestarmi un paio d'ore la sua macchina per quel pomeriggio, questo se a lui non fosse servita. Mi rispose che non gli serviva, ma che anzi dovevo al solito provvedere a toglierla dalla strada e porla in garage in quanto non me l'avrebbe lasciata comunque. Alla mia insistenza chiedendogli: "Perché?", mi rispose seccamente: "Perché non mi fido!". Scesi, spostai l'auto nel garage, ma non tornai a casa, nemmeno la sera e nei giorni successivi. Ma come, mi chiedevo, tutta la settimana in giro per il mondo da solo col suo autotreno si fida, due ore di domenica la semplice macchina non si fida?!?! Con mio padre facevamo pace e litigavamo in continuazione: passavo una settimana a lavorare con lui e 15 giorni fuori casa, durante i quali facevo viaggi sporadici con camion di altri autotrasportatori che sapendomi nato in mezzo al mestiere e avendomi visto solingo coi camion di mio padre davano per scontato fossi perfettamente in regola e me li affidavano volentieri...

Nicola Bruzzone - Vasto

Io, camionista a dodici anni



Amico, io sono la droga

È venuta per distruggere la vita di molti ignoranti, si è introdotta nelle feste e nelle discoteche, al principio ti fa' vivere fuori da questo mondo pieno di problemi, poi col passare del tempo, ti farà sentire la sua mancanza.

Io sono il nemico, la droga, venuta per distruggere il mondo intero, non m'importa se sei bianco o nero, povero o ricco, io ti seguo e dopo che mi provi, sei mio per il resto della vita. Ricordi quando cominciasti? Eri triste, ti sentivi solo; ed io ti offrii la felicità e ora ti tengo, sei mio. Faccio di te quello che voglio, ti alzi la mattina e devi pensare a me, anche quando tu non vuoi. Ti ho adescato e ti tengo schiavo, ti manovro come un pupazzo. Mia è la tua volontà. Distruggo la tua vita fisica, morale e spirituale. Sono quella che ha rubato l'amore della tua sposa e dei tuoi figli. Sono quella che ti ha portato in prigione e ho fatto di te un verme. Ti tengo incastrato. Di me sei innamorato non c'è nessuno sulla terra che possa spezzare il nostro amore; cercasti di lasciarmi e fù inutile. Né la scienza, né gli psichiatri sono riusciti a rompere il nostro amore.

Erman Emanuel Ochstadi - Vasto

Siamo rinchiusi qui lontani dalla vita e da chi più amiamo, dietro queste sbarre che dividono il mondo irreal dalla realtà. Nessuno può capire la vita oltre le sbarre, se non l'ha provata, qui il giorno è fatto di speranza e senza di essa che ogni giorno ci accompagna la vita non avrebbe alcun senso. In ogni stanza senti la televisione accesa ma nessuno la guarda, c'è chi legge, chi gioca a carte, chi si dedica a fare ginnastica e chi si mette sdraiato su una branda solo per pensare. Se socchiudi gli occhi sembra che stai sognando, ma basta il minimo rumore delle chiavi per farteli riaprire, e così ti alzi e da una finestra vedi le persone passeggiare avanti e indietro.

Durante i colloqui l'aria si fa un po' più bella, tutti noi ci prepariamo per incontrare le persone care, con loro viviamo i ricordi che sembravano

Oltre le sbarre

ormai lontano, in quelle due ore si riaccende l'anima che senza di loro ogni giorno sembra spenta. Ma appena finisce il tempo senti un nodo in gola che non riesci a mandare giù e così torniamo senza conforto nelle celle con l'odore e il sapore dei nostri cari sulle labbra. Sdraiati sulla branda pensiamo a loro e preghiamo il buon Dio che ci dia la gioia di ritornare al più presto vicini ai nostri cari, perché solo Dio può vedere la nostra sofferenza, e farci rivivere quelle giornate che per noi rappresentano la vita. Ma grazie a questo contesto ho capito la differenza tra il carcere e la libertà.

Gino Gallozzi - Lanciano

Il mio Natale? Un Natale del cazzo. Sono già in cammino verso la cella d'isolamento, questa volta però non ho litigato e non ho pugnalato nessuno, ho soltanto voglia di stare da solo e conosco molto bene

Auguri

i sistemi da usare per essere punito. Basta prendere il primo assistente penitenziario e mandarlo a fanculo. Certo, devi scegliere bene, non devi trovare l'assistente con cui di solito fai due chiacchiere, ma devi fare una ricerca mirata: assistente incazzato per i turni, assistente arrivato da un altro istituto. Quindi applicherà semplicemente le regole.

Sono in cammino verso la sezione d'isolamento, gli assistenti sono molto stupiti di vedermi. Qualcuno prova addirittura a rimandarmi indietro ma questa volta dalla mia parte c'è la legge. Nessuno può andare contro il regolamento penitenziario. Molti non sanno che l'ho fatto apposta, sono quasi commosso del comportamento delle guardie nei miei confronti ma il mio obiettivo era stare da solo e ci sono riuscito.

Si apre una porta blindata, è l'entrata della mia nuova residenza, spero di essere punito fino al nuovo anno così eviterò queste feste che suscitano in me solo brutti ricordi. Da piccolo venivo mandato molto spesso dai miei vicini: era gente molto buona, addirittura facevano finta di avermi fatto un regalo anche se io so che prendevamo un vecchio regalo e lo riciclavano. Sono molto grato ai miei vicini di casa ma non posso fare a meno di ricordare che mi sentivo un intruso. Vi siete mai sentiti di troppo? Avete mai provato la sensazione di rubare un po' del Natale di un altro? Entro in cella d'isolamento le guardie sono svanite, sono finalmente solo. Do una prima occhiata in giro, non è il mio primo isolamento ma questa volta è diverso: vedo le mura che saranno il mio vestito, con occhi diversi comincio ad analizzare tutto. Ci sono mura sporchissime, il materasso con macchie di ogni genere, anche gli scarafaggi hanno fatto richiesta di trasferimento. Continuo a guardarmi intorno: le mura sono colme di strane scritte, di simboli quasi dei geroglifici, scritte in tutte le lingue. C'è molta gente che passa da queste parti: nella mia cella d'isolamento c'è un pezzo di storia. Scritte stupide, lamentele e schiaffi, aforismi, gioia e dolore, tutto si mischia e si tiene sotto braccio come fidanzatini. Vocali mancanti, matto con una sola T, abbasso lo stato viva la figa, paolo è stato qui, amore mi manchi, mamma perdonami, a morte i pedofili, viva la camorra. Molto spesso resti di stucco: qualcuno cita Socrate, Oscar Wilde, frasi di film famosi.

Forse ci scrivono sopra per dare ad un altro la possibilità di ammazzare il tempo che qui sembra scorrere lento, forse cercano il futuro, forse cercano in qualche modo di istruirti, non lo so, non ho risposte ma posso immaginare quello che più mi fa comodo. Insomma vorrei con queste poche righe spiegare che non tutti i mali vengono per nuocere. Anche in carcere, in isolamento, e soprattutto a Natale si può grazie ad altri uomini imparare che stare da soli molte volte non nuoce alla salute. Ora vi lascio, auguri e buon Natale.

Giuseppe Festinese - Teramo

Anche lo sport rientra tra le attività "trattamentali" come la scuola o i corsi. Eppure per queste attività, apparentemente equiparate, si adottano due pesi e due misure. Sono d'accordo col fatto che le attività ricreative sono considerate molto importanti per il cammino inframurario di ogni detenuto, ma non capisco il perché quelle sportive assumono un'importanza quasi nulla. La mia non vuole essere una critica nei confronti degli addetti ai lavori, ma è di tutta evidenza la totale assenza della cultura dello sport. Se per attività sportive continueremo a intendere le insignificanti partitelle a pallone, tutt'altro che rieducative, non usciremo mai da questa visione unilaterale riguardo l'argomento. Quando manca la cultura dello sport, non si ha la percezione degli effetti importanti che queste attività possono avere su ogni singolo individuo, che sia detenuto o no. L'attività sportiva - praticata con serietà e costanza - oltre al benessere fisico, facilita il raggiungimento di una personalità equilibrata e aumenta l'autostima, tutte cose importanti per quanto riguarda il relazionarsi con gli altri. A tal proposito voglio dare la mia testimonianza su come lo sport ha influenzato

positivamente il mio modo di agire. Lo praticavo da quando ero ragazzino, ma purtroppo durante il servizio di leva scoprii il mondo dei vizi, tuttavia continuai la mia attività pugilistica alla quale devo veramente tanto. Negli anni successivi ho incontrato tanti avversari, ma quello contro il quale non potevo mai abbassare la guardia, perché sempre pronto a mettermi al tappeto, era lui: il vizio. Fin quando ero impegnato con la mia attività sportiva, esso nulla poteva nei miei confronti, perché lo stare in forma, era troppo più importante; ma quando - per un motivo o per un altro - mi fermavo per un periodo, ecco che il vizio tornava all'attacco trovando terreno fertile. Ogni qual volta dovevo rialzarmi, non facevo altro che tornare ad allenarmi e così via, tutto diveniva sempre inversamente proporzionale: praticavo sport e conducevo una vita regolare, smettevo di praticarlo e ricominciavo con i vizi. Ovviamente questi "costano", di conseguenza scattano quei meccanismi che tutti conosciamo e che, inevitabilmente, mi hanno condotto in questo posto. Il messaggio che intendo far arrivare è che, a mio avviso, la cultura allo sport può dare quella forza che ci rende immuni dalle dipendenze. Allora perché non introdurre più occasioni per praticare sport con professionisti in grado di dare il giusto valore a queste attività? Detta così sembra quasi un'utopia. Ma proviamo a immaginare un ex detenuto che deve reinserirsi nella società. Ammesso che egli abbia un lavoro, nel restante tempo libero, per evitare che questi vada in qualche bar a "gareggiare" con un videopoker o con bottiglie di birra, ritenete sia più utile una qualsiasi attività ricreativa di quelle svolte in carcere, oppure il beneficio derivante dall'andare in palestra o altrove a praticare una delle tante attività sportive? A voi la risposta...

Cristian Di Marzio - Chieti

C'era una

C'era una volta...

in un lontano boschetto una bellissima famiglia di scoiattoli composta da Papà scoiattolo, Mamma scoiattolo e il nostro Scoiattolino. Ogni mattina Papà scoiattolo si reca a lavoro per portare avanti la sua famiglia, mentre mamma scoiattolo ha cura del suo amato Scoiattolino. E' una famiglia felice.

Scoiattolino cresce e Mamma scoiattolo lo va a iscrivere a scuola. Si avvicina il primo giorno di scuola e tutti insieme si recano alla città di Scoiattolandia per comprare tutto il materiale che serve a Scoiattolino. Dopo aver comprato tutto, la famiglia torna a casa contenta.

Finalmente arriva il primo giorno di scuola ma per motivi di lavoro Papà scoiattolo non può accompagnare suo figlio e Scoiattolino dove andare e tornare da solo. I primi giorni va tutto bene e Scoiattolino è un ottimo studente. Ma un bel giorno arriva nella sua classe un nuovo scoiattolino molto vivace che si comporta male e fa scherzi pesanti a tutti. Il tempo passa e il nostro Scoiattolino riesce a diventargli amico e un giorno gli chiede perché aveva tanto odio verso tutti.

Lo scoiattolino vivace gli spiega che dove abitava lui c'era un grande gufo cattivo e che un brutto giorno gli aveva mangiato tutta la sua famiglia. Da quel momento era diventato un duro e aveva iniziato a comportarsi così. Scoiattolino cerca di spiegargli che la vendetta non serve a niente ma lo scoiattolino vivace sentendo queste parole si arrabbia e lo caccia via.

Col passare del tempo questo gesto gli si ritorce contro: lo scoiattolino vivace è rimasto solo. Per la tristezza si mette a cercare il nostro Scoiattolino buono per dirgli che aveva deciso che non avrebbe fatto più male a nessuno. Quando finalmente si incontrano di nuovo i due scoiattolini diventano grandi amici e da allora tutti gli scoiattoli di quel meraviglioso boschetto vivono felici e contenti.

Ciro Improta - Chieti

Dedicato a Tom maso Mennitti

Ciao Tommy,
non potevo non menzionarti,
non potevo non darti quest'ultimo saluto, che poi ultimo non è, perché sono certo che un giorno ci rivedremo.
Te ne sei andato troppo in fretta amico mio, o meglio amico di tutti, perché con tutti eri disponibile, a tutti sorridevi e tutti ti volevano bene. Il far del lo è stato subito pesante con te, sin da quando eri ragazzino, ma nonostante tutto il tuo sorriso ti ha accompagnato fino all'ultimo ed è proprio con quel sorriso che sempre ti ricorderemo.
Sicuramente ci saremmo incontrati io e te, e in giro per i nostri piccoli paesi avremmo commentato quell'infausto passato che non è altro che il presente, ma purtroppo questo non avverrà perché l'illogica equazione della vita ha prodotto un risultato diverso.
E mentre tu danzi con gli angeli in quell'infinito campo di grano, a me non resta che continuare questo percorso tortuoso verso l'ignoto traguardo, nella speranza che un giorno ti rivedro per bere insieme a te quella famosa birra che ci eravamo promessi.

Cristian

C'era una volta...

Così dovrebbe iniziare una bella favola e Daria pensò che doveva scrivere proprio una storia così, bella, piena di fantasia e con un lieto fine come tutte le favole, ma adesso davanti al suo computer, non riusciva a pensare a nient'altro che a se stessa e alla sua storia che assomigliava proprio a una delle sue storie inventate, l'unica differenza era che la sua favola si poteva chiamare una storia drammatica senza un finale. Guardando fuori dalla finestra il brutto tempo che aveva portato una fredda pioggia d'aprile, Daria pensò alla sua vita passata che aveva lasciato delle ferite aperte per tutta la vita. Era una donna ancora giovane ma si sentiva vecchia, e soprattutto sola; sentiva come la solitudine circondava la sua vita, nonostante tutto quello che aveva, nonostante l'amore che aveva scoperto da

ormai quattro anni passati...sì, nonostante tutto si sentiva sola e lo sapeva che mancava qualcosa per essere del tutto felice, mancava qualcosa che aveva lasciato indietro per anni ma che non

l'aveva mai abbandonata in tutto questo tempo. Daria sapeva che era arrivato il tempo di affrontare se stessa e di ritornare a casa, alle sue origini, per ritrovare una parte di lei. Un tuono accompagnato da fulmini, lontano nel buio, avvertì che il tempo peggiorava e lei andò sul divano dove si coprì con una coperta, e malinconica riportò i suoi pensieri indietro di sette anni...

Aveva solo 23 anni quando aveva deciso di lasciare indietro a sé il suo piccolo paese e affrontare il mondo da sola. Pensava che solo così poteva trovare la sua felicità, il vero amore e che solo così poteva crearsi una carriera, e non accettava nessun tipo di consiglio, non voleva sentire la sua famiglia che le diceva di restare con loro, di sposarsi con un bravo uomo e fare dei figli. No, lei non apparteneva a quel piccolo mondo, non era una ragazza di quelle che abbassa-

vano la testa quando i genitori decidevano il loro destino, lei era molto più testarda e perché non dirlo, molto più intelligente di quelle ragazze, perché credeva con tutta se stessa nelle sue capacità e nessuno poteva fermarla. Ma, arrivata qui, si rese conto di quello che aveva fatto e la vita la mise a dura prova; ma lei ogni volta che cadeva si rialzava, più determinata di prima e qualunque cosa gli bloccava la strada, lei non abbandonava mai le sue idee e i suoi sogni. Adesso ricordando tutto questo, un sorriso amaro sfiorò le sue labbra e una lacrima gli sfuggì prima che lei la potesse trattenere. Adesso, dopo una vita dura che le aveva comunque segnato l'anima, si era resa conto che aveva imparato molto dalle sue esperienze e anche dai suoi sbagli, e finalmente aveva incontrato il vero amore ed era riuscita a diventare una persona che sognava da piccola, una scrittrice di successo che faceva felice ogni sera adulti e bambini con le sue storie bellissime con lieto fine. Adesso toccava a lei essere felice e decise di dare un lieto fine anche alla sua storia, decise di parlare con il marito per ritornare a casa e riavere finalmente il suo lieto fine!

Cristina Iancu - Chieti

Il mio incubo

Sono le otto del mattino. L'odore del caffè inizia a diffondersi nei corridoi e mi trovo già all'ennesima sigaretta e sono d'un tratto pervaso da una strana sensazione...mi sento osservato!

Nel corso della notte ho sentito più volte gli agenti camminare e parlottare davanti alla mia cella pronunciando più volte il mio nome.

Credendo in un trasferimento, avevo iniziato a preparare i "sacchi" che ora sono poggiati sul letto

mentre tutti mi guardano in modo diverso, o quantomeno è questa la mia impressione; persino quel ragazzo rumeno di cui non ricordo il nome, passando, ha accennato un timido sorriso salutandomi con la mano. Da lontano i passi svelti dell'agente di turno e quel tintinnio di chiavi in ottone, diventano un suono rimbombante nelle mie orecchie. Sta venendo da me? oppure è solo frutto della mia fantasia?

Accendo un'altra sigaretta tentando di

distrarmi. L'ispettore di turno fermo davanti il cancello chiuso continua a fissarmi mentre il suo collega apre la cella e con voce ferma mi comunica che posso andare a casa. Confesso che per un istante ho creduto ad uno scherzo di pessimo gusto ma non sono riuscito a dire neanche una parola; i pensieri dapprima incerti iniziano ad essere totalmente confusi...è stato il mio avvocato che, sicuramente, si sarà mosso in silenzio per non creare illusioni, o forse, per quell'istanza mandata qualche mese fa?...ora poco importa...devo correre a prendere un pulman per tornare a casa finalmente...!

Saluto tutti ed arrivo in matricola per le notifiche di rito e continuo ad avere la forte sensazione d'essere osservato. Noto in lontananza volti mai visti che mi fissano e così si rafforzano le manie persecutorie anche se passano velocemente in secondo piano...voglio correre a casa e basta!

Dopo qualche ora sono nel rione dove vivo. Niente è cambiato...stessi rumori, stesso caos, anche quel piccolo bottegaio di fianco al portone di casa mia è ancora lì seduto su una vecchia sedia in vimini proprio come la mattina del mio

arresto, ed anche in questi luoghi a me così cari, continuo a sentirmi osservato. Salgo le scale di casa a tre per volta, suono il campanello e trovo mia madre che m'accoglie incredula tra le lacrime. Cerco di calmarla e di strapparle un sorriso perché ora inizia un nuovo futuro, la nuova vita, che tanto agognavo negli anni di detenzione. Giro per casa toccando tutto come un bimbo curioso mentre mia madre seduta in cucina continua a dirmi che polizia e carabinieri sono già passati a cercarmi. Dentro me, penso per normali controlli ma di colpo il campanello d'ingresso irrompe prepotente riecheggiando per tutta la casa...guardo mia madre. Apro la porta con timidezza trovandomi davanti degli agenti di P.S. e senza darmi tempo di parlare mi arrestano nuovamente. Ho le lacrime agli occhi mi sento smarrito e continuo ad urlare...poi più nulla! Apro gli occhi, sono le otto...ripercorro attentamente con la memoria a quelle ore, turbato e stupito, rattristato e disorientato. Gli odori del caffè caldo riempiono i corridoi ed il carcere di Chieti. Torno a dormire; forse questa realtà è solo un altro incubo dal quale spero di svegliarmi presto.

Maurizio Saporito - Chieti

Ho deciso!

Se penso al peso dell'etichetta
esso mi schiaccia come una marionetta;
se penso alle critiche della gente
faccio guerra alla mia mente;
allora mi sveglio e voglio pensare
che il mio passato è solo da dimenticare;
mi convinco che sconfiggerò la paura
così la strada da percorrere sarà meno dura;
mi convinco ancora che sono entusiasta
ma tutto ciò evidentemente non basta;
ed ecco mi ricordo di un vecchio amico
che se ci penso non mi ha mai tradito;
gli dico: "Signore Signore non mi abbandonare
altrimenti non so proprio dove devo andare";
Lui mi dice: "non temere prendi la mia mano
e insieme a me arriverai lontano";
mi faccio coraggio niente paura
forse è l'inizio di una nuova avventura;
finalmente ho deciso, insieme a Lui voglio volare
anche perché in galera non ci voglio tornare...

Cristian Di Marzio - Chieti

Vi cerco

Non so dove trovarvi, non so come cercarvi, ma sento una voce che nel vento mi parla di voi. Questa anima senza amore aspetta voi. Le notti senza pelle, i sogni senza stelle, immagini del vostro viso che passano all'improvviso mi fanno sperare ancora che un giorno vi troverò. Cerco il cammino che mi porta via dall'agonia, sento battere in me questa poesia che ho pensato per voi. Se sapete come trovarmi, dove cercarmi, abbracciarmi con la mente. Il sole mi sembra spento, accendete il vostro nome in cielo. Ditemi che ci siete, quello che vorrei è vivere in voi. Il sole mi sembra spento, abbracciatemi con la mente, smarrita senza di voi.

Antonio Idioma - Chieti

Addio l'io

*Era il lontano '96 ed io ero un bel ragazzo
estroverso a dire poco forse a volte anche pazzo;
Era festa di paese e combinavo sempre guai
incontrai una ragazza e le chiesi: "Ciao, che fai?"
Da quel giorno grandi amici nella gioia e nel dolore
giorno e notte spesso insieme eppure mai scoppiò l'amore
Ogni volta che si usciva la provavo a baciare
col sorriso e un certo stile mi mandava sempre a cagare;
Son passati sedici anni e ci siamo ritrovati
sarà uno scherzo del destino ma ci siamo innamorati;
E mentre io continuo questo tortuoso cammino
all'improvviso arriva l'intervento Divino;
Anche se nulla era stato premeditato
oggi un bel bambino ci è stato regalato;
Questa è la storia del mio grande amore
e ve la racconto così con la gioia nel cuore.*

Cristian Di Marzio - Chieti

Inno alle Madri

Ognuno lodi la propria
perché l'amore di una madre
è sommo, puro, divino
solo la Mamma sa quel che il proprio figlio desidera.
Solo lei con un solo sguardo colma la profonda tristezza.
Solo una Madre si leva il cibo di bocca
per donarlo al proprio figlio
e quando digiuna va a letto
non teme la fame,
perché è sazia dell'amore che ha donato.
Inno a mia Madre perché sono nato da lei
e non posso non lodarla.

P.P.Rago

Profumo d'autunno

Lentamente spazi via la calda stagione ti imponi di fronte ad essa con un vento malinconico che trascina via la spensieratezza degli amori estivi, muovi impetuoso le alte fronde degli alberi spogliandoli delle loro ultime foglie le smuovi violentemente nell'aria per poi lasciarle cadere dolcemente sul manto erboso. Ed eccole lì come smarrite rimangono solitarie fin quando il tuo soffio leggiadro non le risolverà ancora una volta. Come le foglie scuoti il mio animo e in un attimo profumo d'autunno.

Pier Paolo Rago

In cerca di occhi

*Cancello la realtà e uso i miei ricordi, rivedo
la tua faccia dentro i tuoi occhi verdi
lo splendido tepore della tua pelle chiara
i baci che mi davi come fiori nelle serre
nell'aria il tuo sapore
non vedo più sbarre
ti scrivo una canzone racconta dell'amore
inizia con le note è il battito del cuore
e una strana canzone che non ha molti accordi
parla della mia faccia dentro i tuoi occhi verdi.*

Giuseppe Festinese - Teramo

Mea culpa

Modellasti il fango e mi soffiasti nell'orecchio
mi ritrovai già uomo però non molto vecchio
ti accorgesti che ero nudo e sentii il tuo grido: qualcuno
che lo copra corsero molti angeli ma il sarto non capiva
e invece dei vestiti dissero questa è Eva
la immaginai da subito con un vestito bianco
vidi una cicatrice scorrere sul mio fianco
Eva fece un sorriso era così serena
presi tutto il coraggio e la invitai a cena
mi disse mi va bene però non mangio carne
risposi c'è la frutta se vuoi posso comprarne
ci incamminiamo piano in un viale splendente
sentivo bisbigliare Eva con un serpente
vidi una grossa mela si innamorò di scatto
allora io la colsi firmando il nostro sfratto
ho un bozzolo alla gola sul fianco porto un livido
disubbidire al Padre è stato molto stupido
insomma persi tutto nel giro di un secondo
credo sia colpa mia se gira male il mondo.

Giuseppe Festinese - Teramo



illustrazione di Daniele Baldini

Le buone pratiche

«Mille sono i treni che passano in una vita, mille sono le occasioni ... un treno racchiude il seme della rinascita ... Un treno che traduce la parola dolore con la parola speranza. Il biglietto per quel treno dovrà contenere la tua coscienza, ciò che sei, ciò che vorrai fare, ciò che farai. Solo se avrai quel biglietto, avrai l'accesso a quel treno. Solo se sarai pronto lo sentirai arrivare e se lo sentirai arrivare, lo vedrai. Apri i tuoi occhi e la tua anima. E guarda».

Queste le parole di uno degli attori detenuti che hanno recitato al Flaiano a Pescara il 10 maggio. Parole che danno il senso al lavoro fatto dal laboratorio teatrale di Manuela Tabassi: concreti esempi per promuovere il cambiamento e operare per un percorso di reinserimento di chi ha sbagliato e che non vuole più sbagliare. Lo spettacolo, realizzato assieme agli studenti dell'Istituto Pedagogico Marconi, ha commosso una foltissima platea. E alla fine sul palco a ricevere gli applausi i detenuti attori. Uno di loro mesi fa appena arrivato a Pescara da un alto istituto mi era apparso deluso, sfiancato e distrutto nel corpo e nella mente... ma quel 10 maggio era un'altra persona. Era tornato a sperare e a vivere. E sorridente e felice salutava un familiare in platea. La conferma che ne vale la pena.

F. L.P.

"... Sapevamo fin troppo bene che la mancanza di strutture esterne e soprattutto di lavoro avrebbe indotto la maggior parte di loro a commettere nuovi reati, ma per la prima volta la galera era diventata un luogo di speranza e qualcuno si sarebbe salvato"
(da *La terra della mia anima* Massimo Carlotto)

Teatro e non solo



Campobasso: era il 10 settembre 2011 e mi trovavo in isolamento quando venne l'ispettore per dirmi che ero stato trasferito. Pensai ancora una volta, uffa, chissà dove mi porteranno questa volta. Comunque, mi preparo e vado in matricola per la solita prassi. Salgo sul furgone, chiedo al capo scorta la mia destinazione, mi risponde "a Pescara, lì si sta bene". Non

ci credevo, parole simili le avevo sentite molte volte, perché già ero stato trasferito quattro volte e tutti mi avevano detto così ma poi non era così. E invece questa volta mio devo ricredere perché giorno dopo giorno sono andato avanti come i bambini, facendo un passo alla volta nella giusta direzione, perché ho visto cose che io non ho mai visto in un altro carcere: il 20 dicembre nell'auditorium del teatro la tombola, in seguito la festa della melodia, e poi la cosa che mi ha più sorpreso è stato il 18 gennaio quando la direzione ha organizzato la festa del bambino, era una festa per chi aveva i figli minori, potevamo passare tre ore con le nostre famiglie...insomma qui la parola reinserimento ha un senso. Concludo con un pensiero rivolto a chi ci legge fuori da queste mura: anche noi detenuti siamo esseri umani con un cuore pieno di sentimento, basta con i soliti pregiudizi.

Alberto Giannetti - Pescara



‘E figli so figli...e so tutt’ugual’!

“ Il personale penitenziario tocca ogni giorno con mano il dolore dei familiari, l'emarginazione, la promiscuità, la povertà. È testimone della necessità di recuperare le persone e vorrebbe che quando si parla di certezza della pena non si intendesse solo la certezza del carcere.”

Valentino Di Bartolomeo, Comandante della Casa Circondariale di Chieti

Un grande successo, ma soprattutto un grande risultato dal punto di vista umano. Parliamo dello spettacolo realizzato dalla Compagnia Teatrale della Polizia Penitenziaria di Chieti, che ha portato in scena “Filumena Marturano” e il cui ricavato è stato devoluto a Voci di Dentro. La manifestazione teatrale costituisce un ponte tra il dentro e il fuori del carcere contribuendo ad evidenziare alla società le difficoltà del carcere e degli uomini che in esso vivono, tutte le sue contraddizioni ma anche le enormi potenzialità che gli sono proprie sotto il profilo umano, sociale e di recupero sociale. Purtroppo spesso si sente parlare ingannevolmente del carcere solo per eventi anomali che lo interessano perché si vuole continuare a considerare il carcere separato dalla società. Questo è un sbaglio, un errore per la società stessa, perché essa dimenticandosi del carcere dimentica anche le proprie responsabilità. Spesso la collettività vuole considerare il carcere diviso dalla società, per crearsi una giustificazione, per continuare a non occuparsi del carcerario. Troppo spesso la società rinnega il carcere scaricando su di esso i problemi che

lei stessa ha prodotto e che non sa o non vuole risolvere immaginando, forse non del tutto in buona fede, che quei problemi possano trovare soluzione nel carcere. In realtà c'è un atteggiamento ambivalente e pessimo nelle richieste che la società formula al penitenziario. Al carcere e nel carcere essa chiede talvolta una sicurezza che quasi rendi nullo il rischio del reato. Bisogna essere consapevoli che il “tentativo della rieducazione” parte è condotto dall'Amministrazione Penitenziaria ma non grave esclusivamente su di essa. Gli operatori penitenziari attraverso il loro impegno cercano di creare valide premesse perché il detenuto possa riacquistare un rapporto di rispetto e di impegno con se stesso, perché poi il rispetto e l'impegno possa transitare verso l'esterno. Qualcuno ha già detto che “il carcere non può continuare ad essere alibi di ciò che non si può fare, non si vuole fare, una frontiera ultima dove la catena delle colpe si ferma, inchiodando chi vi opera a rispondere di tutto e per tutti”. E' chiaro che molti sono gli obblighi e grandi sono le responsabilità per il miglioramento dell'universo penitenziario, mentre per converso poche sono le gratificazioni ed i meriti, entrambi però fanno capo a tutti e non solo al carcere. Alla fine è giusto chiudere ricordando le parole di Domenico Soriano: “Hai ragione tu Filumè... E figlie so figlie, e so tutt'ugual...”

I detenuti in art.21



San Donato: la fe

il

18 gennaio, dopo la rappresentazione teatrale su Shakespeare e la festa della musica

nel carcere di Pescara, la direzione ha organizzato la festa dei bambini ed è stata una festa vera nel vero senso della parola, che ha commosso tutti. Anche noi detenuti eravamo molto emozionati e appena siamo entrati in teatro abbiamo avuto la sensazione di trovarci in un'altra realtà. Ciò che ci ha più colpiti sono state le grida festose dei bambini e solo ora che ci troviamo ognuno nella propria cella, stiamo realizzando quanto essi ci abbiano portato "fuori" da queste mura. Abbiamo provato un sentimento misto, forse nostalgico, e non sapremmo quantificare cosa prevalesse, una parte di noi gioiva nell'osservare quei bambini e quei ragazzi ridere e correre per la strada abbracciati ai loro papà, l'altra parte provava una sorta di nostalgia dovuta forse al desiderio di stare anche noi lì insieme ai nostri figli, e non in qualità di "inviati" di Voci di dentro. Purtroppo i nostri pensieri sono subito andati ai nostri figli e al tempo perduto lontano da loro, e sono tornati quei sensi di colpa mai assopiti che spesso, prepotentemente, ci travolgono. Con non poca fatica abbiamo accantonato quei pensieri e quei sensi di colpa, concentrandoci solo sulla festa, e l'osservare quei bambini ha semplificato il tutto. Negli occhi dei nostri compagni abbiamo notato una luce diversa: orgoglio, fierezza, amore... molti erano gli occhi lucidi e in quegli sguardi abbiamo intravisto gli stessi nostri sentimenti. Siamo consapevoli che siamo la causa di tutto e l'impotenza del momento ci travolge e pur convincendoci che, una volta fuori, tutto cambierà la sensazione e come quella di dover tamponare una grossa ferita con un piccolo cerotto. Non si può compensare il tempo perso con quello che si vorrebbe recuperare, di certo è di poca consolazione ma forse ci aiuta a rincorrere la speranza di un futuro migliore.

Ma torniamo ai bambini. Per un attimo abbiamo desiderato essere anche noi dei figli, immaginando tutte le emozioni che trasparivano dai loro occhi; sicuramente l'evento era speciale anche per loro, consapevoli purtroppo che quegli attimi di gioia non potevano durare oltre quel giorno, e tutti quei sorrisi di lì a poco si sarebbero trasformati in tristezza dovuta al doversi separare di nuovo. È come essere coscienti di vivere un sogno stupendo e aver paura del risveglio. Certamente non sono emozioni facili da descrivere ma crediamo di essere riusciti a rendere l'idea, sta di fatto che quelle tre ore sono state vissute nella piena felicità e per chi legge può sembrare poca cosa, ma sia per noi papà, sia per i nostri figli che per le mamme rimarrà un ricordo indelebile, perché a differenza dei soliti colloqui resi asettici dal muro che ci separa, i bambini non si sono chiesti il perché di tutte queste distanze dal padre. Sarebbe utopia chiedere un'aria verde? Sicuramente con un po' di volontà questi momenti di affettività possono diventare continui, affinché il colloquio sia più "sentito" e caloroso, e nello stesso tempo meno drammatico per i bambini. Tutto questo è stato possibile grazie alla grande sensibilità della direzione della Casa Circondariale di Pescara, dell'area educativa e degli agenti penitenziari che sono riusciti per un giorno a farci dimenticare di essere reclusi in carcere. Un ringraziamento particolare va a tutti gli animatori che hanno reso la giornata incantevole, e soprattutto a chi ha sostenuto l'evento - Coop adriatica, Caritas diocesana, Istituto Alberghiero De Cecco, Associazione telefono azzurro - perché è grazie a questi enti e alla solidarietà di queste persone che si possono realizzare questi eventi magnifici sia per noi detenuti, che per i nostri figli. Concludiamo col ringraziare di cuore la dottoressa Ilenia Di Febo che ci ha scelti come inviati per commentare questa indimenticabile giornata.

Alberto Giannetti e Giovanni Caltagirone - Pescara



doveva

essere una giornata come tante altre, invece quel mercoledì 18 è

stato magico. Percorrevo le sezioni ed i corridoi ma non vedevo più celle o cancelli. Mi sembrava di percorrere viali alberati... e mi sono trovato ad un passo dalla libertà: varcai la porta del teatro e vidi una piazza con tante famiglie e tanti bei bambini e quando sono entrato mi sono sentito come fuori; con lo sguardo cercavo la mia famiglia, avevo gli occhi lucidi, le gambe mi tremavano, ed ecco che all'improvviso vedo i miei figli corrermi incontro. Di colpo mi sono sentito come un Re. Subito sono stato immerso dalle coccole, quasi mi sentivo io figlio loro perché prendendomi per mano, mi hanno accompagnato lì dov'era seduta mia moglie. Ed eccomi di fronte a lei, con le lacrime agli occhi e con un sorriso smagliante. All'inizio non mi uscivano le parole di bocca, ma dopo un po' mi siedo al suo fianco, la prendo per mano e le chiedo se era contenta, ma la risposta l'ho avuta guardandola negli occhi. Ma non ero l'unico ad essere emozionato, anche mia moglie lo era. Notai la grande felicità dei miei figli, ma quello che rendeva il tutto fantastico era la totale assenza di ostacoli; non vi erano né mura, né sbarre tra me e loro ed è per questo che mi sentivo come libero, perché a volte non è necessario esserlo, ma sentirsi liberi. E' stata una festa bellissima, gli spettacoli una favola, io e mia moglie eravamo talmente felici che ci sentivamo noi bambini. Quasi mi sembrava di stare alla festa di Sant'Andrea a

Festa dei bambini



Foto di Michele Raho

Pescara. I miei figli ogni tanto mi chiedevano di prendere loro qualcosa ed io incominciavo a capire che basta poco per rendere felici i propri figli, e soprattutto onestamente. Il tempo a disposizione stava terminando e si avvicinava il momento di tornare alla realtà e con tanto sangue freddo e una tristezza nel cuore incominciai a rimettere i giubbotti ai miei figli, nel contempo loro mi facevano un sacco di domande alle quali non rispondevo perché sapevo quello che mi aspettava. Con molta calma incominciai a salutarli dicendogli che la festa era finita e che papà doveva tornare a lavoro, questo fu il momento più drammatico, e ancora di più lo fu quando salutai mia moglie che, con le lacrime agli occhi mi disse di non temere perché là fuori c'erano loro che mi aspettavano. Vi lascio solo immaginare quello che stavo provando in quel momento. Mi feci forza e cominciai a ripercorrere il viale alberato senza voltarmi, e pian piano tornai a sentire i rumori delle chiavi e dei passi dell'agente che questa volta mi seguiva per riportarmi dentro. Sospirando cercavo di scaricare la rabbia che mi stava venendo mentre i miei occhi cominciarono a vedere di nuovo sbarre e cancelli; con fatica rientro nella mia cella, e fu proprio quello il momento in cui mi sono voltato indietro rendendomi conto che ero tornato alla cruda realtà. Non mi restava che sdraiarmi sul letto e ripensare a tutto quello che avevo vissuto con la mia famiglia e ai ricordi che rimarranno a lungo impressi nella mia mente.

Lorenzo Di Lorenzo - Pescara

una grande festa. Si respirava un'atmosfera di solidarietà incredibile, non solo tra noi detenuti con i nostri bambini

e le nostre mogli: anche da parte degli operatori c'era un clima di gioia, e questo credo sia stata una delle cose che mi è rimasta più impressa, l'amore incondizionato di riuscire a regalare un sorriso a tanti bambini che purtroppo per colpa nostra vivono il disagio di avere un genitore detenuto. Io credo che questo atto di generosità sia veramente da ricordare ed io di certo non mi dimenticherò. Mia figlia quando mi ha visto mi è saltato addosso ed è scoppiata in lacrime stringendomi sempre più forte, ho sentito il suo parlarmi senza che mi facesse sentire la sua voce, il suo pianto era dentro il mio cuore e solo Dio sa quello che ha scaturito nel mio essere, è stata un'esperienza incredibile e non semplice da descrivere. Gli occhi di mia moglie brillavano ma devo dire che nonostante ciò mi ha aiutato comunque a tranquillizzare mia figlia. C'erano clown, illusionisti, musica e animazione, c'era persino un buffet preparato dall'istituto alberghiero di Pescara con gli stessi operatori che distribuivano dolcetti, zucchero filato, palloncini ecc... ma per mia figlia non era importante tutto ciò, perché per lei la sua festa ero io, non desideravo nient'altro che stare abbracciata a me.

Ho iniziato a spronarla facendole spuntare qualche sorriso, le ho sussurrato all'orecchio che quando sarei tornato non l'avrei lasciata mai più sola, ha rialzato la sua testa nascosta tra le mie braccia, mi ha guardato per un attimo senza dire una parola, quasi incredula di quello che aveva sentito, poi mi ha detto: "promesso?"...ed io: "sì, promesso!". Siamo andati insieme a prendere uno zucchero filato e dei dolcetti che tra l'altro poi ho dovuto mangiare io. Avrei voluto fermare il tempo per restare con lei all'infinito ma ormai le nostre due ore erano svanite da un pezzo, e purtroppo ci siamo dovuti lasciare poco dopo. Certo se potessi tornare indietro nel tempo, di sicuro non mi sarei perso neanche un solo attimo della sua vita, visto che dei suoi dodici anni, ne abbiamo vissuti insieme soltanto due. Vorrei ringraziare l'amministrazione penitenziaria, in particolare la direttrice di questo istituto, la dottoressa Avvantaggiato, l'educatrice dott.ssa Federica Caputo per la magnifica riuscita di questo pomeriggio indimenticabile con l'auspicio che questi eventi speciali si possano ripetere nel tempo.

Davide Pecoraro - Pescara

Sul sentiero con papà

Uno degli aspetti più duri e dolorosi della privazione della libertà è la lontananza dalle persone care, in particolare dai figli. I padri detenuti vivono una doppia distanza, quella fisica e quella educativo-affettiva, conseguente alla prima, ma più profonda e silenziosa, dovuta alla difficoltà di esercitare il loro ruolo e di condividere la quotidianità della vita dei figli. Per le famiglie, d'altra parte, la detenzione di un genitore costituisce un evento fortemente traumatico, soprattutto per i bambini, che, privati della presenza fisica del padre e spesso anche dell'opportunità di rielaborare e dare un senso a quel vissuto, rischiano di incontrare difficoltà aggiuntive e specifiche nel loro percorso di crescita. La continuità del legame affettivo, nonostante tutto, rappresenta per i figli un diritto inalienabile e per i genitori un diritto/dovere, laddove il diritto di continuare a svolgere la propria funzione educativa, pur nella separazione

che il carcere comporta, è strettamente connesso alla responsabilità e al dovere di esercitare tale diritto, come meglio possibile.

Presso la Casa Circondariale di Vasto, nell'ambito delle attività trattamentali orientate a facilitare le relazioni familiari e grazie alla collaborazione instaurata con l'Associazione "Sul sentiero con papà", sono stati proposti tre film incentrati sul rapporto tra genitori e figli: Il piccolo Nicolas e i suoi genitori (Francia, 2009), La musica nel cuore (U.S.A., 2006), e Che ora è (Italia, 1989). Tra maggio e giugno, per tre giovedì consecutivi, alcuni papà dell'Associazione hanno assistito con i detenuti alle proiezioni, partecipando con attenzione e rispetto ad una successiva occasione di dibattito e di confronto tra esperienze comuni. A settembre, il progetto è di vedere un altro film tutti insieme, coinvolgendo anche i bambini.

Papà di dentro e papà di fuori, dunque, insieme per riflettere sul ruolo di genitori e su come si possa – si debba – restarlo comunque, anche quando i componenti della famiglia si trovino ad

essere fisicamente distanti gli uni dagli altri, quali che ne siano le ragioni: separazione tra i genitori, malattia, assenza per lavoro o, certo difficile da spiegare ad un bambino, perché il genitore deve trascorrere in carcere un periodo più o meno lungo di tempo.

Gli interventi di sostegno alla genitorialità costituiscono per l'Amministrazione Penitenziaria un dovere esplicitato dalla normativa e possono divenire una valida risorsa anche nella prospettiva della dimissione dal carcere e del reinserimento sociale. A tal fine, il contributo della comunità esterna, dell'associazionismo e del volontariato è davvero prezioso e il suo significato prescinde dalle singole iniziative, per quanto pregevoli, posto che il carcere è un pezzo della società, non cosa altra da essa, e che rendere migliore il carcere equivale a rendere migliore la stessa società, più giusta e solidale, ma anche maggiormente sicura.

Giusi Rossi

funzionario giuridico pedagogico - Vasto

Aria di libertà'

Sono napoletano, sposato, ho quattro figli, il primogenito ha diciotto anni e il più piccolo ne ha otto, e ho una moglie speciale che li segue e cerca in tutti i modi di non fargli mancare niente anche in mia assenza. Tutti questi sacrifici li fa anche per me con tutto che l'ho fatta soffrire tanto e le ho dato molti dispiaceri e tutto ciò perché a trentaquattro anni ho preso la strada della droga. Le ho dato tanta delusione e non solo a lei, ma a tutti i miei cari che ancora oggi mi stanno vicino Non vedo l'ora di tornare libero per dimostrare a tutti i miei cari che sono tornato ad essere il Carmine di una volta, in particolare a mia moglie e ai miei figli che sono la cosa più cara e bella della mia vita. Sono stato due anni a Poggioreale e poi trasferito a Pescara dove ho beneficiato già di tre permessi premio. Il primo di tre ore nella casetta del telefono azzurro con i miei figli, il secondo di tre giorni nell'abitazione della Caritas qui a Pescara e il terzo di cinque giorni e vi posso dire che ho provato una sensazione bellissima. Ho incominciato ad assaggiare l'aria della libertà e ho fatto tutte le cose che desideravo da tempo. La prima emozione è stata pranzare a tavola con tutta la mia famiglia e poi la sensazione di bere con il bicchiere di vetro e mangiare con la forchetta. Mi sono fatto cucinare tutte quelle cose che non mangiavo da tanto perché dentro non puoi mangiare una bella frittura di pesce e tante altre cose. Un'altra cosa che mi ha emozionato è stata una passeggiata con mia moglie e i miei figli guardando le vetrine in mezzo al rumore dei clacson delle auto. Ora spero che questo incubo finisca al più presto per tornare alla mia vita, lavorare e godermi la mia magnifica famiglia.

Carmine Castaldo - Pescara

Il pasticcere

In questo posto orribile e privo di emozioni e felicità, la galera, sono riuscito dopo tanto tempo a trovare quasi la mia stabilità e quella manciata di felicità che ti aiuta a superare tutto questo. Sembra banale detto da me a 36 anni ma proprio ora sono riuscito a capire cosa voglio fare nella vita. La galera, quindi, in un certo senso a volte può farti capire quello che in tanti anni non hai capito e scoprire qualcosa di buono che è in te. E poi si sa che la vita ad ogni età può regalarti qualcosa di diverso. E chi lo poteva immaginare che una cucina, dei forni e pochi ingredienti potevano farmi stare bene! Ora cucino per 350 compagni e lo faccio con coscienza e impegno, anche se a volte c'è qualcuno che non apprezza, come in tutto, ma a me non importa, le critiche fanno bene. Viceversa nel campo parallelo, la pasticceria, ricevo mille complimenti e con i miei squisiti dolci so di fare anche un po' la felicità di tutti i miei compagni. Questo mi gratifica molto e in questo posto che di tante soddisfazioni non si campa, io campo e vado avanti soddisfatto per quello che ho imparato e pensando ad un futuro migliore, sereno per vivere nella legalità. E soprattutto sogno "che non è proibito" diventare un grande pasticciere.

Salvatore V. - Lanciano

La catechesi

Grazie, avete visto in noi l'uomo e la nostra sofferenza. Sicuramente anche in altre carceri esistono persone volontarie che tentano di aiutare i detenuti, ma con voi è diverso perché gli incontri del sabato pomeriggio diventano veri e propri dibattiti, anche molto accesi a volte. Le parole di Don Giussani aprono sempre nuovi orizzonti nelle nostre menti e aiutano a superare il difficile momento del ritorno in cella. Voi ci dedicate tempo prezioso ritagliandolo ai vostri impegni e ai vostri cari. Grazie a voi noi detenuti ci sentiamo meno soli a combattere con le nostre negatività quotidiane. L'amicizia è una parola grossa, ma la positività è la parola più adeguata. Positività che noi tentiamo di trasferire agli altri compagni che non hanno avuto la fortuna di conoscervi e sono increduli quando spieghiamo loro l'ambiente e i momenti di grande serenità che riusciamo a cogliere grazie a voi. Grazie a voi è possibile ancora credere nei sani valori umani che riescono a commuovere persone come noi che non eravamo certo degli "angioletti". Don Giussani è stato un grande testimone della fede in Dio: voi siete stati capaci di far entrare nei nostri cuori questa grande testimonianza, senza nessun obbligo o vincolo. In ultimo, ma non per importanza, come non si può non ricordare la devozione di una donna, amica, sorella, la nostra cara suor Livia la quale dedica ogni giorno della sua vita a noi detenuti. Ascolta e risolve: sono delle qualità non comuni in una sola persona; solo una persona speciale come lei poteva avere queste doti. Grazie, grazie e grazie ancora per tutto quello che fate per noi e che insieme riusciremo a costruire sempre più con la fede in Dio e nell'uomo. Un uomo, il detenuto, che può cambiare ed integrarsi nella società credendo in voi.

Con affetto e stima.

Domenico - Pescara

Mario Olivieri, coordinatore della Festa dei Popoli:

"Quest'anno il simbolo della festa una mano. Siamo in tanti ma facciamo parte di un corpo unico che si muove insieme, la mano simboleggia proprio questo"

Domenica 20 maggio 2012 presso la villa comunale di Chieti si è svolta la Festa dei Popoli, un'iniziativa organizzata da: Centro Interculturale Mondo Famiglia, Caritas Diocesana

e Migrantes, Centro Servizi per il Volontariato, Comunità Volontari per il Mondo, Centro Servizi Immigrati del Comune, Centro Sportivo Italiano di Chieti, Comune di Chieti Assessorato alle Politiche Sociali, Associazione e Comunità Immigrate. Tra i tanti popoli della tradizionale festa c'era anche quello del carcere, trasportati dalla stessa aspirazione di

integrazione con il resto della città. E noi, detenuti accompagnati dalla vicepresidente di Voci di Dentro Silvia Civitarese, siamo stati i rappresentanti del carcere di Chieti. Tutti abbiamo condiviso la condizione di emarginazione simile a quella di un immigrato. Forse l'unica differenza è che spesso il detenuto si ritrova ad essere straniero anche nella propria terra, dove è cresciuto e quasi per assurdo, soprattutto quando torna in libertà. Ma ancora peggio si ritrova in un paese, il carcere, dove la socializzazione non è osta-

La Festa dei Popoli

colata solo dalla lingua, dalla cultura o più semplicemente dal colore della pelle, ma dalla possibilità, ridotta al minimo, di stabilire una relazione autentica, stabile e di ricevere un sostegno. Amalgamati con gli altri alcuni di noi hanno partecipato al mini torneo e per 25 minuti non si sono sentiti uomini a metà. Insomma, tutti insieme per una bella festa all'insegna della partecipazione "reale" degli immigrati. La straordinarietà dell'evento è stato quello di riuscire a trasformare la città in un polo di cultura etnica grazie alle presenze di persone straniere che hanno pro-



mosso delle singole sezioni tematiche, non sono mancate le occasioni per confrontarsi su argomenti d'attualità, dalla sociologia al paesaggio all'immigrazione, dalle risorse ambientali all'evoluzione della famiglia. Alla Festa dei popoli 2012 è intervenuto S.Ecc. Mons. Padre Bruno Forte Arcivescovo di Chieti-Vasto ed i rappresentanti delle principali comunità religiose presenti in regione per una preghiera interreligiosa per la pace.

I ragazzi di Voci di Dentro di Chieti

Io c'ero

Da troppo tempo non vedevo tante persone di varie nazionalità in armonia tra loro, provenienti da ogni angolo del mondo: dalla Repubblica Dominicana, dalla Polonia, dal Brasile, Ecuador, Colombia, Tunisia, Pakistan, Romania, Marocco, Cuba, Albania, Senegal, Ucraina, ecc. Molte persone si sono riunite alla villa comunale di Chieti fin dalle prime ore del mattino preparando il cibo tradizionale per i visi-

tatori e organizzando gli stand delle diverse nazioni e tanti laboratori per i bambini. Le rappresentanze dei vari popoli si sono confrontate tra loro, per poi ballare sul palco con i loro costumi tradizionali pieni di colori. Inoltre, sono intervenuti alcuni detenuti dal carcere di Chieti per partecipare al torneo di calcio a 5. Erano presenti tante associazioni e organizzazioni come Emergency, Croce Rossa e Caritas, con la pre-

ziosa partecipazione del Centro di Servizio per il Volontariato della provincia di Chieti. La manifestazione si è conclusa con un interessante dibattito sul volontariato.

Ermanno Orsini - Chieti

illustrazione di Elian Osman



“... e sognò la libertà, e sognò di andare via”
(La casa in riva al mare - Lucio Dalla)